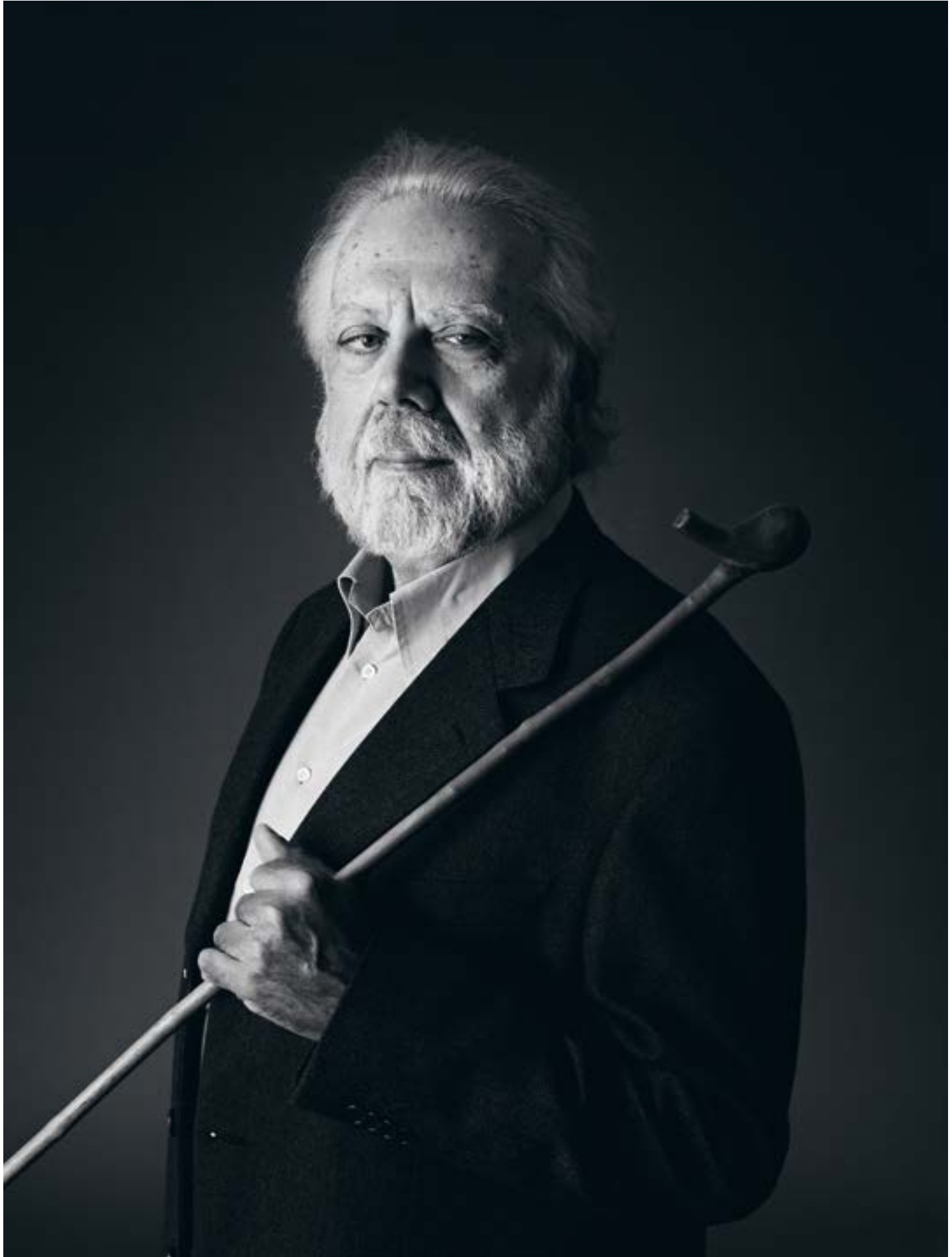


il cantastaino





Di Sergio Staino oggi voglio ricordare tutto... la prima volta che ho scoperto Bobo... gli anni in cui ho seguito le sue storie, i suoi dubbi, le sue speranze e le sue delusioni... che poi erano le mie, le nostre... gli anni in cui ho visto Bobo invecchiare, i suoi figli diventare adulti, mentre noi invecchiavamo, e i nostri figli diventavano grandi... per questo l'abbiamo sentito immediatamente parte di noi. Per questo è stato così difficile accettare di lasciarlo andare, accettare di dirgli addio. Ma sapere che i suoi disegni resteranno per sempre, che quello che ci ha lasciato di fantastico e meraviglioso non ce lo toglierà nessuno è una consolazione.

Giovanna Botteri

COMPAGNO PRESIDENTE

Sergio Staino osservato dal mirador del Club Tenco

Sergio Secondiano Sacchi

... a mille a mille, si sono mosse in tutto il mondo le bandiere rosse per te, compagno Allende si sono mosse per ricordare che solo un presidente popolare muore ma non s'arrende...

Difficile non pensare a questi versi di Fausto Amodei ricordando l'impari battaglia del nostro presidente Sergio contro le infezioni che per dieci mesi lo hanno assalito di continuo. Molte volte lo si è dato per spacciato, ma lui non si arrendeva. Alla fine, proprio nel periodo di maggiore ottimismo, lo ha bombardato a tradimento lo stesso virus che aveva determinato la "dittatura del lock down" e ora, nel pensiero generale, ritenuto quasi inoffensivo. Questi sono stati i titoli di coda di una vita contianamente srotolata come una pellicola e vissuta sempre all'insegna dell'apertura nei confronti di tutti.

Arrivando al Tenco, Sergio aveva trovato un ambiente a lui molto congeniale: il celebre verso di Vinicius de Moraes, *La vita, amico, è l'arte dell'incontro* che un altro paladino dell'inclusività come Sergio Bardotti aveva trasformato nel titolo di uno storico album, era stato adottato da Amilcare Rambaldi e trasformato in manifesto programmatico. Già dalla prima Rassegna le cene dopo teatro si erano trasformate in gaudenti concili para-ecumenici, con Francesco Guccini nelle vesti di pontefice massimo. Il diffuso clima di amicizia e di appartenenza, privo di rivalità, costituì la maggiore novità apportata dal Tenco nel cosiddetto panorama musicale. E su questo si costruì la sua leggenda. In quel clima conviviale, Sergio si era



ritrovato a meraviglia anche per via di alcuni disegnatori presenti come Guido De Maria, Giorgio Cavallo, Bonvi, storici amici di Francesco. Ma l'arrivo di Sergio, unito a quello di Vincenzo Mollica, impresso un'evoluzione alla concezione di "incontro": non solo allargata convergenza amicale, ma anche raduno di linguaggi artistici a confronto.

Nell'eden sanremasco, un continuo scambio di tentazioni e di esperienze ha dispensato i saporiti frutti della conoscenza. Il primo, e più eclatante, è stato *Tango* che ha visto convergere sulle sue pagine non pochi abituali frequentatori della Rassegna. Un po' meno ricordato, ma importantissimo, è quello legato all'arrivo di Tom Waits: dopo lo storico concerto al Tenco '86, Sergio è stato l'unico a riuscire a riportarlo in Italia per tre concerti al Teatro Comunale nell'Estate Fioren-

tina del '99.

A seguito della morte di Rambaldi, la carica di presidente è stata abolita dallo statuto e così, dal 1995, il Tenco è stato condotto da un esecutivo formato da cinque persone. Sergio non è mai intervenuto nelle decisioni, rendendosi però disponibile a ogni iniziativa. Di tanto in tanto si limitava a qualche segnalazione: i suoi suggerimenti riguardavano solo artisti sconosciuti. Ha continuato ad essere un dispensatore seriale di vignette: non solo per *Il Cantastaino*, i manifesti, le varie esposizioni, le magliette (una ogni anno), ma per chiunque andasse al suo tavolo facendone richiesta. La sua attività di operatore culturale gli è valsa a Sanremo il Premio Tenco e a Barcellona il Premio Rambaldi.

Nel frattempo, la musica continuava il suo fisiologico processo di cambiamento, la rassegna mostrava evidenti

segnali di crisi e al nostro interno, per la prima volta, la divergenza di idee guastava i rapporti personali. Una fazione storica, benché minoritaria, decise di uscire dal direttivo e abbandonare polemicamente il club.

Sergio non aveva mai partecipato alle polemiche, non era nemmeno presente nel momento della scissione. L'anno seguente gli venne chiesto di presentarsi alle elezioni per il rinnovo del nuovo direttivo. Accettò con la consueta disponibilità a rendersi utile. In fin dei conti era la persona ideale per costruire ponti.

Ma la logica ottusa del "o con me o contro di me" e la presunzione del "dopo di noi il diluvio" non risparmiarono la sua figura, venne ignobilmente trattato e non più nominato per nome e cognome, ma sprezzantemente liquidato come "il vignettista". Il direttivo gli conferì invece la carica onorifica di "presidente": dopo Rambaldi era l'unico dotato di carisma, di riconosciuto prestigio intellettuale e della capacità di trattare con personalità politiche nazionali.

Il direttivo guidato dal "vignettista" ritrovò un equilibrio organizzativo e continue idee, le differenti opinioni non causavano dissidi e, smentendo i profeti di sventure, arrivarono in brevissimo tempo i risultati: il teatro di nuovo pieno, aumento dell'interesse da parte della stampa, il ritorno della televisione, il coinvolgimento delle scuole, il pieno successo delle iniziative collaterali e l'incremento di quelle extra-sanremesi.

Anche di questo si dovrà tenere conto, nello scrivere la ricchissima biografia culturale del compagno Presidente.



il cantastaino

Foto di copertina: **Fabrizio Fenucci**

A cura di **Sergio Secondiano Sacchi**
 Coordinamento: **Laura Rossi**

Testi:

Claudio Bisio, Stefano Boccafoglia, Maurizio Boldrini, Enzo Bonelli, Giovanna Botteri, Pere Camps, Vinicio Capossela, Ivan Duchoqué, Stefano Fassina, Emanuele Felice, Mimmo Ferraro, Steven Forti, Nini Giacomelli, Francesco Guccini, Paolo Hendel, Alessio Lega, Lorenzo Luzzetti, José Maria Micó, Roberto Molteni, Morgan, Alberto Patrucco, Carlo Petrini, Bruna Pinasco, Antonio Ricci, David Riondino, Alberto Ronchetti, Laura Rossi,

Sergio Secondiano Sacchi, Andrea Satta, Fulvia Serra, Michele Serra, Gianni Siviero, Adriano Sofri, Iaria Staino, Michele Staino, Sergio Staino, Paolo Talanca, Marco Tarquinio, Cristina Tedde, Sonia Trento

Fotografie dall'archivio della famiglia Staino o reperite in rete.

Illustrazioni:

Altan, Ellekappa, Danilo Paparelli, Andrea Paziienza, Michele Staino, Sergio Staino, Giorgio Tura, Wolinski

Grafica e fotocomposizione:

Roberto Molteni / StudioCOMPASS.net

Stampa:

Tipografia Botticelli Torino



CASA STAINO

La famiglia di Bobo e quella di Sergio

Seppure non in età immediatamente post-adolescenziale, il capofamiglia Bobo ha fatto il Sessantotto e si è nutrito di tutte le conquiste e delle mitologie relative: le barricate, la chiusura dei manicomi, Cuba, la fine del "matrimonio riparatore", Mao, l'immaginazione al potere, l'assassino di Martin Luther King, la liberazione sessuale, la guerra del Vietnam, la canzone "di protesta"... Insomma: una quantità caotica di emozioni e di nozioni da assimilare. Così, come capita all'anaconda capace di ingestioni dilatate e sproporzionate, la digestione è lunga e, a volte, problematica: seguono (ma sempre in nome del libero pensiero) corollari impegnativi quali continue assemblee, ciclostili, ascolti di Radio Tirana e perfino un viaggio nella Terra delle Aquile per ricevere il riconoscimento e l'agognata benedizione da parte di Enver Hoxha. E, dopo un continuo procedere a vista (peraltro sempre più precaria) nel bayou dell'ideologia, ecco lo sbocco naturale nell'annunciato mare del dubbio, quello del PCI, dalla navigazione

tutt'altro che riposante. Un tormentato cammino da far convivere con una naturale e conviviale bonomia e con tanto senso dell'umorismo (incapace di sovvertire ma, per fortuna, sempre in grado di vigilare). E, soprattutto, con una moglie refrattaria a tanti schematismi. Bobo non ha nulla a che fare con Bobo Craxi o Bobo Merenda, ma è nome soffice e morbido come gli orsi dei cartoni animati e Bibi, seppure richiami nominalmente la magia del Bibbidi-Bobbidi-Boo disneyano (del resto appartiene alla colonia statunitense fiorentina, tutt'altro che sparuta) ha i piedi ben piantati per terra e non ha mai creduto ai miracoli di paradisi terrestri. Anche se non certo come le comuni, la loro famiglia è un nucleo allargato dalle presenze ricorrenti: gli amici (di lui) Molotov e (di lei) Erna a dare fisionomia e voce a due opposte intransigenze: il moralismo dogmatico da una parte e il caotico libertarismo dall'altra (due lasciti sessantotteschi, in fondo, come

l'autocritica che viene da tutti continuamente invocata). Se Bibi riflette maggiormente la personalità di Bruna, la biografia di Bobo non è il riflesso speculare del suo autore che è, al contrario, personaggio velocemente affermatosi e vulcano di iniziative in continua eruzione, distante dal tiepido tran-tran culturale del personaggio raccontato per oltre quarant'anni. Mantenendo nella finzione i loro nomi reali, i figli Ilaria e Michele assolvono la funzione di efficace bilanciamento tra le ingombranti incertezze paterne e l'agile consapevolezza della mamma. Dopo i primi anni, Sergio blocca astutamente la loro crescita e così il piccolo con ingenuità cucciolesca e l'altra, con tono a volte impertinente, pongono domande in grado di distruggere castelli di sabbia e, come in Andersen, mostrano l'inesistenza dei vestiti dell'imperatore. Si tratta di sapienti pesi e contrappesi, tutti necessari al funzionamento narrativo di una grande saga. (S.S.S.)



El tiempo, el implacable, el que pasó... (Pablo Milanés)



B&B (BIBI E BRUNA)

Cinquant'anni insieme

Bruna Pinasco



Mi è molto difficile dire due parole su Sergio. 50 anni di vita insieme, siamo sempre stati diversissimi ed era questo quello che gli piaceva, mi diceva sempre che con una come lui si sarebbe annoiato subito. Diversi ma con punti fermi comuni. La curiosità e la disponibilità. Lo chiamerei così: uno spirito curioso, adattabile, e sempre attento alle persone, soprattutto umili. La sua vita erano il disegno, i libri, l'arte. Tutte cose che ha dovuto abbandonare via via che diventava cieco. Non si è mai arreso, ha provato di tutto, dalle lavagne luminose al computer, al telefono, ai lettori, con una capacità incredibile di conoscere e capire questi strumenti, adattarli a sé e adattarsi a loro. Ho cercato di aiutarlo sempre, di essere i suoi occhi, come gli avevo promesso. La mia vita con lui è stata bella, faticosa, movimentata e sempre diversa. Era una persona con tantissimi interessi diversi, diverso anche lui, egocentrico, generoso, e anche divertente. Gli ultimi anni sono stati difficili, era completamente cieco e tante volte era anche triste e depresso, però gli bastava poco per tirarsi su. L'affetto delle amiche e degli amici, soprattutto. Amava mettere insieme persone diverse e tante, e aveva un gran talento per questo. Alla fine non poteva fare nemmeno questo. Con troppe persone non riusciva a seguire la conversazione. Non ha avuto una vita facile. I nipotini sono stati per lui una enorme fonte di gioia. E scontato dire che la gente gli voleva molto bene, dal postino al corriere, un affetto ricambiato, cercava sempre di vedere gli aspetti positivi delle persone e gli piaceva lavorare con gli altri. Il nostro è stato un grande amore e me lo ha sempre detto.

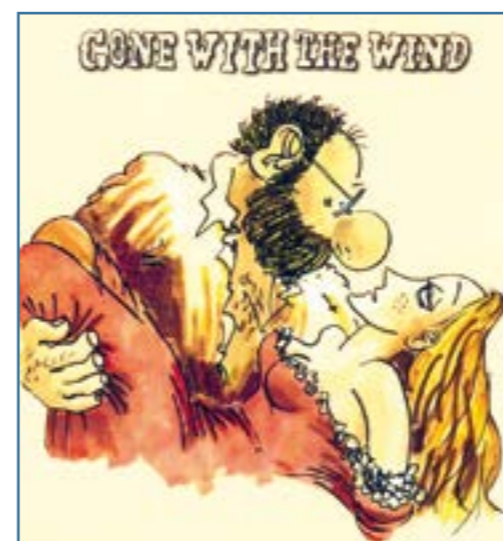


Foto: Roberto Molteni (2015)



Foto: Roberto Molteni (2005)





NON SO IMMAGINARE CHE COSA AVREBBE FATTO PER ME SERGIO SE FOSSI MORTO. MI RICORDO CHE COSA HA FATTO, PER ME E TANTE E TANTI ALTRI, QUANDO ERAVAMO VIVI.

Adriano Sofri

Sergio e io non riuscivamo a metterci d'accordo su un punto inessenziale, se non per due amanti: non eravamo due amanti, ma due tipi incaponiti sì. Lui diceva che ci eravamo incontrati la prima volta in un cinema fiorentino, con le rispettive compagne. Io dicevo che ci eravamo incontrati in un treno, fra Roma e Firenze. Chiunque avesse ragione, la mia versione mi piaceva di più. Poteva scivolare lievemente nella metafora. Ci incontrammo in treno e non scendemmo più per tantissimi anni, finché fu lui, imprevedibilmente, ad andarsene, dopo aver opposto una affettuosa resistenza.

Mi è difficile scegliere di che cosa parlare parlando di Sergio. Mi sembra di averlo conosciuto troppo bene, benché non abbastanza. È facile parlare di chi si è conosciuto meno, o per niente: come quei bravi ritrattisti di piazza che fanno sui due piedi un ritratto del passante che vi si riconosce volentieri, paga e a mai più rivederci. Al contrario, è soprattutto difficile parlare di sé, perché se ne sa troppo, e si cede o alla calunnia o all'elogio, se non si sia dei veri maestri di verità e psicologia, rarissimi. Anche perciò la collocazione ferroviaria è vantaggiosa, il racconto delle persone incontrate in treno, sia pure in un tragitto più lungo di quello Roma-Firenze, e magari nella Transiberiana, è un genere letterario fra i più efficaci, da Tolstoj a Dostoevskij. Sergio era senz'altro un gran disegnatore e un forte pittore. Era un uomo spiritoso e insieme suscettibile, due condizioni che sembrerebbero contraddirsi e invece si completano. Era generoso oltremisura: di rado lo sconosciuto che lo avesse salutato sarebbe andato via senza intascare un suo disegno con dedica. Era uno spirito musicale: esistono pareri contrastanti su quanto fosse intonato o stonato, ma è un fatto che cantava. O mio babbino caro, Caminito, Regine' quando stivi cu' mmico, o l'eroce monarchico Bava, con la confidenza con cui altri dicono le loro preghiere. Era uno spirito poetico. Nelle ore del suo ultimo anno in cui sembrava più assentarsi da questo mondo, bastava citargli il verso di una canzone o di una poesia, Dante o Pascoli, e lui andava avanti, e quando una parola lo tradiva la inventava genialmente. Era anche infatti uno spirito metrico. Non era affatto cieco, ma lo diventò via via, e totalmente. Questa sventura, che



avrebbe disperato chiunque, aveva disperato anche lui, ma ne aveva assecondato l'evoluzione da compagno cordiale in patriarca. Un patriarca, maschiezza a parte, è una combinazione fra un nonno e un profeta, e sia i profeti che i nonni affinano gli altri sensi, soprattutto il tatto e l'udito, per toccare le cose vicine, nipoti, cani, e

matite e altre creature prossime, e sentire le voci lontane. Per stare all'occasione di questo saluto, voglio ribadire una qualità di fondo di Sergio, il talento di impresario. Nella vita privata come in quella pubblica, differenza che in lui non venne mai cancellata ma fu meno severa che in altri, Sergio aveva un desiderio invin-



cibile di mettere insieme le persone. A tavola, a casa sua (e di Bibi-Bruna) e nel resto del mondo. Nella sua attività pubblica, questa vocazione si è realizzata col cinema, col teatro (il suo ruolo memorabile nel fiorentino Puccini), con responsabilità amministrative (l'assessorato alla cultura a Firenze), col partito, con la promozione di imprese giornalistiche ed editoriali (Tango, e tardi - troppo - la direzione dell'Unità), con l'animazione di "eventi", come si dice (mostre, concerti), perfino con la partecipazione a peripezie come il Giro d'Italia ciclistico - e, specialmente amata, la presidenza del Club Tenco. In ciascuna di queste attività a far felice Sergio era la promozione e la riuscita delle persone con cui si imbarcava. Sono molti gli impresari, non sono molti quelli che godono come fanciulli delle riconosciute qualità altrui. Sergio era senza invidia ed era fiero degli altri. L'Italia è anche il paese della Raccomandazione, nome sputtanato dall'uso e dall'abuso. Sergio è stato un artista della raccomandazione disinteressata, meditata e fiduciosa. Nel giugno dell'anno scorso, in ospedale, alla vigilia del suo compleanno, chiedemmo a Sergio chi avrebbe voluto che invitassimo a festeggiarlo, e facemmo un elenco di nomi. Ci pensò un po', poi disse: "Tutti". Se le circostanze si fossero prestate, Sergio sarebbe stato un insuperabile direttore di circo - epurato dai maltrattamenti degli altri animali. Avrebbe fatto fare a ognuna e ognuno di noi il proprio numero, incoraggiandolo e investendolo dell'intera luce dei fari. L'ultimo anno, che per molti di noi è stato così specialmente prezioso, Sergio l'ha davvero trascorso un po' di qua e un po' di là. Non nell'aldilà, s'intende. Di qua c'eravamo noi, e i tanti altri che trepidavano e auguravano, di là la solitaria traversata dell'intera vita passata, del bambino che era stato e che tornava commosso a essere. Noi gli stavamo attorno come l'equipaggio del suo lungo circo: i pagliacci, le acrobate, le donne cannone, gli illusionisti, i mangiatori di fuoco e gli ingoiatori di spade, le contorsioniste, e, così silenziosi da sembrare invisibili alla caposala, gli elefanti, i cavalli, l'orso bruno, le colombe bianche, i barboncini agghindati e le tigri dai denti a sciabola, tutte e tutti ad accompagnare col numero migliore il loro grande amico, e raccomandarne la bell'anima.

VITE PARALLELE

La guerra fa le sue differenze

Francesco Guccini

Sergio Staino è nato nella prima metà del secolo scorso a Piancastagnaio (ora un paese di 3898 abitanti, in provincia di Siena, ma quando vi era nato Sergio c'era un migliaio di abitanti in più), l'otto del mese di giugno. Sergio è figlio di un maresciallo dei carabinieri di origine meridionale e di una (credo) casalinga toscana.

Io sono nato il 14 di giugno dello stesso anno (cioè prima metà del secolo scorso) a Modena, via Domenico Cucchiari (allora si nasceva in casa) al 22, figlio di un impiegato alle Poste e Telegrafi di origine Pavesane (provincia di Pistoia) e di una casalinga carpigiana. Modena, adesso di 185.000 abitanti, ne contava allora meno di centomila. Era una piccola città, più grande di Piancastagnaio ma non so di quanto lo fosse, moralmente parlando. Sergio e io siamo nati in località dettate dal caso nello stesso mese dello stesso anno, che era il 1940. Ci sono sei giorni, fra lui e me, fra l'8 e il 14, ma sono giorni cruciali. Perché lì in mezzo c'è stato il 10 giugno, giorno fatidico in cui Benito Mussolini, allora Duce dell'Italia fascista, annunciò al popolo plaudente (come si sarebbe poi pentito, quel popolo) che l'Italia era entrata in guerra, che avevamo dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra con un esercito inesistente, con armamenti consistenti in otto milioni di baionette, ma solo quelle, che avevamo "pugnalato alla schiena" una Francia ormai già vinta dai Tedeschi, che avevamo lasciato sulle Alpi più di 600 morti, paragonati ai poco più di 34 francesi, che avevamo iniziato un'avventura che sarebbe finita, fra sangue sudore e lacrime, solo cinque anni dopo. Sergio ovviamente non è colpevole di tutto questo, e nemmeno io. È cosa curiosa però notare, fra l'essere nati l'otto o il quattordici, che ci sia questa sostanziale differenza: Sergio è nato in tempo, si fa per dire, di pace e io di guerra; Sergio avrebbe potuto non sapere quello che sarebbe accaduto di lì in poi, mentre io già avrei dovuto immaginarlo. Ma allora nulla faceva presagire quello che poi in qualche modo ci avrebbe uniti, ci avrebbe resi amici.



Ogni tuo bacio sensuale è un bacio di Giuda al sapore di champagne



Foto: Roberto Molteni (2017)

Barcellona, Cose di Amilcare. I tre Premi Rambaldi 2017: Sergio, Francesco e Carlin, il nuovo che avanza

Qualche segno già, secondo Sergio, c'era stato. Alla fine degli anni '50 avevo una mia giovane morosa, di origine pavese da parte di madre, che abitava in quel di Firenze, piazza Dalmazia. Facevo incredibili acrobazie per racimolare quelle poche lire, date le mie modestissime finanze d'allora, che mi permettevano di acquistare il biglietto del treno Modena-Firenze, l'equivalente per un paio di pasti, le sigarette e di trascorrere almeno una giornata ogni tanto col mio amato bene. Sergio mi rivelò, anni dopo, che nello stesso periodo aveva un suo giovane amore in quel di Modena (indirizzo ignoto). Averlo saputo, diceva scherzando, avremmo potuto fare il cambio e risparmiare denaro e fatica. Ma al di là delle morose parallele il tempo passava e ognuno di noi due seguiva una propria strada: so che Sergio studiava Architettura mentre io studiavo Lettere a Magistero; Sergio si metteva a disegnare e inventava quel formidabile personaggio della satira politica che è Bobo e io facevo canzoni. Perché, come dice Claudio Lolli in una sua meravigliosa canzone anche da me cantata:

"... eravamo due grandi acrobati della malinconia e poi, poi dobbiamo farne di mestieri noi che viviamo della nostra fantasia..."

Due vite parallele, Sergio col disegno e la satira, io con le canzoni, tutti e due, in fondo, a vivere di parole. Ci conoscevamo, alla lontana, ma all'insaputa l'uno dell'altro.

Fu una striscia di Sergio a fare in modo che le vite parallele avessero un incontro. In una striscia su Linus, rivista di fumetti che acquistavo regolarmente, fu citata una mia canzone, credo, se non ricordo male, Eskimo.

Gli scrissi per ringraziarlo e Sergio mi raccontò che aveva trascorso un giorno intero a decrittare la mia calligrafia, a decidere se quel segno misterioso vergato su un foglio fosse proprio la mia firma o no. Mi rispose, inviandomi un disegno. Ci sentimmo e diventammo amici, anche nei fasti del Club Tenco, a Scandicci, a qualsivoglia manifestazione politica o semipolitica nella quale Sergio mi coinvolgeva, perché Sergio era un entusiasta della vita, e pensava che tutti noi lo fossimo, perché lui stesso si

faceva coinvolgere con generoso entusiasmo e così è stato, fra le altre cose, direttore di Tango, supplemento del quotidiano l'Unità, direttore del medesimo quotidiano, presidente del Club Tenco. E autore di centinaia, migliaia di migliaia di disegni che generosamente, seguendo il suo carattere scevro da interesse, regalava in giro, e che forse, speriamo, verranno ricercati tutti, raccolti e ospitati in un portale gratuito.

Sergio ci ha lasciato, qualche mese addietro. Non ti preoccupare, Sergio, sto arrivando anch'io. Però ci sono quei sei giorni di differenza che spero di poter adoperare. Non badare se i sei giorni diventeranno sei mesi o sei anni (sessanta mi sembra esagerato), arrivo, te l'ho detto. Dammi il tempo per mangiare le prossime ciliege del nostro mese, giugno, la trifola di novembre, di passare le feste del prossimo Natale. Arrivo, te l'ho detto. E parleremo di politica, di canzoni, di satira, della mia morosa fiorentina e della tua misteriosa morosa modenese, senza indirizzo.



Lo stappatore seriale di bottiglie per un compulsivo tagliatore di torte



MA DOVE VAI BELLEZZA IN BICICLETTA?

Compagni di canzoni e di Tour de France

Andrea Satta



Io e Sergio eravamo molto amici, ma soprattutto abbiamo fatto la pipi insieme.

Tra molte cose che potrei qui, vi racconto il fattarello avvenuto al Tour de France una quindicina di anni fa; si perché, fra le varie avventure, noi siamo stati per l'Unità inviati al Giro e al Tour. Io scrivevo la pagina, Sergio disegnava quello che gli raccontavo e quello che sentiva con le mani, con il corpo, con i passi e con i pensieri di Bruna. Avventure meravigliose. Certo c'era da tener d'occhio anche la corsa, in fondo si era lì per quello, ma per noi due, Giro e Tour erano viaggi in mezzo alla gente e alla trasformazione. Gli occhi chiari e sperduti, il volto da profeta, la voce profonda, la camminata brontolona. Sergio lo chiamavo spesso Tiresia e sul mio cellulare il suo nome è ancora salvato in rubrica come "Omero che disegna". Una nemesi.

Sul Mont Ventoux, che da zero si alza dai campi di lavanda della valle del Rodano, in Provenza. Da lì domina e suggestiona ogni destino, il Ventoux, fino all'orizzonte del tempo, quello asfissiato di Simpson che nel '67 venne messo in croce, fatica, infarto, doping o chissà cosa altro. Quello di Petrarca che quassù pensava in versi. Gratta il cielo a duemila metri la sua pietra chiara, che la luna si spaventa a tanto ardire e ingelosisce, vedendosi imitata da una luce splendente quanto lei, facendosi la notte più bella e rara. Perché il Ventoux brilla. Brilla e spaventa. Così s'era fatto tardi per dormire in un letto e ci avviammo verso la sommità della montagna per aspettare il Tour.

La sera prima di passaggio a Venaus in Val di Susa,



invitati dai ragazzi NO TAV.

In osteria, Sergio a disegnare su tovagliette di carta da pane, io a improvvisare racconti e canzoni in tema di bici e di anarchia. Fummo compensati con una decina di bandiere del Movimento; le infilammo nel bagagliaio della mia Multipla, che per quel Tour de France era tutto il nostro mondo.

Sconfortati dalle ambigue battute della gendarmeria, dai "bon courage" e "à bientôt", con sghignazzo delle pattuglie di turisti, tornante su tornante, ci mettemmo la Provenza sotto i piedi, finché ci mancò il fiato. Sarà stata l'altitudine, la stanchezza, il crollo della temperatura (che giù c'erano quaranta gradi), la paura, la cima che sembrava una lanterna, il buio laggiù in fondo. Vento che fischia, bufera che urla. Sergio si sarà sentito in rima vivendo quei versi sul campo. Un sussulto di antica sinistra e ci prese sonno.

- «Che fai dormi, Sergio?»

- «Siam pur sempre degli anarchici riformisti» biascicò prima di lasciarsi andare.

Due davanti e due dietro.

In quattro a gelare, Bruna e Timi accoccolate nei sedili posteriori, più comode loro. In mezzo a noi di tutto, eravamo in giro da due settimane.



Verso le tre, che il tramonto era un ricordo lontano e l'alba inimmaginabile, Sergio si svegliò: «Ho freddo e devo pisciare» mi fece senza preamboli. «E piscia» gli risposi senza convenevoli. «Ma sei scemo?» sempre senza preamboli. «Dai andiamo, che piscio anch'io» e niente convenevoli.

Per le folate, a fatica aprimmo gli sportelli. Uscimmo disorganizzati, il vento ci trasportò verso le rocce, un po' di privacy e la facemmo tutta. Però senza vederla, si era persa, un turbine se l'era aspirata coi suoi sali e poi lanciata nel cielo stellato di Provenza, perché sopra le nuvole c'è sempre il sereno e dove forse brilla ancora. Avevamo pisciato nello spazio, eravamo, da vivi, quello che saremo un giorno: ioni e minerali. Congelato, non solo l'elettrodotto che porta la pipi verso l'esterno, ma anche il resto del corpo.

Nella nebbia ci urlavamo: «Fantastico... Bello! Incredibile! Ma come faranno domani i ciclisti, quassù, con questo vento! Che vento! Che vento!».

Anche se per il fragore e lo sconvolgimento dell'aria le nostre frasi ci arrivavano come codici fiscali.



«Solo che son io che non ti vedo, Sergio. E tu?»

«Ma sei cretino davvero? Son cieco!»

«Si facevo per dire, è che io non vedo neppure la macchina e il vento m'ha portato via il cappello che senza quello non riesco a tenermi le idee dentro la testa per domani... Dove sei, Sergio? Fermo che inciampi e ti fai male!»

«Finiscila. Canta che io ti sento e ti vengo a cercare». Cantai e lui mi raggiunse e insieme ci incamminammo nel niente fino a che il suo bastone incoccò il cofano della Multipla. Quel suono "sdeng" fu la Terra Promessa.

Ci rituffammo dentro l'auto, seduti, come due assassinati di Agatha Christie. Infreddoliti, rissumammo, dal caos, come un trofeo, l'unica cosa che poteva salvarci: le bandiere NO TAV. Come patrioti, come militi noti ci arrotolammo lì dentro, come compagni nella steppa, come cretini in mezzo alla Provenza, battendo i denti mentre a valle tutto il mondo sudava. Con quel po' di tepore raggiungemmo l'alba rosa. Bella la notte che puoi ricordare. Alle prime luci il Ventoux, col suo profilo triangolare, si prese la pianura, che il teorema di Pitagora ci potevi studiare, proiettato nella valle del Rodano, un lato lilla e uno ciclamino, senza preoccuparci dell'ipotenusa che eravamo noi.

E Bruna e Timi? Con un gesto semplice si erano prese due bandiere per coprirsi e dormivano, come non fosse successo niente.

Anche questo è amore.



I disegni sono tratti dal CD Good bike dei Têtes des Bois

AMICO, L'INCONTRO È LA VITA DELL'ARTE

La congiura delle coincidenze

Sergio Secondiano Sacchi

La lunga amicizia che mi ha legato a Sergio non è stata solo il frutto di una simpatia reciproca, per sua natura inspiegabile, ma di una convergenza di interessi e di gusti che hanno invece avuto modo di essere approfonditi. Partiamo da un luogo comune: gli incontri importanti sono spesso determinati da circostanze casuali. Anche il mio con Sergio, nel 1981, fu conseguenza di un'occasionale pensata: dopo tanti convegni, il tema della canzone mi andava un po' stretto. Proposi quindi ad Amilcare di occuparci non più del centro, bensì della periferia, di ciò che alla canzone gironzolava intorno: le copertine dei dischi (eravamo nell'epoca dei 33 giri), dei libri musicali (sulla canzone d'autore si scriveva molto), dei manifesti e delle riviste etc. Significava esplorare il mondo della grafica, della pittura e del fumetto, ma anche quello della semiotica e della sociologia. Amilcare disse subito di sì e *Disegnare il suono* fu il titolo del congresso. E così m'incontrai con Sergio. Personalmente fu in occasione della *Contiana*. A tavola, come era sempre capitato con tutte le persone più importanti della mia vita. Il menù della cena fu segnato dai tempi teatrali: a causa dei ritardi, i camerieri del Casinò decisero di servire il gelato subito dopo il primo. E così nacque all'istante la prima vignetta per il Tenco. *Un gelato al limon*, come suol cantarsi... Ci rivedemmo in Rassegna e in Convegno, ma l'incontro non andò oltre ai saluti, agli scambi di battute e a qualche bichiere di Rossese bevuto insieme ad altri nell'Infermeria di Bigi. L'inverno ci avvicinò a distanza perché lui disegnò due copertine di libri sul Tenco. Il primo l'avevo scritto da solo, il secondo con Vincenzo Mollica, straordinario tessitore di ragnatele dell'amicizia. Fu proprio grazie a lui che Sergio e io cominciammo a collaborare: il celebre motto *Amico, la vita è l'arte dell'incontro* aveva colpito ancora.

Quando iniziammo a incontrarci davvero e a parlare un po' più di noi scoprimmo di avere tante cose in comune e all'indomani di quelle rivelazioni Sergio mi regalò un acquerello. Essendo



lui piuttosto mattiniero, i primi auguri di compleanno che ogni anno ricevevo erano sempre i suoi e quando decise di illustrare la canzone di Vecchioni *Mil-lenovantanove*, l'amore omosessuale tra i due crociati ebbe noi due come protagonisti.



Frequentandoci, scoprimmo altre similitudini, non tutte confessabili, come la passione mattutina per i *Pain Croûte* della Lazzaroni, per me un ricordo adolescenziale. Spariti ormai da tempo, li potevo mangiare solo da lui senza poter ricambiare a Milano, figuriamoci dopo il mio trasferimento nella campagna di Catalunya (è dura la vita dell'emigrante a colazione).

Nelle sue strisce mi ha sempre divertito la commistione tra pubblico e privato, non un semplice espediente narrativo,

ma l'effetto di una struttura psicologica. Ai tempi della direzione dell'*Unità*, ricordo una polemica con Gianni Cuperlo che, da buon triestino, terminò il suo intervento: "e allora, sai cosa ti dico, caro Sergio? Vai in mona!". Divertito, gli scrissi una mail in cui mi domandavo come un raffinato intellettuale come Cuperlo non si rendesse conto che quel finale rappresentava il migliore augurio che si potesse fare a uno come lui. Sergio pubblicò la mia mail sul giornale e, sotto il mio nome, appose la qualifica di "direttore artistico del club". Questa era, evidentemente una definitiva posizione ufficiale in materia. Furono anni molto belli, al Tenco: Mollica e Sergio avevano portato un'accelerazione al concetto stesso di "incontro" e così nelle tavolate notturne non c'erano più esclusivamente cantanti, ma disegnatori, pittori, fotografi, attori, scrittori. Come intrattenitori si formavano gruppi improvvisati di altissimo livello musicale e ad alimentare il dialogo non c'erano solo conversazioni e chitarre, ma anche fogli, matite e pennarelli. Passarono gioie e strazianti dolori: *Tango*, *Andrea Pazienza*, *Tom Waits*, *D'Alema* e poi *Renzi*. Ci unirono alcuni progetti editoriali e teatrali in grado

di coinvolgere molte altre persone, tanto che il famoso verso di Vinicius si potrebbe ribaltare in *Amico, l'incontro è la vita dell'arte*. Tutti e due smettendo di fumare, la sua vista calava e come conseguenza arrivò una rovinosa caduta dalle scale con una frattura al bacino che mise in serio dubbio le sue possibilità di ripresa. Quanto a me, a diciassette anni di distanza uno dall'altro, vennero a visitarmi due infarti. Non sono in grado di ricordare l'ostinazione con cui un'anestesista giovane e carina volle tenermi in vita la seconda volta, praticandomi 67 massaggi e impedendo ai 16 minuti complessivi di arresto cardiaco di avere la meglio. Siccome, invece, delle allucinazioni si conserva spesso una ferrea memoria, ricordo perfettamente il risveglio e la visione di un affresco di Sergio sulla parete di fronte: in preda a un forsennato *horror vacui*, aveva rappresentato una *Metropolis* straripante di personaggi. Anticipando Adriano Sofri nella critica d'arte "stainiana", spiegavo a mia moglie come le disparità andassero interpretate metaforicamente: Sergio raffigurava una gerarchia etica, per cui veniva riservata una maggiore dimensione alle persone di più elevata statura morale. Non fu un'allucinazione, invece, la comparsa improvvisa di Sergio e Bruna dopo le mie dimissioni: approfittando degli orari impensabili di Ryanair sulla tratta Pisa-Girona, vennero a farmi visita con andata all'alba e ritorno notturno. Fu una giornata trascorsa pacificamente sotto il portico, mangiando e chiacchierando. Purtroppo non sono riuscito a ricambiare: durante il suo martirio sono andato in ospedale quattro volte, ma non l'ho mai trovato sveglio o pienamente cosciente. Solo l'ultima volta, alla vigilia del ritorno a casa, mi è parso in ripresa. Durante l'ultima edizione del Tenco, la sua assenza è stata per me un'ingombrante compagna. Sia in teatro col suo abituale posto vuoto, sia durante i rientri notturni, quando camminando lentamente si raggiungeva insieme l'albergo e le nostre stanze attigue (una volta Renzo Chiesa ci sorprese in corso Matteotti e volle scattarci alcune foto). Ora so che dovrò tornare sempre da solo.



Foto: Renzo Chiesa (2016)



FENOMENOLOGIA DI BOBO

Stoviglie color nostalgia

Emanuele Felice



Curiosa la sorte di chi ha avuto il privilegio di vivere il lento naufragare della sinistra – italiana, europea – godendosi quasi, annacquando il dolore nell'ironia bonaria e confortante di personaggi come Bobo. L'alter ego di Sergio Staino nasce nel 1979: lo stesso anno in cui alle elezioni per la prima volta, dopo trent'anni, il Partito comunista perse voti; e l'anno in cui Margaret Thatcher divenne premier in Inghilterra. Già si capisce che queste date non sono una coincidenza. Del resto non lo era nemmeno quell'incrocio che aveva segnato, pochi anni prima, l'irruzione di Cipputi dalla penna di Altan: era il 1975, cioè proprio quando terminava il miracolo economico e il reddito degli italiani era diminuito, dopo tre decenni di crescita costante. Ora, mettiamo insieme i due eventi. Cipputi, il metalmeccanico che riflette sulle disfatte della classe operaia, vede la luce proprio quando la cultura industrialista, passato l'apice, vira inesorabilmente verso il declino. Bobo, il fedele militante di partito che si arrovela invece sulle vicende della politica nazionale e internazionale, sorge a sua volta esattamente quando – in parte conseguenza di quanto sopra – anche la cultura politica della sinistra entra in crisi, in Italia come nel resto dell'Occidente. I due personaggi in questo senso si completano. E si completano anche perché Bobo è di estrazione sociale diversa da Cipputi: non colletto blu ma piuttosto ceti medio, istruito, forse dipendente pubblico (come d'altronde il suo creatore, laureato in architettura e professore di scuola); l'altra gamba insomma del consenso ai partiti progressisti, nell'era della prosperità di massa. Naturalmente il 1979 è solo l'inizio. Alla Thatcher già nel 1980 si affiancherà Reagan e insieme i due inaugureranno un nuovo corso dell'economia e della politica mondiale, il neo-liberismo. E in Italia il PCI andrà incontro a nuove sconfitte – con la sola eccezione delle europee seguite alla morte di Berlinguer – fino al suo scioglimento nel 1991. Bobo osserverà tutto questo con qualche accento critico, ma solida fiducia nella saggezza del gruppo dirigente. E se a Cipputi toccava di rimuginare sulla marcia dei quarantamila o il referendum sulla scala mobile (due cocenti sconfitte per il movimento operaio), Bobo dibatterà

invece – con il suo compagno di sezione Molotov, di ascendenze cossuttiane – sulla (ovvia) fine della spinta propulsiva dell'Unione sovietica, o si imbarcherà in quella illusione confusa e tardiva che sarà l'eurocomunismo. Avrà però ragione da vendere, nel criticare dei rivali socialisti anzitutto la degenerazione clientelare e tangentista – che li avrebbe travolti.

Tarlata da quella degenerazione, crollava a inizio anni Novanta la Prima repubblica, crollava un sistema di potere in forze da quasi mezzo secolo. Contemporaneamente si producevano grandi cambiamenti nel partito di Bobo. Abbandonato il comunismo, abbracciato finalmente il socialismo europeo, il neo-nato PDS puntava ormai con decisione al governo del Paese: e si scopriva riformista, si scopriva ad approvare o sostenere leggi – dalla riforma storica delle pensioni, che sancì il passaggio dal sistema retributivo al contributivo, a quella del lavoro, fino alle liberalizzazioni e ai tagli al bilancio – che erano in realtà la prosecuzione e l'estensione (ben gestita, certo, consensuale; per certi versi anche più equa) del nuovo corso neo-liberista avviato negli anni Ottanta. Ma Bobo con la sua sciarpa rossa teneva la rotta, c'erano gli avversari per fortuna a convincerlo che non si poteva che avere fiducia in D'Alema e Veltroni:



avversari esterni, Berlusconi in primis (lui si la prosecuzione di Craxi, pensava Bobo, non certo D'Alema!); e interni, a cominciare da Bertinotti, il parolaio rosso che, spaccando la sinistra, aveva rimesso in gioco il centro-destra. Forse mai come nella seconda metà degli anni Novanta, Bobo seppa incarnare speranze e delusioni del popolo dei DS, sinceramente ancorato al nuovo gruppo dirigente, fiducioso di avere le carte in regola – politiche, culturali, sociali; morali persino – per poter salvare l'Italia e agganciarla all'Europa. Quel popolo, quella speranza saranno sconfitti. Per cosa, poi? Diatribe interne. Cioè proprio i rovelli di Bobo. Perché il centro-sinistra portò in effetti l'Italia nell'Euro; e perché nel 2001 Berlusconi, Bossi e Fini vinsero sulle divisioni interne di quello schieramento, privato di Rifondazione e Di Pietro. Nella stagione del declino, contro il centro-destra a trazione leghista si ricolizzeranno tutti, alla fine (anche i radicali); e si indiranno grandi manifestazioni di piazza, forse il canto del cigno del nostro sindacato. Ma nondimeno Bobo apparirà confuso, tormentato, incalzato da una critica alla linea ufficiale – il "con questi dirigenti non vinceremo mai" di Nanni Moretti – mai così



centrata, corrosiva. I dirigenti contestati reagiscono, sospinti dalla società civile si decidono a gettare gli ormeggi per dare vita al PD; e paiono con questa mossa avere messo in scacco, per una volta, gli avversari interni ed esterni. Bobo naturalmente aderisce al nuovo partito, convinto, lui che è sempre stato un po' conservatore, che ormai bisogna andare fino in fondo – e che questa sia la (s)volta buona. Senonché tutto prende a girare vorticosamente. Irrompono i Cinquestelle e alle elezioni del 2013 la classe dirigente di Bobo, che sembrava avere la vittoria in tasca, quasi perde; negli eventi che seguono sbaglia praticamente tutto, finendo per essere spazzata via. Nel volgere di qualche mese, sembra ridotta a definitiva marginalità l'intera tradizione del PCI.

Il seguito è attualità. Renzi arriva a salvare il partito democratico e inizialmente sembra pure riuscirci. Ma presto subentrano i primi ostacoli, ci si ritrova di nuovo in alto mare. Ce la farà il giovane leader? Bobo vuole crederci, tutto sommato in coerenza con la sua storia. Ma prova pure un po' di simpatia per quella classe dirigente sconfitta e così rapidamente uscita di scena, non capisce le ragioni di tanto astio fra i democratici contendenti: uno scontro così aspro all'interno del partito non lo si era mai visto, Bobo lo sa e se ne rammarica. Nel frattempo il suo amico Molotov è tentato dai Cinquestelle i quali, oltretutto, raccolgono pure un bel po' di consenso fra i giovani. E chissà Cipputi per chi vota. Quel blocco sociale che sosteneva la sinistra si è disgregato da un pezzo e lui Bobo, il tranquillo padre di famiglia, ora appare persino un privilegiato, con il suo bel posto fisso e la pensione garantita. Forse si becca pure qualche improprio. Prevengono nell'arena pubblica i toni forti, in mezzo a tanto clamore il personaggio di Sergio Staino fa quasi tenerezza, o nostalgia; come si ha nostalgia per le cose buone di una volta (vere o meno che siano). E conforta. Sì, conforta sapere che Bobo, come ultimo principio d'ordine in un mondo impazzito, rimane pur sempre fedele alla linea. Almeno lui. Anche se la linea non c'è.



L'anno zero fu il 1981. Il diretto interessato sostiene di non ricordarlo, ma Sergio lo ripeteva sempre: a portarlo al Tenco fu Paolo Conte che, fino ad allora, aveva inciso solo tre dischi. Benché in ascesa, la sua fama di cantautore era ancora contenuta, il suo feudo continuava a rimanere il club Tenco.

L'occasione fu offerta dalla Contiana organizzata da Amilcare Rambaldi. Si trattava di una giornata dedicata all'avvocato astigiano, con un incontro pomeridiano alla Biblioteca Comunale e uno spettacolo-omaggio serale al Teatro del Casinò. Era il 25 marzo, giusto sette giorni dopo la scoperta degli elenchi, non ancora divulgati, degli iscritti alla loggia massonica P2. Il decennio della canzone politica era terminato, ora restavano le fortunate coincidenze. Grazie a Linus, diretto da Oreste Del Buono, Sergio era entrato da poco nel mondo dei vignettisti, ma con il suo Bobo si era già guadagnato un posto di tutto rispetto. Al termine di un concerto era andato a trovare Paolo per regalarli alcune tavole ispirate alle sue canzoni. Paolo si meravigliò molto che fossero degli originali e, per ricambiare, lo invitò a Sanremo.

Al Casinò si esibiva il pianista Luciano Sangiorgi che propose un repertorio ricco di riferimenti contiani: George Gershwin e Cole Porter; il cubano Ernesto Lecuona, gli standard della canzone francese da *Les feuilles mortes* a *La mer*, i classici della tradizione napoletana. Oltre a lui c'era il sassofonista Vittorio Castelli, fondatore della Swingeria e dei Jambalaya Six. Con la consueta ironia si cimentò, tra l'altro, in una versione della classica *Lady be good* che lo stesso Conte si era divertito a citare: *La prima donna era un lampo / lampo di luna sul giorno / un universo, un enigma / un lungo "aspettami e torno" / in un miagolare di dischi / e di lady be good.*

Il disco *Paris milonga*, che conteneva questa canzone, sarebbe stato presentato al pubblico il 31 maggio (giusto dieci giorni dopo che, sempre per le ricorrenti e fortunate coincidenze, erano stati resi noti gli elenchi degli affiliati alla P2). Tra costoro figuravano Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, il direttore generale del gruppo editoriale di cui Linus faceva parte. Per marcare le dovute distanze, Del Buono si era dimesso dalla carica (per essere poi sostituito da Fulvia Serra).

Alla Contiana era presente anche il vulcanico Vincenzo Mollica che a sua volta aveva coinvolto Milo Manara e Cavezzali, e da Barcellona era arrivato appositamente Lluís Llach. Erano tutti significativi segnali di come al Tenco, grazie al carisma di Amilcare, si andasse formando una rete di relazioni in grado di superare ogni steccato, sia stilistico che nazionale.

Le stesse che di lì a poco avrebbero permesso a Sergio di concepire l'avventura di *Tango*, come da lui ribadito in più di un'occasione. E a Paolo Conte di esportare la sua musica fuori dai confini italiani: in questo caso fu Llach a segnalare Paolo sia ai dirigenti della casa discografica *Le Chant du monde* sia a Jacques Erwan, direttore del Théâtre de la Ville di Parigi. Costoro sarebbero venuti in Rassegna per ascoltarlo dal vivo segnando così l'avvio dell'avventura mondiale dell'avvocato.

A quella sera seguirono molte altre cose...

ANTE TENCO

L'arrivo di Bobo a Sanremo

Sonia Trento





DA CARLOS GARDEL A EDMONDO DE AMICIS

Michele Serra

La memoria non è mai stata il mio forte (se non ricordo male). Dunque non chiedetemi che anno era, che giorno era. Posso solo dire che tra la fine degli anni Settanta e i primi Novanta del secolo scorso, alla rassegna del club Tenco, ho incontrato molte delle persone che mi hanno cambiato la vita, come si dice in modo un poco enfatico e però, in questo caso, molto veritiero. La mia vita personale e quella professionale sarebbero state molto differenti senza Amilcare Rambaldi, al quale penso, tanti anni dopo la sua morte, come a un genitore aggiunto, mai abbastanza frequentato.

Eravamo, tutti o quasi, giovani e belli. In quelle sere e in quelle notti ho conosciuto Paolo Hendel e David Riondino, Roberto Benigni, Carlo Pertini con Azio e Giovanni (che trio!), Guccini e Vecchioni, Gianni Mura, Gigi Garanzini, Mario De Luigi, Riccardo Bertocelli, Antonio Silva, Andrea Pazienza, Paolo Conte, Sergio Staino... Le ramificazioni amichevoli, artistiche, giornalistiche sono state tali e tante che mi è impossibile ricostruirle: Meri Franco Lao, per esempio, la incontrai al Tenco oppure più tardi, a Roma, nella redazione di Tango? Vinicio Capossela, quando veniva nei primi Novanta alla festa di Cuore a Montecchio, sulle sponde del fiume Enza, lo avevo già conosciuto all'Ariston, in qualche bevuta all'infermeria, oppure era stato Piero Castelli, amico di Paolo Hendel e organizzatore di Montecchio, a portarlo a Cuore? E Giovanna Marini e le sue ragazze? E Branduardi, quando nella sua casa



di Cuggiono mi fece vedere come si conciano le cornamuse, era prima o dopo averlo conosciuto al Tenco? Certo tutto o quasi cominciò da lì, e non è facile spiegare che - al netto delle tonnellate di parole e anche di retorica che tutti abbiamo speso per ricordare quell'epica dell'amizia, quello stare insieme, quel groviglio di arti varie, quel convivio che tirava dritto all'alba - tutto accadde per davvero. Staino mi chiamò nell'85 per fare

Tango, e dalle ceneri di Tango, dopo un breve interludio, nell'89 nacque Cuore. Ma Tango sarebbe mai nato senza il Tenco? Sergio non è più qui per confermarlo, ma io sono quasi sicuro di no, senza il melting pot di quelle lunghe notti liguri non avrebbe avuto l'energia, i contatti, l'entusiasmo umano per partire con la sua avventura, che poi, per contagio, è diventata anche la mia. La linea ereditaria, dunque, recita

così: Tenco/Tango/Cuore, uno in fila all'altro, uno dentro l'altro. La sinergia tra canzone e fumetto, tra chitarra e matite, tra pianoforte e grafica (vedi Paolo Conte) fu da subito, o quasi, uno dei connotati forti del Tenco, e lo stesso nome Tango ne fu testimonianza. Si cantava molto, ovviamente, e si disegnava molto, meno ovviamente. Anche Cielito Lindo, titolo della fortunata trasmissione satirica di Raitre (primo artefice Bruno Voglino) che lanciò Aldo Giovanni e Giacomo e Luciana Littizzetto, e consacrò Claudio Bisio in tivù, si chiamò così per volontà di Sergio. In un primo momento avrei dovuto esserne l'autore, e il titolo scelto era "Popolo bue". Quando mi resi conto che non mi era possibile guidare un varietà settimanale e al tempo stesso fare Cuore, per fortuna Sergio, con la complicità di Voglino, rilevò la trasmissione e (sempre per fortuna) ne cambiò il nome, ingentilendolo. Smemorato e pessimo archivistica di me stesso, interrompo qui il flusso dei ricordi per evitare svarioni. Sono sicuro, per esempio, di non avere mai avuto una relazione sentimentale con Vinicius De Moraes, e di non essere l'autore segreto di alcune canzoni di Guccini. Ma di tutto il resto no, non sono sicuro, perché al Tenco, specie dopo le due del mattino, poteva accadere di tutto. Perfino che io andassi a dormire, stremato, lasciando sulla tavola, accanto al bicchiere, la traccia della prima pagina di Cuore circa dieci anni prima che Cuore uscisse in edicola. Con una vignetta di Bobo in copertina.



Michele e Sergio, i due frazionisti della staffetta

DRIVE IN

Sergio Staino va in TV

Antonio Ricci



Drive in: Antonello Obino, alias Molotov, con i due fac-simili di Bobo e relativa figliolanza

Bobo era in famiglia nel mondo fumettoso del Drive In. Ai testi della trasmissione collaboravano in varia maniera valentissimi vignettisti come Max Greggio (Il Vernacoliere), Silver (Lupo Alberto), Bruno D'Alfonso (Linus), Dino Manetta (Paese Sera), Alfredo Castelli (Martin Mystère), Emilio Isca (Help!), Giorgio Cavallo (La Stampa), Ellekappa (L'Unità), Disegni e Caviglia (La Repubblica), Origone (Secolo XIX). Parti della scenografia erano disegnate da Jacovitti e da Guido Crespax. Inoltre, Staino aveva portato con sé i due figli Ilaria e Michele che recitavano la parte di Ilaria e Michele, l'amico Antonello Obino era Molotov. Il personaggio di Bobo era interpretato dal regista e cantautore Paolo Pietrangeli, mentre Bibi era l'attrice Leslie Humprey. Sergio aveva voluto un'attrice con accento straniero proprio come la vera moglie. Bruna era sempre presente alle registrazioni e vigilava su tutto. La storia era che Bobo avesse portato con la roulotte la famiglia in vacanza al Drive In e non fosse intenzionato ad andare via. Con la benedizione di Oreste Del Buono, l'operazione funzionò talmente bene da restare tuttora, per me, la miglior trasposizione televisiva di un fumetto. All'epoca Sergio lavorava al primo numero di Tango e mi portò, per dividerlo e discuterne, il numero zero, che tengo ancora adesso tra le mie cose più care. Questo clima contribuì a far nascere una stima e un'amicizia che si sono protratte nel tempo. Due soli incidenti "musicali", risolti tutti con grandi risate. Sergio era Presidente del Premio Tenco e aveva chiamato

nel 2019 Achille Lauro a miagolare la canzone "Lontano lontano". Per me un laico bestemmione. Io Achille Lauro non lo trovo sincero. Penso sia un plausibile prodotto di marketing, un perfetto indossatore per Gucci. Figlio di mamma architetto e di papà magistrato di Cassazione con i quali andava in vacanza a Cortina, per fare il trapper raccontava però di essere cresciuto nella miseria tra droga e carcere. Al Festival di Sanremo, per allargare il suo pubblico, ha spacciato la canzone sulla droga Rolls Royce

come se fosse la rilettura della Balilla di Giorgio Gaber. Abbiamo avuto cantanti e poeti che hanno apertamente scritto opere sull'argomento droga, sinceramente senza problemi. Lui, appena annusato l'odore dello star system, si è genuflesso a Gigi Marzullo. È riuscito a sostenere che il suo album "Dio c'è" sia una riflessione religiosa, quando invece è l'acronimo di "Droga In Offerta Costi Economici". Ha ricevuto pure il plauso dell'Avvenire. Vederlo con mosse da lombrico "interpretare" Luigi Tenco, uno che ha dato la vita per quello in cui credeva, mi ha creato, pur essendo aduso ad ogni sorta di provocazione, un turbamento grave. Con Sergio, che si era convinto di fare il "moderno", la chiudemmo così: "Ti ricordo che tu non ci vedi, però ci senti!!!!". Il secondo incidente avvenne per colpa di Baglioni premiato al Tenco del 2022. "Caro Sergio, coerentemente hai deciso di far suicidare il Tenco. Come si fa a premiare uno che ha condotto per due edizioni il Festival di Sanremo? Il Tenco deve essere alternativo... Come hai potuto farti convincere a celebrare l'esaltazione del Supremo Passero che ha tra i suoi adoratori Sallusti e Gasparri? Ti han fatto bere una pozione? Tra l'altro la melensa e accoccolata creatura è un liberticida, mi ha denunciato tre volte, ha fatto



Badalucco: Antonio Ricci accompagna Sergio a fare pipì

(Bobo e Molotov sono seduti al tavolino davanti alla roulotte. Molotov legge l'Unità, Boba Tango, Ilaria e Michele, per terra, giocano con bambole e robot.)

MOLOTOV: Hai saputo come Franco e Daniela hanno chiamato il loro figlioletto?

BOBO: Sì, sì... l'ho saputo. L'hanno chiamato Simon, come quello dei Duran Duran...

MOLOTOV: Che schifo!...

BOBO: Be', non è poi male... un po' esotico, ma carino...

MOLOTOV: Carino un corno. È l'ultimo segnale della loro degenerazione. Simon! Ma ti sembra un nome adatto a un figlio di rivoluzionari? Ah, se penso ai tanti bei nomi che si potrebbero mettere a un figlio... Per esempio: Uliano! Comunardo! Proletario! Ribelle! Libera Scienza!... Questi sono i nomi che i veri rivoluzionari dovrebbero mettere ai loro figli!

(Ilaria e Michele hanno seguito allibiti il discorso di Molotov.)

MICHELE (si alza velocemente e si rivolge a Molotov): Io e Ilaria siamo tanto contenti che il nostro papà non sia un vero rivoluzionario.



TELETANGO: LA VIA SATIRICA AL SOCIALISMO

Laura Rossi

Nel 1986 Staino aveva fondato e diretto il settimanale satirico "Tango", inserto umoristico dell'Unità. Si trattava di un'iniziativa coraggiosa che per la prima volta rivolgeva la satira non tanto verso gli avversari, come era sempre accaduto fino ad allora, ma all'interno dello stesso partito comunista, senza risparmiare nessuno, dirigenti compresi. Anzi. Una delle vignette più celebri, "Nattango", ritraeva l'allora segretario, completamente nudo, mentre ballava agli ordini di Craxi e Andreotti. Il sottotitolo recitava: "Settimanale di satira, umorismo e travolgenti passioni". E tra le più grandi passioni di Staino, si sa, c'era il tango: "Il tango mi piace molto perché dietro c'è sempre una storia complessa e tragica".

A Tango collaborarono non soltanto alcuni tra i maggiori vignettisti dell'epoca, come Altan, Ellekappa, Vincino, Vauro, Andrea Pazienza (che proprio qui pubblicò la sua ultima serie di vignette), Dalmaviva, Roberto Perini, Disegni & Caviglia, Panebarco, ma



La Toscana tanguera: Paolo Hendel, Sergio Staino, David Riondino, Riccardo Pangallo

anche autori come Gino e Michele, Stefano Benni, Lella Costa, Michele Serra (che di lì a poco ne avrebbe raccolto l'eredità fondando il settimanale *Cuore*) e altri amici molto vicini al Tenco come Davide Riondino, Paolo Hendel, Roberto Vecchioni,

Francesco Guccini. Tra i vari nomi compare anche quello di un certo Sergio S. Sacchi. "Per me il Tenco è stato fondamentale perché lì ho conosciuto tantissime persone che poi ho convogliato su Tango: l'idea di questo gruppo di amici interessati

alla canzone, al disegno, alla satira". Nel 1987 Tango approda a Rai 3 con la rubrica *TeleTango di Va' pensiero*, un programma condotto da Andrea Barbato, Galeazzo Benti e Oliviero Beha. Tra approfondimenti culturali, commenti calcistici e siparietti comici, i disegnatori tangueri commentano fatti di cronaca e attualità a colpi di vignette. Nel suo *Il minuto di religione* Paolo Hendel dà vita al provocatorio personaggio di don Paolo, un cui monologo gli costa una minaccia di censura da parte di Rai 3. Per difendere i principi deontologici della satira e il suo diritto ad addentrarsi liberamente in ogni tipo di argomento, Sergio Staino convoca una conferenza stampa in cui paventa il suicidio di Teletango. L'incidente con Guglielmi si risolve con un chiarimento che permise di ricomporre la crisi. *Il minuto di religione* fu sospeso per un paio di settimane, per poi riprendere con un'ultima puntata senza audio "sottotitolata per i non credenti a pagina 777 del Televideo".

CIELITO LINDO: LA CANZONE

Sotto il cielo del Mexico a trapanar

Perché i possibili diritti di tante canzoni di autore anonimo dovrebbero essere destinati al calderone delle già prosperose, ma indistinte, casse delle società degli autori e non, invece, a chi lavora nel recupero del repertorio folkloristico? È un tema dibattuto non solo da editori affamati di royalties, ma anche da consapevoli studiosi. Per evitare appropriazioni indebite, come capitato con *Amara terra mia* di Modugno, un "intellettuale organico" come Gianni Bosio ha fatto depositare in SIAE tutte le canzoni pubblicate con i Dischi del Sole, da *Bella ciao* a *Gorizia tu sei maledetta*.

Si corre sul filo d'equilibrio dell'onestà intellettuale e della coerenza, un filo senza rete che ha creato molteplici controversie, come quella nata intorno alla paternità della cubana *Guantanamera*. Per non parlare del caso clamoroso della *Mbube* del sudafricano, nero, Solomon Linda, diventata per molti *The lion sleep tonight*: le leggi locali dell'apartheid permisero che giurisdizione e giustizia percorressero, in tutto il mondo, cammini alquanto divergenti (mentre un operatore serio ed onesto come Pete Seeger, il primo a diffondere presso il grande pubblico occidentale ambedue le canzoni, si guardò bene dall'appropriarsene).

La pratica ha conosciuto anche alcuni casi storici clamorosi: Bizet, credendola appartenente al folklore spagnolo, si è appropriato di un'habanera trasformandola nel brano più celebre della Carmen, *L'amour est un oiseau rebelle*. In realtà si trattava di *L'arreglito*, composto dal musicista basco, morto



Foto: Roberto Molteni (2018)

dieci anni prima, Sebastián Iradier, ovvero l'autore ufficiale della *Paloma* (a sua volta ripresa da una canzone popolare dell'Avana). Ci sono poi le forme attigue della rielaborazione e dell'adattamento, in cui rientrano sia le varie trascrizioni di *Cielito lindo*, sia l'autore della versione più diffusa, Elpidio Ramirez (1882-1960), personaggio che di certo sarebbe piaciuto a Sergio Staino: violinista, compositore e arrangiatore, partecipò alla Rivoluzione messicana con il grado di capitano di cavalleria. Ramirez fu il precursore del genere huapango huasteco che si suona tradizio-

nalmente in trio, violino e due strumenti derivati dalla chitarra: quinta huapanguera (dalla grande cassa armonica con cinque o otto corde) e jarana huasteca. Si tratta di un genere che si caratterizza per il ritmo sincopato, molto spesso in 6/8, in cui è evidente la radice flamenca, motivo per cui a Ramirez vengono accreditati molti grandi successi di origine andalusa: i più famosi dei quali sono *Malagueña salerosa*, *La petenera* e, per l'appunto, *Cielito lindo huasteco*. In realtà la canzone era stata composta nel 1882 da Quirino Mendoza su testi di coplas spagnole, come evidenziato dal riferimento alla Sierra Morena, ubicata tra Andalusia, Castiglia-La Mancha ed Extremadura, ma poi, come spesso accade, intorno alla canzone sono sorte varie teorie spesso contrastanti. La versione più famosa è quella di Pedro Infante, ma altri cantanti messicani si sono cimentati con essa, da Lola Beltrán e Jorge Negrete, da Tito Guizar a Vicente Fernández, alias "el Charro de Huentitán". La canzone è stata interpretata anche da alcuni grandi tenori che si sono misurati con i repertori "leggeri", come Luciano Pavarotti, Plácido Domingo e Josep Carreras. Esistono anche i versi di un'altra canzone che recitano *cielo, mi cielito lindo / danza de viento y juncal*. Si tratta di *Cielo de los tupamaros*, dove il cielo in questione non è la volta celeste però, bensì un tipico ritmo uruguayano. In Italia, la canzone è stata interpretata e incisa da Juan Carlos Flaco Biondini.

(S.S.S.)

CIELITO LINDO: LA TRASMISSIONE

Canzoni e sorrisi in tivù

Ivan Duchoqué

*De la sierra morena
cielito lindo vienen bajando
un par de ojitos negros
cielito lindo de contrabando
ay, ay, ay, ay canta y no llores
porque cantando se alegran
cielito lindo los corazones*

Quello che si può considerare l'inno ufficiale del Messico, nonché delle cene notturne del Tenco, diventa la sigla iniziale della terza esperienza televisiva di Sergio. Nelle varie puntate viene interpretata dai maggiori cantautori italiani: Francesco Guccini, Fabrizio De André, Roberto Vecchioni, Ivano Fossati, Fiorella Mannoia, Teresa De Sio, Marco Masini duettano con la conduttrice Athina Cenci. Come consulente-opinionista c'è Michele Serra, frequentatore compulsivo della *Rassegna*.

Cielito lindo segna così l'unione in tubo catodico tra *Tango* e *Cuore*, in cui la canzone rappresenta un valore aggiunto grazie alla presenza di una *resident band* come Tony e i Volumi, un *ensemble* quasi improvvisato in cui confluiscono anche alcuni componenti di altre formazioni, come la Banda Osiris. È una tendenza che sta prendendo corpo anche in altre trasmissioni satiriche della rete di Angelo Guglielmi, vedi il gruppo "C'è quel che c'è" che anima musicalmente le puntate di *Su la testa* condotta da Paolo Rossi. In ambo i casi il modello stilistico di riferimento sembra la formazione tedesca 17 Hippies che, con il suo apparentemente caotico *Berlin Style*, ama rivisitare brani popolari di tutto il mondo in forma quasi circense. Nell'atmosfera festosa determinata dalla caduta del Muro si respirano anche questi particolari che si riveleranno tutt'altro che estemporanei, bensì destinati a durare nel tempo, come testimonia la Propaganda Live Band.

Per la prima volta Sergio ha un programma tutto suo e non più uno spazio inserito in un grande e indistinto calderone: va in onda la domenica pomeriggio dal 17 ottobre al 20 dicembre 1993 sull'innovativa RAI3. La trasmissione non è la trasposizione televisiva delle esperienze maturate sulla carta stampata, come erano state la stessa *Teletango* o i set sulla famiglia di Bobo in *Drive In*.

Questa volta lo spettacolo si esprime necessariamente con un linguaggio autonomo e ogni puntata



Sergio, Athina e Claudio

si volge intorno a un argomento. È, insomma, un programma televisivo a tutti gli effetti, trasmesso in diretta e con la presenza del pubblico in sala. E, come tale, si avvale di due conduttori: Athina Cenci e Claudio Bisio. Conclusasi l'esperienza dei Giancattivi, la prima è attiva in teatro e nel cinema, dove si è aggiudicata due

Donatello. Dopo che Sergio ha rinunciato alla riproposizione del collaudato trio Riondino-Hendel-Pangallo, la Cenci rappresenta l'irrinunciabile anima toscana della trasmissione. Claudio Bisio è invece l'espressione privilegiata di quella nuova ondata di attori comici cresciuti a Milano al teatro dell'Elfo intorno a Gabriele



Salvatores. Quando approda a *Cielito lindo* ha già una robusta carriera cinematografica alle spalle: ha lavorato con Risi, Monicelli, Giuseppe Bertolucci e, soprattutto, in cinque film di Salvatores, tra cui *Mediterraneo* con cui ha vinto l'Oscar.

I comici emergenti che popolano la trasmissione sono, tra gli altri, Luciana Littizzetto, Maurizio Milani, Bebo Storti, Rocco Tanica, Marina Massironi, Antonio Cornacchione, Aldo, Giovanni e Giacomo che, in occasione della seconda puntata, si esibiscono in un'esarante interpretazione della sigla.

Il tema d'esordio è quello della solitudine, introdotto da una poderosa massima estratta dal memoriale di Jacque de la Palice "il segreto per sconfiggere la solitudine è la compagnia", cui Bisio dedica un articolato dialogo con il proprio organo sessuale. Ma va anche, insieme alla Cenci, nei centri sociali.

Nella trasmissione dedicata al viaggio, Aldo Giovanni e Giacomo fanno il verso agli anziani sulla panchina di Altan, mentre in quella dedicata al rapporto figli-genitori, il noto protagonista di televendite Roberto Da Crema, detto il Baffo, tenta di vendere ai telespettatori l'aeroporto di Linate. Gli argomenti sono i più disparati: si parla di città e centri sociali (sono i mesi della straordinaria mobilitazione che precede lo sgombero del Leoncavallo), di lavoro ("la droga più micidiale del XX secolo"), di sesso, di miti della cultura e della storia (Michele Serra: "Una volta per diventare mito c'era da fare una selezione seria, bisognava almeno uccidere un drago"). Alcune puntate vertono intorno a inquietanti quesiti: "promossi o bocciati?" e, in un gioco di georelativismo si intervistano ragazzi di un paese catanese privo di scuole superiori e quelli milanesi dell'Università della Terza Età.

Nella nona e ultima puntata, in cui è presente Fabrizio De André, si ripropone la classica domanda esistenziale, già presente in *Manhattan* di Woody Allen: "le cose per cui vale la pena vivere" e il Club viene invitato a presentare il progetto su Vladimir Vysotskij, premio Tenco di quell'anno (l'unico alla memoria): il cantautore e poeta russo cui sono stati dedicati un libro, due dischi e la *Rassegna*. Insomma: musica, notizie, risate e riflessioni.



DAL FOGLIO ALLO SCHERMO

Laura Rossi



Le prime indicazioni di quanto le sue capacità narrative non si esaurissero nella classica striscia standard composta da quattro cornici, Sergio Staino l'aveva offerta fin da subito, attraverso un racconto di settantuno tavole. Si intitolava *Cogli la prima mela* ed era apparso su *La lettura*, rivista fondata da Oreste Del Buono (e durata solo un anno, dal '79 all'80). Al di là del riferimento alla famosa canzone di Branduardi (appena pubblicata tra l'altro), illustra la storia della Creazione, in cui il serpente non offre né male né mele (che invece addenta indebitamente) e i protagonisti sono due scimmioni, naturalmente muti (salvo che nell'ultima tavola, evidente allegoria dell'evoluzione darwiniana). Un racconto che già tradiva un'inclinazione cinematografica: alla sceneggiatura particolareggiata da cartone animato mancava solo una colonna sonora alla Tom e Jerry.

Come ricostruito da Claudia Spinelli in *Ciak! Si disegna* (Edizioni Eraso, 2022), la genesi del percorso del disegnatore Sergio Staino, dal dinamismo grafico della pagina a quello dello schermo, non prende però avvio da un Eden popolato da primati, bensì dal personaggio di Bobo. Ad accompagnare questo tragitto si dipana un curioso *fil rouge* rambaldiano. A fissare il punto di partenza è infatti il *Drive in televisivo* del savonese Antonio Ricci che, nelle vesti di giovane cantautore-cabarettista, era stato protagonista in alcuni spettacoli di rodaggio del neonato club Tenco nei primi anni Settanta. Quest'ultimo rimpolpa l'ermetismo grafico della striscia conferendo a Bobo movimento e voce e affidando il ruolo del protagonista a Paolo Pietrangeli, un cantautore già presente a Sanremo nel 1975 in occasione della seconda Rassegna.

Pietrangeli ha respirato cinema fin dall'infanzia: è figlio di Antonio (cui si devono film come *La visita*, *Adua e le compagne*, o *La parmigiana*) scomparso tragicamente a 49 anni, anagando durante le riprese di *Come, quando, perché*, in quello stesso 1968



in cui la Contessa del figlio spopolava nelle piazze e nelle facoltà occupate. Oltre che cantautore, Paolo è a sua volta regista: per il grande schermo ha girato *Porci con le ali* e *I giorni cantati* e ogni sera cura in televisione il *Maurizio Costanzo Show*.

La performance televisiva di Paolo nel ruolo di Bobo fa scattare in tre collaudati uomini di cinema come Ruggero Maccari, Furio Scarpelli e Ettore Scola, già collaboratori del padre nelle sceneggiature, l'idea di realizzare un film dalle strisce di Bobo. Cooptano Paolo, che del film sarebbe dovuto essere il regista, e iniziano a scrivere il soggetto e il trattamento (la parte che precede la sceneggiatura vera e propria). Attraverso la loro società di produzione Massfilm cercano di piazzare il prodotto, ma sia Paolo Villaggio che Renato Pozzetto, cui viene proposta la parte del protagonista, declinano l'invito. A Scola viene allora l'idea di proporre il ruolo a Maurizio Costanzo che fa un provino. Ma Pietrangeli manifesta le sue perplessità, come racconta a Claudia Spinelli: "mi pareva impossibile che la maschera del candore, dell'ingenuità di Bobo prendesse la forma di Costanzo che tutto era meno che candido e ingenuo".

Tutto finisce lì, ma alcuni mesi dopo il duo di autori Maurizio Costanzo e Alberto Silvestri (il padre di Daniele, tanto per prolungare il filo rambaldiano) propongono al fidato regista Pietrangeli di occuparsi della prima *sitcom* italiana, *Orazio*: nient'altro che una riproduzione imbastardita del Bobo di Staino. La serie durerà tre stagioni, dal 1 gennaio 1985 al 19 aprile 1987.

Archiviato il progetto su Bobo, il cinema di Staino prosegue con due esperienze da regista: *Cavalli si nasce* e *Non chiamarmi Omar* coraggiosamente proposti e prodotti da Mauro Berardi.

"Vivevo a Roma dove tutti hanno un film nel cassetto in attesa di un produttore che non arriva. A me capitò un produttore che mi propose di fare un film a mia scelta...".

SI NASCE CAVALLI, OPPURE NIENTE

Volevo fare del cinema

Paolo Hendel

"Cavalli si nasce", il primo film di Sergio Staino, era un bel film. Mi direte che il mio è un giudizio di parte... Certo che sì. Una bella storia, scritta e sceneggiata interamente da Sergio. Un film con grandi attori come Vincent Gardenia e Delia Boccardo e con un bel gruppo di attori allora giovani: Pietra Montecorvino, Ceres Ramos, Riccardo Pangallo, David Riondino, Paco Reconti, Nicola Pistoia e Paolo Hendel (sì, c'era anche lui se non ricordo male...). E c'era Bonvi, non a caso nelle vesti dell'ufficiale tedesco, con Beniamino Placido e il filosofo Giacomo Marramao. Bigi, l'indimenticabile Bigi del Club Tenco, faceva l'oste e Murolo faceva meravigliosamente Murolo. Musiche di Carlo D'Angio e Eugenio Bennato, Nastro d'Argento per la miglior colonna sonora. Nel film ci sarebbe stato anche un bel ruolo per Andrea Paziienza, ma Andrea se ne andò poco prima, a tradimento, e per Sergio, al di là del film, fu un colpo durissimo. Lo fu per tutti noi. Tanti, troppi, gli amici coinvolti in quella avventura che oggi non ci sono più.

Il film, uscito nelle sale nel 1989, fu accolto bene dalla critica ma a conti fatti lo hanno visto in pochi. Sergio Staino arrivò a quel film sull'onda della straordinaria avventura del suo Tango inserto satirico dell'Unità. Per realizzare Tango riuni un meraviglioso gruppo di magnifici casi umani, i migliori vignettisti, disegnatori e autori satirici allora in circolazione, ognuno di loro irrimediabilmente diverso dagli altri. Riuscire a metterli insieme sarebbe stata un'impresa impossibile per chiunque, non per Sergio. È sempre stato bravo a mettere insieme le persone e quello fu uno dei suoi capolavori. È stato il produttore Mauro Berardi, in quegli anni, a mettere in testa a Sergio l'idea di un film offrendosi generosamente di sostenere l'impresa. Sergio non resistette alla tentazione e volle fare le cose in grande. Ricordo che si divertiva a dire che aveva pensato a un film in costume ambientato nell'ottocento, con relativi costi, proprio per mettere alla prova la generosità di Berardi. Il problema è che, forse sbagliando o forse no, in molti ci aspettavamo da Sergio un film diverso, che in qualche modo avesse a che fare col Tango inserto satirico, magari un film comico che raccontasse la vita quotidiana di un gruppo di amici che si trovavano a percorrere insieme, incespinando, un pezzo di strada nell'Italia di allora. Ma Sergio volle puntare in alto e pensò e fece un film ambientato nell'ottocento. Costumista la meravigliosa Lina Taviani. I due protagonisti si muovono sulle orme del viaggio in Italia di Goethe... Niente di più lontano dal Tango inserto dell'Unità. È come se Sergio si fosse detto "Adesso basta scherzare, altro che satira politica legata all'attualità, faccio un film alla Barry Lyndon di Kubrick e gliela fo vedere io!" Sergio stesso realizzò di suo pugno l'intero storyboard del film scena per scena, personaggio per personaggio, con dei bellissimi acquerelli. La moglie Bruna, sempre presente accanto a lui, seguì pazientemente, passo dopo passo, il procedere delle cose, dalla nascita del progetto alla realizzazione finale del film. Aiuto regista Ilaria Freccia in un compito non facile cui seppe far fronte.



Paradossalmente, se Sergio avesse fatto un film meno bello e con minori pretese è probabile che sarebbe andato meglio al botteghino. Io feci quel film senza accorgermene troppo, ero giovane, riflettevo poco su ciò che mi capitava e quando ci riflettevo lo facevo male. Non che ora faccia meglio ma almeno provo a riflettere un po' di più... Ricordo che quell'estate nel Cilento il caldo colpiva duro e ogni tanto sul set qualcuno sveniva. Non tra gli attori, che durante le riprese di un film sono sempre privilegiati rispetto al resto della troupe. Ricordo, nella bellissima Certosa di Padula, un'incontrollabile crisi di riso di Riondino causata da una scimmia che in una scena del film non seguiva le indicazioni del nostro regista e saltava continuamente dalla testa di David a quella di Pietra Monte-

corvino. David non la smetteva di ridere e contagiò anche Pietra. Ad essere sincero anche io ridevo, ma me ne restai nascosto in disparte e nessuno se ne accorse. Sergio, a causa delle risate, dovette più volte interrompere le riprese tanto che alla fine perse la pazienza e in un gesto di rabbia sbatté in terra un megafono che si ruppe in mille pezzi. Ricordo che un giorno facemmo un volo su un piccolo aereo privato, Sergio, David ed io, diretti a Parma per poi raggiungere Montecchio in Emilia dove ci aspettavano per l'indimenticabile Festa di Tango. L'aereo decollò da Napoli passando proprio sopra il Vesuvio, offrendoci uno spettacolo straordinario. Curiosamente, io che ho il terrore di volare non mi spaventai per niente, mentre Sergio mi disse dopo che durante il volo era terrorizzato, ma fu bravissimo a non darlo a vedere... Ricordo Vincent Gardenia, grande attore americano nato a Ercolano ed emigrato negli USA all'età di 2 anni, che non parlava una parola d'italiano ma capiva e parlava il napoletano. Gardenia sapeva sopportare bene le caldissime ore di attesa tra un ciak e l'altro standosene tranquillamente in canottiera seduto su una sedia, in strada, a osservare la gente che andava e veniva, come fosse un vecchietto del posto e non avesse nulla a che fare col film. Non pretendeva la roulotte super accessoriata con l'aria condizionata, gli bastava la sua sedia in mezzo alla gente. A volte riusciva ad addormentarsi, seduto su quella sedia, e io lo invidiavo. La grandezza di un attore si misura anche dalla capacità di sopportare le lunghe attese, gli immancabili tempi morti tra una ripresa e l'altra, e Vincent Gardenia era un maestro anche in questo. Oggi, a distanza di tutti questi anni passati in un soffio, ripenso a quelle settimane di riprese e nonostante il caldo, il sole a picco e le lunghe attese vorrei poter rivivere tutto al rallentatore, minuto dopo minuto, godendo ogni attimo della presenza di Sergio.



Sergio osserva i suoi attori



NATALITÀ EQUINE NELLE SCUDERIE DEL TENCO

Non tutti Ribot e Varenne



Sergio con Pietro Montecorvino ed Eugenio Bennato

Nel 1988 Sergio esordisce nella regia cinematografica.

Racconta il viaggio di due amici nel meridione d'Italia, dove in un ambiente di nobiltà rurale si intrecciano intrighi, amari sorrisi, guai, amori, morte e, soprattutto, tanta strisciante ricostruzione storica e filosofica (e, tra gli interpreti assolda anche due intellettuali come il filosofo Giacomo Marramao e il giornalista e critico Beniamino Placido).

Curiosamente, però, è difficile stabilire l'esatta datazione della vicenda: nei disegni preparatori di Sergio ci si riferisce al 1825, mentre nella scheda di Wikipedia la vicenda viene collocata nel 1832, anno della morte di Goethe.

Ma nel film si parla di lui al passato: "era tedesco" esclama l'ufficiale borbonico Bonvi e, infatti, probabilmente la data dovrebbe essere posposta, come minimo, di almeno tre anni: Roberto Murolo canta *Te voglio bene assaje* il cui testo viene pubblicato nel 1835.

Ma è altrettanto vero che della musica, che alcuni hanno voluto attribuire a Gaetano Donizzetti, si ha traccia solo nel 1839, quando la canzone viene presentata a Piedigrotta raccogliendo un

successo di tali dimensioni da ispirare i celebri versi del barone Michele Zezza:

*Da cinche mise, càncero, matina, iurno e ssera
Fanno sta tiritera tutte li maramè
Che siente addò tè vuote? Che siente addò tu vaie?
Te voglio bene assaje, e ttu nun pienze a mme!*

Nel film ci sono molte tracce riconducibili al Tenco: innanzitutto nei due protagonisti David Riondino e Paolo Hendel, che sul palco dell'Ariston si erano esibiti insieme nel 1980, e poi



Bigi Barbieri, Pino Riotto e Bruna Staino



nello stesso Murolo, Premio Tenco '82. Poi ci sono l'ufficiale borbonico di origini modenesi Bonvi, immancabile presenza nelle giornate sanremesi, Pietro Montecorvino, la principessina innamorata di Ottavio, e Bigi Barbieri, farmacista di Dolceaqua e inesauribile colonna goliardica del club, nel ruolo dell'oste.

Le tracce ci sono anche nelle comparse, vedi l'uruguaiano Roberto Coggiola, membro del direttivo nonché fotografo ufficiale per oltre trent'anni, e il dentista Pino Riotto, assessore comunale animatore teatrale (sono i due avventori che mangiano nella taverna condotta da Bigi). Il Tenco di Sergio c'è anche nelle assenze: quella certa di Andrea Pazienza, che avrebbe dovuto interpretare il ruolo del pittore Paco, e quella presunta di Francesco Guccini che, nei disegni preparatori, è raffigurato come ufficiale borbonico, ruolo poi interpretato da Bonvi, suo sodale giovanile. Naturalmente, c'è poi la colonna sonora affidata a Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò, fondatori sia della Nuova Compagnia di Canto Popolare che di Musica Nova. I due vincono il Ciak d'Oro come migliore colonna sonora e il Nastro d'Argento della SNGCI.

(S.S.S.)



NITRITI E NITRATI, I DISEGNI PREPARATORI

L'espressione di un volto per caso







WOLINSKI ATROCITÀ DI MORTI STUPEDE E CATTIVE

Da noi, alla fine degli anni '60 l'aveva fatto conoscere la breve stagione italiana di *Hara Kiri*, la rivista "stupida e cattiva" francese che conobbe anche nostrane e volatili imitazioni (*Kamikaze*, *King Kong*). Varie denunce (tra cui quella di De Gaulle) la costrinsero poi a trasformarsi in *Charlie-Hebdo*. Georges Wolinski, ebreo tunisino di origini italo-polacche nato nel 1934, restava una delle firme di punta del giornale. Libertario e libertino, culturalmente sempre sovversivo, non risparmiava nessuno con le provocatorie vignette in cui donne e sessualità erano le protagoniste. Benché fosse del tutto digiuno di esperienze cinematografiche, Sergio l'aveva voluto come attore nel cast di *Non chiamarmi Omar*. Insieme ad altri undici redattori, Wolinski viene ucciso, il 13 novembre 2015, nell'incursione nella sede del giornale da parte di killer islamisti armati di kalashnikov. La mattanza proseguì al Bataclan e in altri luoghi, 137 furono i morti.



Altan, Wolinski e Staino, tutti provenienti dalle facoltà di Architettura: il bello, il brutto e il cattivo (definizione di Sergio)



In occasione del cambio di formato di Linus



Sergio e Wolinski, scambio di coppie

FRANCIS FORD STAINO

Un sogno lungo un giorno

Vinicio Capossela

Il Club Tenco è stato per me una sorta di placenta, un sacco amniotico che ha generato incontri durevoli che hanno avuto un ruolo essenziale nella mia formazione di essere umano. Nell'ottobre 1991, quando Vincenzo Mollica aveva appena trovato la giusta definizione alla mia condizione di "scoreggia nello spazio", era già avvenuto l'incontro con Francesco Guccini e soprattutto con Renzo Fantini, che aveva dato una forma a quella condizione gassosa, producendo il primo disco e poi il secondo immediatamente successivo. Ecco, proprio al Festival Tenco '91, nel presentare in anteprima *Modi*, Sergio Staino mi avvicinò, con tutta la sua magnifica barba, la postura, gli occhiali, il sorriso sornione di chi ha avuto una visione; mi avvicinò e disse una cosa tipo: "Potresti chiamarti Nando, e fare l'aiuto cuoco nel mio film, e forse anche baciare Stefania Sandrelli". In quel momento, guardandolo, ebbi anche io la mia visione... Quello che mi stava parlando non era Staino, ma Sergio Ford Coppola. Il suo sapere, la sua visione del mondo, la sua socialità esuberante prendevano le fattezze del cineasta, e siccome all'epoca avevo il mito del giovane Tom Waits, quel suo *Non chiamarmi Omar* mi suonò come la chiamata alla mia "Taverna Paradiso". E così sulle vibrazioni di questa assonanza di mitologia cominciai l'avventura della mia sola partecipazione a un'opera cinematografica. Sergio Ford Coppola fu di parola e in marzo del '92 cominciarono le riprese del film negli studi di Cinecittà. Il film era stato scritto dal grande Altan e originariamente si doveva chiamare "Cuori nella nebbia". In effetti tutto si svolgeva in un fitto inviluppo di esalazioni di macchine del fumo. Da tutto quel vapore, che doveva evocare quella nebbia che già a Milano era un ricordo, emergevano i volti più noti del cinema italiano: Ornella Muti, Corinne Cléry, Barbara D'Urso, Gastone Moschin, Elena Sofia Ricci



e Antonello Fassari. E poi il cameo del magnetico, elettrizzante disegnatore satirico Georges Wolinski, che non si sarebbe mai immaginato cadere anni dopo sotto i colpi della barbarie di Charlie Hebdo. Con Sergio Ford Coppola e con sua moglie Bruna avevamo un'intesa empatica e immediata sull'amore per alcune musiche. Bruno Martino, e poi la musica latino americana, soprattutto il tango. Annibal Troilo, Roberto Goyeneche, il regista Solanas, il suo *Sur, Tango d'exil* di Gardel... E poi naturalmente Piazzolla... Amava inoltre il mondo dello swing italoamericano

e la canzone d'autore in generale. All'epoca capitava più di parlare di Gardel e Modigliani che non di politica e temi sociali. La mia inconsapevolezza era grande e quasi non mi accorsi, se non per il volto segnato, espressivo e profondo, di quel grande poeta urbano che era Victor Cavallo (autore dell'indimenticabile *Ecchime*) con il quale il personaggio di Nando divideva pentole e cucina. Senza parlare del gigante Altan, che sul set non incontrai. Sergio Ford Coppola aveva messo insieme attrici e attori consumati e dilettanti assoluti come me e Gabriele Salmi, un ragazzino che faceva la maschera al cinema, reclutato nei panni di un adolescente pieno di stress e foruncoli. Ci muovevamo tutti dentro un disegno animato. Le trame erano oscure e nebbiose, ma Sergio e Bruna si muovevano confidenti e certi, come seguendo le briciole che qualche Pollicino aveva lasciato sul sentiero per trovare la strada. Non mancavano le dissertazioni gastronomiche, e la contemplazione della città di Roma, nella indimenticabile aria di primavera in cui scoprii *Estate* di João Gilberto e Chet Baker. Percorrere l'Aurelia per raggiungere il set era un esercizio di stile in cui la vita si traspone in quella misteriosa sostanza che è la celluloido. Il film fu presentato a Venezia e fu anche organizzato un concerto al Lido. *E allora mambo* fu apposta ai titoli di coda e capitò di eseguirla con tutto il cast delle dive del film intente a danzarla, al Lido e persino al cospetto di Pippo Baudo. Il cameo di Nando in *Non chiamarmi Omar* è stata l'occasione di avvicinare da vicino la smisurata umanità di Sergio. Negli anni è stato prezioso ritrovarci ogni volta che il giro a tappe della vita ce ne forniva l'occasione. Al termine di questo giro, più che la nostalgia e il dolore della perdita, nel ricordare Sergio il sentimento che si impone è quello della gratitudine. A partire da quella volta in cui fu Sergio "Ford Coppola". Grazie!



Ornella Muti, Elena Sofia Ricci, Stefania Sandrelli, Corinne Cléry, Barbara D'Urso



IL ROMANZO: IL MISTERO BONBON

Un racconto che dura tre giorni

Tutto parte dalla sostituzione di un abito: "la sai la storia del suo viaggio al congresso di entomologi a Bordighera e il mistero del vestito cambiato...". Una frase che troviamo a pag. 160 del libro e che riassume tutto il nocciolo dell'oscuro *affaire* che Sergio si propone di narrare, con impeto e con passione, nell'estate del 2006.

Il romanzo è un'evidente metafora: abituato alle vicende della sinistra italiana, il nostro narratore non può che costruire, intorno a una perdurante assenza, una storia romanzata e densa di interrogativi, equivoci, ambiguità e tradimenti. Che magari sono soltanto coniugali, ma che, a differenza delle vicende della politica nazionale, non si sa se veri oppure presunti.

A complicare il racconto (o a nobilitarlo) ci si mette anche di mezzo il delitto di uno strozzino ex-terrorista. Il misfatto viene collocato, per di più, a Sanremo.

Tutte le ipotesi, dalle più ragionevoli a quelle più fantasiose, passano di bocca in bocca e ognuno si sente libero di manifestare le proprie impressioni in una sorta di dibattito che è criptico e, al tempo stesso, semi-pubblico.

Ma, come in tutti i gialli (o i racconti che gironzolano intorno a un morto) alla fine una spiegazione la si trova.



L'ISPIRATORE

Enzo Bonelli

Si potrebbe dire che una mia avventura personale, raccontata a Sergio durante una cena, gli abbia offerto lo spunto per avventurarsi nella scrittura del *Mistero Bonbon*: la storia di un tizio che esce di casa con un vestito e vi ritorna con un altro. Nel mio caso la causa fu uno spiacevole incidente mentre andavo a Grosseto, che mi costrinse a buttar via un vestito reso impresentabile da una caduta rovinosa da una scarpata. A Grosseto avevo una riunione che non potevo disdire, solo rinviare di qualche ora. Così, dopo essermi lavato alla meglio in una stazione di servizio e acquistato un vestito nuovo, mi sono recato all'appuntamento spostato dalla mia segretaria. La fantasia di Sergio ha fatto il resto, cioè il più. Nella storia di *Bonbon* i personaggi e gli episodi che si susseguono ricordano storie di amici, che la sua penna riusciva a trasformare in protagonisti di narrazioni satiriche. Sapeva cogliere queste vicende e farne satira di costume.

I MISTERIOSI SASSOLINI DEL MISTERO BONBON

Tra indizi e punti interrogativi

Sergio Secondiano Sacchi



Bon bon, ovvero il manuale del quesito: in quell'estate del 2006, Sergio non pensava ad altro che alla

scrittura del romanzo. E, con il tipico talento di chi sa raccontare, lo faceva partendo da un piccolo e poco significativo episodio. È un vero peccato che avesse deciso di non cimentarsi più con la regia cinematografica perché la vicenda possedeva tutte le caratteristiche per trasformarsi in una pellicola avvincente.

Come nella migliore tradizione letteraria mediterranea in cui c'è almeno un morto di mezzo, in *BonBon* s'indaga. Ma lo si fa un po' a orecchio e sono soprattutto le congetture femminili a incrociare ogni ipotesi indiziaria alla scoperta di un colpevole (non necessariamente di omicidio).

Il racconto è popolato da domande. Che si fanno amici *viveurs* a volte un po' goffi, donne sempre in punta di sospetto e spesso sull'orlo di una crisi di nervi, poliziotti indaganti e poliziotti confidenziali, militanti politici forse ricercati. E succede un po' di tutto, perfino cose altamente improbabili, come la coppia di amanti occasionali che si congiunge carnalmente per quindici anni dandosi, a volte, del voi in privato. Domanda (del lettore, non dell'autore): perché solo a volte? Altra cosa piuttosto insolita è la Buick decapottabile gialla del protagonista Fatiguée, che rimanda alle compagnie di taxi degli anni Cinquanta di cui, forse, non è rimasta traccia nemmeno all'Avana. In ambito musicale, invece, l'abbinamento

cromatico richiama alla mente un musical piuttosto datato (*Yellow Cab*) o la più aggiornata *Goodbye Yellow Brick Road* di Elton John.



In questa sede non ci interessa parlare della trama del romanzo o della psicologia dei personaggi che è meglio indagare leggendo il libro, perché ne vale davvero la pena. Siccome la scrittura è giocosa, altrettanto deve essere la lettura, così densa di rimandi. E così come Hansel e Gretel si preferisce seguire i vari sassolini che l'autore ha disseminato lungo il cammino: c'è sempre il sospetto che dietro a ogni nome e a ogni località si celino compiaciuti

riferimenti, gaiamente sparsi dall'architetto, dal disegnatore e, soprattutto, dal canzonettologo frequentatore del club Tenco. Già la scelta di partire da Bordighera possiede molteplici valenze: qui Giò Ponti, che aveva progettato villa Donegani, era solito trascorrere le vacanze e, in un collegio locale, aveva studiato il monegasco Léo Ferré. Qui nacque il Salone Internazionale dell'Umorismo, un convegno di disegnatori (e non di entomologi) che, grazie alle presenze di Guido De Maria e Giorgio Cavallo, permise al Tenco di mescolare vignettisti e cantautori fin dalla prima rassegna.

Nel romanzo, Sergio non dimentica certo i colleghi (e amici) disegnatori. Se si diverte ad affibbiare il cognome Lauzier a una delle tante amanti attribuite al protagonista, c'è anche un certo Pilot Wolinskij, proprietario di una cartoleria al cui soffitto s'impicca per sottrarsi ai creditori. Attenzione: Wolinskij, come in Italia si trascrivono dal cirillico i nomi russi, e non Wolinski come si sarebbe dovuto trattandosi di un ebreo polacco. Un sottile *divertissement* linguistico dell'autore o una scelta dell'editor? Il dubbio è rafforzato dal fatto che in *Giallo su Giallo* di Gianni Mura, ambientato al Tour de France e stampato l'anno seguente sempre da Feltrinelli, una poco comprensibile scelta editoriale aveva fatto cambiare i nomi di tutti i corridori, per cui ad esempio il campionissimo Armstrong era stato trasformato in Sheldon.

Fatto sta che in *BonBon* le trascrizioni dei nomi non sono sempre impeccabili: troviamo una *loggia massonica Mistinguette* con una "e" finale di troppo, mentre il libro di García Márquez *El olor de la guayaba* diventa *El olor de la guayava*. Certo, non è possibile chiedere conto dell'ortografia a un non vedente che detta invece di scrivere, ma per questo dovrebbero esistere i correttori di bozze...

Di imprecisioni nominali ce ne sono altre, a cominciare dalla marocchina compagna di BonBon che si chiama Aisha, trascrizione inglese del diffuso nome arabo, ma che, essendo cresciuta in Francia, dovrebbe chiamarsi Aicha, come ben riportato dalla famosa canzone di Khaled, Premio Tenco 2005.

L'identikit culturale della sanremesità è invece fornito dall'etichetta di una giacca, confezionata dalla Sartoria Amilcare Scajola e Figli: "un parente del farmacista di quelle pillole miracolose" commenta Nadine, una delle protagoniste. Ecco che in tre piccoli indizi Sergio si diverte ad accostare il fondatore del club Tenco Amilcare Rambaldi, il suo fedele compagno farmacista Bigi (ambidue omaggiati da Paolo Conte in *Roba di Amilcare*) e il celebre monsieur "A mia insaputa", *ras* politico di tutto l'imperiese.

Va specificato, però, che la vicenda non si svolge né a Bordighera né a Sanremo, ma oltre confine, nella vicina Nizza. Anche qui, dietro a ogni farmacia, la melodia è sempre in agguato: ne esiste una in *rue Jet'aimeoinonplus* all'angolo con *rue Nemequittepas*. La geografia nizzarda di Staino riguarda i quartieri borghesi, mentre esclude la banlieu de Saint Isidore e tutte le località popolate dall'immigrazione nordafricana. Solo in un'occasione vi fa una capatina addentrandosi in un'ex *gendarmérie* trasformata in bagno turco di terz'ordine, dove Fatiguée nota un manifesto turistico con la scritta *Visitez l'Algerie*. In questo caso ci troviamo di fronte a un ribaltamento perché Staino, abituato a raccontare attraverso il disegno, qui cita in realtà un proprio acquerello del 1987 in cui però la scritta è: *Visitez le Maroc*.

Tutto è ribaltato nella Nizza rivisitata dall'immaginazione urbanistica di Staino, che si inventa una toponomastica surreale in grado di sovvertire ogni collaudata tradizione: i nomi delle vie non sono

dedicati ad autorevoli personaggi, bensì a ciò che essi hanno lasciato. Per cui non esiste una piazza dedicata all'abbé Prevost o a John Milton, ma ci sono *Place Manon Lescaut* e *Place du Paradis perdu*, non si celebra Marcel Proust, ma esiste il *Pont de la Recherche*. Sergio costruisce così una mappatura sentimentale della città, quasi a favorire quella "figurabilità" capace di generare la riconoscibilità di un luogo, come auspicato dall'urbanista Kevin Lynch. Protagoniste diventano le opere e non gli autori e così, se a Sanremo esiste la centralissima via Escoffier, nella Nizza di Staino si va al sodo e s'imbocca *rue Quiche Lorraine* perché nelle pagine di questo giallo si mangia e si beve, pur se non con la esibita ricercatezza che l'attiguo Jean-Claude Izzo concede a Fabio Montale o, ancora più a occidente, Manuel Vázquez Montalbán a Pepe Carvalho (d'altra parte, il piatto nizzardo internazionalmente conosciuto è una semplice insalata, che costituiva comunque il menù preferito dello spartano Amilcare Rambaldi). E, come nella saga barcellonese del detective che brucia i libri o, ancor di più, nella trilogia marsigliese del poliziotto che si rifugia nella sua casa di Les Goudes, anche qui le canzoni fanno da costante colonna sonora.



Già l'onomastica della terna principale di amici è sospetta: ci sono Philippe BonBon (un riferimento *Les bonbons* di Brel?), il marito di Nadine Pierre Bleu (qui i possibili rimandi si sprecano, limitiamoci a *Fleur bleu* di Trenet e a *Z'yeux bleus* di Mouloudji) e il protagonista Henri Fatiguée (come l'omonimo brano di Françoise Hardy). Sergio è incapace di sottrarsi all'autobiografia, ha bisogno di un personaggio in cui riconoscersi: Fatiguée porta le lenti a contatto, è stato insegnante di educazione tecnica, ha una moglie sudamericana ma, soprattutto, è comunista e donnaio. Oltre alle citazioni criptiche, ci sono canzoni che Sergio propone al lettore in maniera esplicita, pescando esclusivamente nel repertorio francese e in quello ispano-americano (se gli capita di citare di striscio la musica statunitense è solo in chiave allegorica: "festeggiamo con una voce che neanche Ella Fitzgerald all'assegnazione di un Grammy"). Si conosce l'amore di Sergio per il tango, che è molto più di un genere musicale. Attenendosi al celebre aforisma di Enrique Santos Discépolo per cui "è un pensiero triste che si balla", Gina, compagna di Fatiguée cresciuta a Buenos Aires e figlia di emigranti italiani, viene fissata nei nostri occhi con un tipico chiasmo rioplatense: "prende la vita come un tango e un tango come la vita". Certo, il

volto di Carlos Gardel è collocato da Fatiguée tra i grandi campioni del continente sudamericano insieme a Che Guevara, Neruda, García Márquez, Siqueiros, ma il *tanguero* ricorrente nel romanzo è Julio Sosa (e non Soza come scritto), quasi a voler far conoscere al pubblico italiano questo formidabile cantante uruguayano, idolo delle donne, tra le varie cose autore del libro *Due ore prima dell'alba*. Che fu profetico perché proprio a quell'ora, come un Fred Buscaglione o un Rino Gaetano qualsiasi, va a schiantarsi con la sua auto in una Buenos Aires ancora dormiente. E così nel 1964, in piena beatlesmania, ai funerali di un cantante di tango si registrano scene di isteria, incidenti con la polizia e si parla anche di qualche suicidio. Nel romanzo, per ben tre volte il giradischi diffonde le sue canzoni: la prima resta ignota, si sa solo che Fatiguée la canticchia all'unisono con lui, un'altra volta si tratta della celebre *Cambalache* di Discépolo (la sua è la migliore interpretazione mai registrata) e la terza non è nominata, ma dagli indizi si comprende che si tratta di *Nada*:

sono arrivato fino alla tua casa non so come ho potuto, mi hanno detto che non ci sei e che non tornerai mai più.

Quello di Sosa non è l'unico nome sconosciuto da decifrare: nell'elenco delle supposte amanti di BonBon troviamo, accanto a una Zazie Aznavour e a una Nana Deneuve, anche una Violetta Dubois. Se il nome di un celebre cantautore prestato qualche volta al cinema e quello di una altrettanto famosa attrice impegnata saltuariamente nella canzone non hanno bisogno di presentazioni, Rosalie Dubois è invece una cantante attiva dal 1960 al 1981 specializzata nei canti di rivolta.

E poi ci sono le canzoni famose che Fatiguée dispensa lungo l'intero romanzo così come, elemosinando l'indulgenza dei compagni di viaggio, faceva Sergio nei lunghi trasferimenti. E qui c'è un minimo spazio per lo sciovinismo sotterraneo, poiché il grande successo di Rina Ketty *J'attendrai*, che sotto la doccia canta a squarciagola per la moglie Gina, è l'adattamento francese di *Tornerai* di Rastelli-Olivieri. Sempre per lei, si esibisce in *La vie en rose* ma, come evidenziato, "in una versione abbastanza lontana da quella di Edith Piaf".

Se Sergio-Fatiguée riserva alla moglie argentina composizioni francesi, alle altre donne dedica canzoni messicane: all'occasionale amante Nadine moglie di Bleu, *Besame mucho* della compositrice Consuelito Velázquez, mentre con la giovane domestica dominicana Josefa si esibisce in *A la orilla del mar* dell'idolo nazionale-popolare Javier Solís. Ha, insomma, repertori per ogni tipo di pubblico.

Ma l'autoritratto musicale non si esaurisce con questi grandissimi successi di massa: nel sottofondo delle atmosfere decadenti del Café Lumière ascolta un indefinito Erik Satie e poi, ma stavolta con più attenzione, il *cakewalk* dello stesso autore *La diva de l'Empire* (del resto, Sergio amava chiedere a Fausto Mesolella di suonare *Gymnopedie*, un suo personale *play it again, Sam*). Ed eccoci all'ultimo sassolino indicatore: per riservare a tutti un grande finale musicale (visto che siamo nella quintultima pagina) si mette a fischiare "allegrement certi brani della *Moldava* di Smetana". E così si conclude il misterioso tragitto che, una decina d'anni dopo, avrebbe portato Sergio alla presidenza del club Tenco. In fin dei conti, il *mistero BonBon* ha costituito semplicemente l'esame di ammissione alla carica.

Tutto il resto è sovrastruttura. Non si sa quanto marxista, ma semplice sovrastruttura.



EX-DISCHIS



Paolo Pietrangeli: Tarzan e le sirene Ala Bianca 1988



Vittorio Bonetti: Belle Canzoni - A Bit 2001



Gibellini, Tavolazzi, Beggio: Let's Face The Music and Dance, Splasc(h) 2001



Aida Satta Flores: Aida Banda Flores - Artesenzafine 2006



Joan Isaac: Duets DiscMedi 2007



EEVV: Bruno Lauzi & il Club Tenco - Ala Bianca 2008



Vittorio Bonetti & Friends



Goran Kovacevic & Baro Drom Orkestar: Jug - Materiali sonori 2015



EEVV: LiberAzione 70°: Dischi del Sole/Ala Bianca 2015



Silvia Vavolo: Dante aveva ragione - Promorec 2019



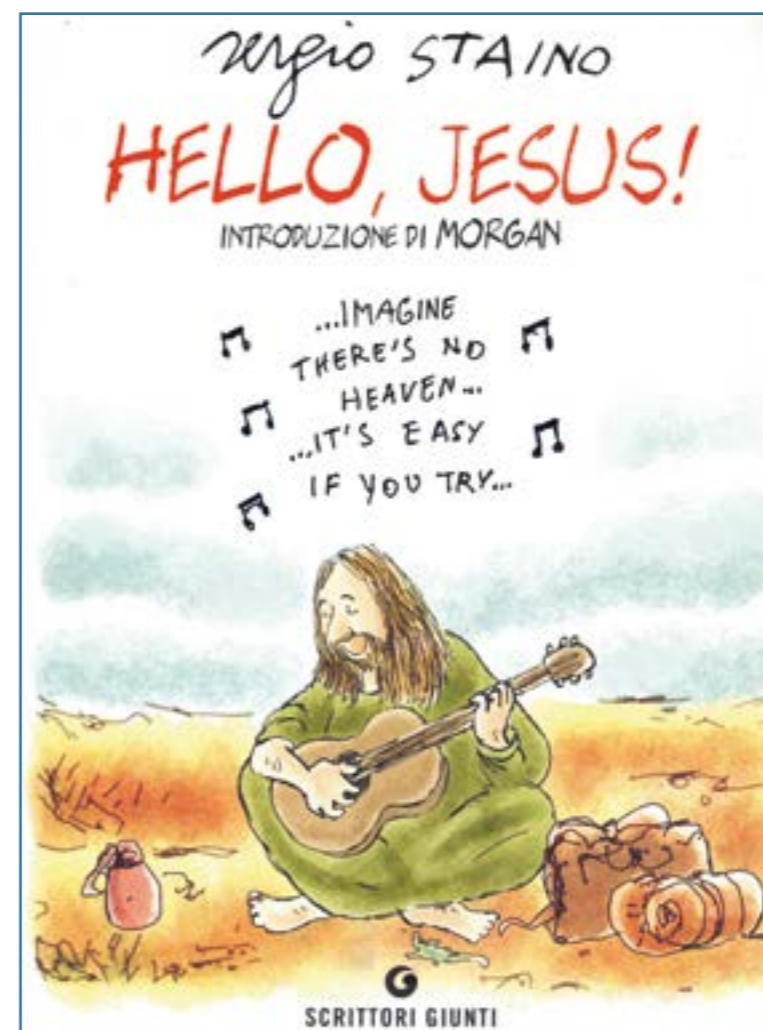
Alessandro D'Alessandro: Canzoni - Squilibri 2021

JESUS

Il coraggio e la sfida

Marco Tarquinio

L'avventura di Jesus d'Avvenire cominciò di martedì, alla Stazione di Santa Maria Novella. Cominciò con un breve faccia a faccia conviviale tra Sergio Staino e il sottoscritto, testimone Bruna, sua moglie. Era stato preceduto da una telefonata-esca, di quelle che Sergio mi regalava di tanto in tanto, di più da quando era diventato direttore dell'Unità. «Ma hai sentito quello che ha detto oggi il Papa? ...», «Ciao, quel che sta succedendo non si può proprio sopportare. Perché non lanciamo...?». Ogni volta si trattava di imprese che mi proponeva di intrecciare liberamente, ognuno alla sua maniera, sulle pagine dell'Unità e su quelle di Avvenire, tra vignette articoli e realtà. E a volte sin nelle piazze cui non sapeva e non voleva rinunciare. Battaglie forti, solidali e disarmanti, condotte con lucida partecipazione e amara ironia, sberleffo toscanissimo e infinito senso del dovere verso i maltratti e gli sfruttati, gli scartati e i bombardati. Era, dunque, un martedì, quel 25 luglio 2017. E faceva caldo. Sei giorni prima, il 19 luglio, Sergio mi aveva già preso all'amo: «Devo farti vedere qualcosa che ti piacerà... vedrai...». Ero nel pieno delle Feste di Avvenire, che allora mi costringevano a saltare da nord a sud restando incollato al computer e al tablet per il quotidiano lavoro di redazione. Decidemmo di darci un'ora di pausa tra le due e le tre del primo pomeriggio - in Stazione a Firenze, appunto - spezzando un mio viaggio tra Roma e Milano e masticando qualcosa. Non ci fu antipasto, ma subito le strisce di Jesus - il suo Gesù di Nazareth - stese sul tavolino. La mattina di Staino mi portò di colpo in un mondo sospeso tra attualità liberamente affrontata e parola eterna liberamente interpretata. Mi piacquero, e tanto. Così, passata l'estate, quel grande irregolare di Staino, che non credeva in Cristo ma amava Gesù, cominciò scandalosamente a far affacciare Jesus ogni domenica su Avvenire. Come poi raccontai in colloquio con alcuni lettori, lo avevo avvertito ridendo: dopo il "sacrificio" a cui si era assoggettato assumendo in gran tempesta la direzione di un giornale identitario come l'Unità, fondata da Antonio Gramsci, si stava catapultato nella sfida di disegnare e far parlare Jesus sulle pagine di un giornale cristianamente ispirato. Gli dissi che ero curioso di vedere fino che punto avrebbe saputo sorprendere i miei lettori e le mie lettrici e, magari, di sconcertare qualche suo antico amico o amica. Fu bello, e divertente.



Ma gettammo la spugna dopo un anno. I consensi erano tanti. Era stata organizzata, però, un'assurda gragnuola di insulti privati e di pubbliche lapidazioni, incredibilmente indirizzata anche contro papa Francesco. Sergio mi scrisse: «Non te la prendere troppo: ci abbiamo provato. È stato bellissimo trovarmi sulle pagine del tuo giornale, in mezzo ai tanti articoli che ogni giorno ci parlano delle sofferenze del mondo, delle lotte degli umili contro



l'infamia, lo sfruttamento e l'ingiustizia...». E spiegò uno dei messaggi ricevuti, che «nella sua cattiveria mi ha fatto anche sorridere». Diceva: «Aspetto il giorno di vederla bruciare nelle Fiamme dell'inferno accanto a quell'attorcucolo che oggi siede sul seggio di San Pietro». Staino commentava: «Ovviamente non ho battuto ciglio e sono andato avanti, sorretto dalla tua amicizia e dalla stima che mi hai sempre dimostrato. Ma adesso è troppo...». Si preoccupava dell'attacco a testa bassa ad Avvenire e soprattutto contro Francesco. E concludeva: «È ben difficile prendere la matita in mano, sapendo bene che qualunque cosa io disegni verrà passata sotto microscopio alla ricerca di punti o sfumature che possano essere letti come offensivi o blasfemi». Gli era venuta a mancare «quella serenità di fondo che permette di far incontrare il sorriso fraterno laico con un sorriso fraterno cattolico». Mi arrabbiai, e mi arresi con lui. Non sopportavo l'idea che avesse sentito addosso quella pesante «lente da microscopio ostile» e la morsa di chi si affannava «per dimostrare che "Staino deride Gesù"». Rivendicai che il "suo" Jesus era capace di «far pensare e sorridere in modo dolce o amaro sulla vita, sulle ingiustizie, sul prezzo dell'amore per la verità, sulle scelte dei potenti», senza mai diventare «oggetto e vittima di sberleffo, come fu fin sulla croce...». Gridai, alla mia maniera: «Diranno che ora sei senza avvenire, ma non è vero». Riprendemmo a telefonarci per il gusto di farlo, da compagni di strada. Lui, come scrissi nell'ottobre del 2023, dopo la sua morte a cui ancora non mi rassegnò, «il disegnatore (e libero pensatore) Staino, presidente onorario dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti» e io, giornalista credente e mai credulone. Entrambi stanchi di guerra ma in lotta, solidali, disarmati, animati dall'indignazione e da nessuna rassegnazione all'ingiustizia. Mi manca, specialmente ora, in questa primavera del 2024, mentre balliamo sull'orlo dell'abisso della nuova guerra dei mondi e del massacro della pace. Chissà che cosa ci avrebbe detto il suo Jesus. Chissà che cosa Sergio sta dicendo adesso a Jesus, lui che non pregava niente e nessuno, per convincerlo a tornare qui tra noi, a maniche rimboccate. Qui, non in pagina, ma sulle rive ucraine del Dnepr o in quella Striscia della terra palestinese che non è disegnata ma insopportabilmente insanguinata.



UN POSSIBILE PROGETTO: ENRIQUE LÓPEZ ALBÚJAR

Sergio si innamorò della figura dello scrittore peruviano Enrique López Albújar (1972-1966), uno degli esponenti letterari della corrente antropologica dell'indigenismo, fautore di una radicale riforma agraria e sostenitore delle lotte contadine contro il latifondismo, nonché ritrattista satirico della buona società di Lima. Entrato in magistratura, venne sospeso per tre mesi per avere

assolto una coppia dall'accusa di adulterio sostenendo che "l'amore deve essere libero". Approfittò del periodo per scrivere i *Cuentos andinos*. Dopo la sua seconda esperienza cinematografica, nel 1993 Sergio pensò di sceneggiare la biografia dello scrittore. Ma il progetto non andò più in là di alcuni disegni preparatori.





FUMETTI, MUSICA, TEATRO, CINEMA, LETTERATURA, POLITICA, SPORT, GIORNALISMO, PITTURA LA VITA, AMICO, È L'ARTE DELL'INCONTRO



Amilcare Rambaldi



Gianna Nannini



Paolo Conte, Bigi Barbieri, Francesco De Gregori



Franca Rame



Manuel Vázquez Montalbán



Adriano Sofri



Ivano Fossati



Sergio Endrigo



Massimo Ranieri



Bibi Bertelli, Nini Giacomelli, don Rito Álvarez



Giuliano Ghelli



Carlin Petrini



Morgan



Sergio Secondiano Sacchi, Silvio Rodríguez, Roberto Coggiola



Jaromír Nohavica



Vincenzo Mollica, Milo Manara



Ellekappa, Cristina Tiliacos, Vincino, Andrea Paziienza



Altan



Sergio Bardotti



Roberto Vecchioni e Daria Colombo



Roberto Benigni



Massimo Cavezzali



Guido De Maria



Massimo D'Alema



Vincenzo Cerami



Ornella Muti



Paolo e Lucia Poli



Sergio Cofferati



Renzo Fantini, Francesco Guccini, Gianni e Paola Mura



Socrates



STORIE E AMORI D'ANARCHIE

Grazie a Sergio, uno spettacolo che doveva essere unico ha varcato i confini nazionali

Pere Camps

Avevano assassinato l'anarchico Puig Antich sabato 2 marzo (del 1974). La tensione a Barcellona era evidente. Nei giorni successivi migliaia di persone, giovani e meno giovani, avevano manifestato in diverse strade della città. Ricordo i cortei lungo la Diagonal, su verso Gracia. Da una parte le camionette con le uniformi grigie dall'altra le nostre molotov. Puig Antich è stata l'ultima vittima del franchismo giustiziata per garrotamento. "E ce ne saranno altri" ha continuato a ripetere il consiglio dei ministri franchista fino all'ultimo respiro del dittatore.

Per quarant'anni Joan Isaac ha mantenuto viva la memoria del ventiseienne anarchico con *A Margalida*, dedicata alla sua compagna Margherita Bover. Una canzone meravigliosa che ha finito per trasformarsi in inno.

Nel 2014 ho proposto a Isaac di preparare un concerto in memoria di Puig Antich, uno spettacolo che sottolineasse il contributo dell'anarchismo alla lotta per la giustizia sociale (particolarmente significativo in Catalogna nel primo trentennio del XX secolo, dove rappresentò la tendenza di emancipazione dominante nel movimento operaio e nei circoli intellettuali più inquieti). Allo stesso tempo volevo che fosse anche l'occasione per rivendicare, attraverso le canzoni, il ruolo che il movimento anarchico svolse nella lotta per la libertà e l'uguaglianza nel mondo:



dal'esperienza della Comune di Parigi (primo tentativo di socializzazione di un governo) ai fatti violenti che tanta ri-

percussione ebbero nella storia politica catalana, come il leggendario sciopero di *La Canadenca* (la principale società di

distribuzione elettrica di Barcellona), l'uccisione del leader anarco-sindacalista Salvador Seguí (noto come El Noi del Sucre perché aveva l'abitudine di mangiare le bustine di zucchero che gli servivano al bar), il ruolo di Durruti e degli anarchici nella difesa della Repubblica, la resistenza armata dei maquis, fino all'influenza libertaria nel maggio sessantottino. Questa la genesi del recital *Cançons d'amor i anarquia*. Iniziammo a lavorare a una possibile scaletta: *The bloody week, Sacco e Vanzetti, A las Barricadas, Historia de tres amigos...* Dopo qualche giorno Joan mi disse che Sergio Secondiano Sacchi stava scrivendo un libro sui movimenti anarchici di tutto il mondo indagati attraverso le canzoni. E così diventammo tre, con Sergio che si occupò di realizzare la sceneggiatura finale. Il risultato scenico fu entusiasmante. Il concerto venne registrato e pubblicato su un doppio CD e contemporaneamente venne girato un documentario diretto da Carlos Benpar.

Durante la cena del dopo spettacolo ebbi la fortuna di incontrare Sergio Staino, un intellettuale impegnato e un artista virtuoso. La presentazione dello spettacolo a Firenze e a Sanremo mi ha dato l'opportunità di apprezzarne l'ironia e la lucidità critica, due doti quanto mai necessarie in momento di crisi autoritaria e antisociale come quello che stiamo vivendo.

LA BELLA BARCELONA & LA LUGANO BELLA

Testimonianza di uno spettatore immancabile, dalla Catalogna alla Carrara anarchica.

Alberto Ronchetti

A metà degli anni '70 in famiglia si festeggiava il Natale la sera della vigilia con la messa di mezzanotte, con la trippa calda e cantando insieme, *Addio Lugano bella o dolce terra pia, cacciati senza colpa gli anarchici van via...*

Era un mistero che genitori e zii, democratici cristiani ma progressisti e con un forte senso dello Stato e delle regole, fossero affascinati dall'anarchia e si schierassero contro la Svizzera che sacrificava la propria tradizione libertaria e neutrale. Mistero e magia per noi vedere nei loro occhi e sul loro sorriso scintillare una luce contagiosa che suscita il sentimento di libertà. Sergio Staino a quell'epoca era da tutt'altra parte, era marxista-leninista e credeva in Mao Tse Tung.

Ma quella sera a Barcellona, alla cena dopo teatro, siamo capitati al tavolo insieme. Qualcuno intonò "Addio Lugano bella". Negli occhi e nel sorriso di Sergio ritrovammo quella stessa luce, quello stesso amore per la libertà che respiravamo da piccoli. Pur senza conoscerlo personalmente, ci sembrava di conoscerlo da sempre.

Eravamo lì per lo spettacolo "Storie e amori d'anarchie" ideato e organizzato da Cose di Amilcare con il Festival BarnaSants. Uno spettacolo per noi indimenticabile. Un viaggio nella storia dell'anarchia attraverso le canzoni che supera la dimensione del concerto, unendo musica, danza, video, narrazione e percorre oltre un secolo di lotte.

Era il 2 marzo del 2014 e la prima coincideva con i quarant'anni esatti dall'assassinio del libertario antifranchista **Salvador Puig Antich**. Appena giunti al Teatro Joventut abbiamo capito subito che c'era nell'aria qualcosa di particolare: all'esterno era gremitissimo, una folla di persone era in coda per cercare di entrare, ma i biglietti risultavano già esauriti in prevendita.

Lo spettacolo ha visto la corale partecipazione di una pluralità di cantautori e musicisti provenienti da diversi paesi. Padrone di casa il cantautore catalano Joan Isaac, insieme con il cantastorie Jaume Arnella, le cantautrici Silvia Comes, Anna Roig, Juan Carlos "Flaco" Biondini, Peppe Voltarelli, Olden e Wayne Scott.

Il viaggio è iniziato con una straordinaria danza di Julyen Hamilton, uno dei più apprezzati ballerini

mondiali di danza jazz. Una magia che chiude alle spalle la porta delle nostre vite personali e ci introduce al contesto. Il viaggio parte dalla Comune di Parigi e arriva a piazza Fontana, attraversando con musica, video e narrazione alcuni degli avvenimenti di oltre cento anni di storia del movimento anarchico. Ovviamente si passa da "Addio Lugano bella" a "Né Dio né Padrone" e "Gli anarchici" di Léo Ferré, dalla "La locomotiva" alla "La canzone del maggio" di Fabrizio De André cantata in francese, catalano e italiano rispettivamente da Anna Roig, Joan Isaac e Olden, ma quando Joan canta la sua "A Margalida" è impossibile trattenere l'emozione. Margalida è la compagna di Puig Antich ed è presente in sala. Oltre dieci minuti di applausi. L'emozione personale diventa collettiva. Ci si sente parte.

Eppure ognuno di noi ha storie personali diverse. Noi nel '74 eravamo ancora bambini. Sergio era da un'altra parte: "A Firenze venne fuori l'ipotesi di un attentato alla sede del consolato spagnolo. In Spagna, avevano ucciso un militante anarchico. Per vendicarlo, proposero un'azione esemplare, con la dinamite. L'idea venne messa in minoranza. Soprattutto, perché non eravamo pronti militarmente. Dopo l'assassinio Moro, andai in crisi definitivamente. La realtà mi assalì. Realizzai quanto la ignorassimo".

Appunto storie diverse che in quello spettacolo, e sicuramente per diverse strade, generavano in quel momento un comune sentire per un qualcosa che sta sopra di noi e che è più importante di noi: l'amore per la libertà e per la giustizia.

Lo spettacolo si è chiuso con *Here's to you* di Joan Baez per l'occasione cantata in spagnolo, inglese, francese, italiano e con un finale catalano dedicata a Puig Antich. Tutti gli artisti sul palco e il pubblico tutto in piedi a cantare. Un coro unico che ci suona ancora nelle orecchie, un coro composto e nel contempo rotto da un'emozione esplosiva.

A cena Sergio descriveva la danza di Hamilton avendola potuta solo intravedere. Intelligenza e sensibilità supplivano alla vista insufficiente. Descriveva e condivideva l'emozione vissuta e già pensava al dopo. Con la collaborazione di CGIL Toscana, due mesi più tardi portò lo spettacolo in Italia: il 1° maggio a Firenze, dove nella sala

dell'ObiHall, arrivarono oltre mille persone e qui Francesco Guccini raccontò la sua emozione e la gratitudine verso Sergio Staino per averlo invitato. Due giorni si replicò al teatro del Casinò di Sanremo, dove si aggiunsero alcuni artisti fra cui Vittorio De Scalzi e Alessio Lega. Il 1° maggio dell'anno dopo Sergio e la CGIL vollero organizzare un'ulteriore rappresentazione italiana, questa volta in un luogo simbolo per il lavoro e la storia del movimento anarchico: la cava Michelangelo ubicata sulle Alpi Apuane, in uno dei più celebri bacini marmiferi del mondo. Le avverse condizioni meteo costrinsero a spostare la rappresentazione in uno dei padiglioni della fiera di Carrara.

Staino, proprio per sottolineare questa vicinanza di luoghi, storie personali e pubbliche e per evidenziare che il filo rosso che unisce i pensieri di libertà e giustizia arrivano sino ai giorni nostri e hanno un valore politico, porta sul palco nell'ordine: **Claudia Pinelli** (figlia dell'anarchico milanese Giuseppe Pinelli, sepolto nel cimitero di Turigliano dove c'è un monumento dedicato all'anarchico Gaetano Bresci che sparò e uccise il re Umberto I) e **Giusi Nicolini** (all'epoca Sindaco di Lampedusa che a seguito della morte di oltre 300 persone al largo della sua isola, pronunciò un discorso al vertice UE in cui chiedeva una nuova legge europea in materia di asilo e di immigrazione).

Staino lo ricordiamo così, un motore instancabile di iniziative e di progetti. Una forza gentile, ma determinata. Un "pettirosso da combattimento" con gli occhi aperti nella realtà. Nel "Coraggio del pettirosso" di Maurizio Maggiani, la libertà è la necessità più grande e questa necessità ce la si crea e la si sceglie come un credo. La libertà, quindi, è un dominio individuale. Non risiede in un'ideologia, non in una parola, sia essa anarchia o comunismo. Il senso della libertà e di giustizia vive nelle vene, ci pervade. E nel caso di Staino, si rivela agli altri dagli occhi e dal sorriso, mentre canta:

*Ed è per voi sfruttati,
per voi lavoratori,
che siamo ammanettati
al par dei malfattori;
eppur la nostra idea
non è che idea d'amor.*



Foto: Roberto Molteni (2014)

Sanremo, Teatro del Casinò. Gran finale di *Storie e amori d'anarchie*. Da sinistra: Vittorio De Scalzi, Jordi Camps, Enric Colomer, Xavier Ribalta, Silvia Comes, Joan Isaac, Anna Roig, Peppe Voltarelli, Olden, Wayne Scott, Juan Carlos Biondini, Alessandro Certini.





PICCOLI PROBLEMI EDITORIALI

Un errore val bene una mostra

Mimmo Ferraro



Correva il mese di agosto del 2020 e, mentre nel mondo imperversava una pandemia, chi scrive avrebbe appreso che lavorare d'emergenza con Sergio Secondiano Sacchi non è mai un'eccezione ma la condizione ordinaria in cui misurarsi con progetti alquanto impegnativi, peraltro di grande fascino e respiro.

Quell'anno eravamo alle prese con il quarto volume della collana "I libri del Club Tenco", pubblicato poi con il titolo *Storie e amori d'anarchie*, in cui il nostro si riproponeva un'impresa da nulla: ricostruire, attorno a 21 canzoni, le continue metamorfosi di quel sentimento di libertà e rivolta passato alla storia come anarchia. L'idea derivava da un omonimo spettacolo che, come spesso succede con il Sacchi, rimandava ad altri spettacoli, in un susseguirsi di intrecci e relazioni tra la Spagna e l'Italia. Al primo di questi appuntamenti, al Teatre Joventut di Barcellona, in platea c'era Sergio Staino che, innamoratosi dello spettacolo, volle proporlo anche in Italia. E Staino non era solo quel genio di inventiva che tutti abbiamo avuto modo di conoscere dalle disavventure di Bobo, e da molto altro, ma anche un formidabile organizzatore, capace di realizzare progetti anche di altri se contrassegnati dalla stessa passione e dalla stessa tensione etica che animava il suo agire. E così quello spettacolo approdò a Firenze, all'Hobihall, per il Primo maggio della CGIL Toscana per poi essere replicato l'anno dopo a Carrara, sempre per la festa dei lavoratori. Era dunque inevitabile che Staino fosse coinvolto nella realizzazione del libro, al di là della forte intesa che ha sempre avuto con Sacchi, al quale era legato anche da una lunga consuetudine di vita, lavoro ed affetti. Decisero così che avrebbe accompagnato gli avvenimenti ripercorsi nel libro con un racconto in parallelo che, con 21 tavole, una a inizio di ogni capitolo, avrebbe commentato per immagini *Inno della rivolta*: un modo anche per indicare la loro preferenza per un'utopia intesa come una sorta di kantiana idea regolativa. Fin qui tutto bene. Ad impegnarsi su un libro della collana del Club Tenco

sarebbero stati il direttore artistico e il presidente dello stesso Club e su un tema largamente condiviso dall'editore per i suoi mai dismessi sentimenti libertari. I problemi erano però lì, a un passo dal Sacchi e dalla sua irresistibile vocazione a lavorare in condizioni e tempi al limite del possibile. Così, anche questa volta, il progetto entrava in una fase operativa nel mese di agosto quando si ferma il mondo e tutti sono altrove, spesso anche senza rete. Contro ogni pronostico, però, anche questa volta il progetto si realizzava nei tempi stabiliti e, alla fine dell'estate, il libro era pronto per andare in stampa.

Un libro peraltro ben fatto, con la ricostruzione di una complessa vicenda culturale e politica che, dalla Comune di Parigi, arriva fin quasi ai giorni nostri, senza trascurare né gli eroi di quella mitologia rivoluzionaria, da Joe Hill a Pietro Gori, né gli "anonimi compagni" che, in movimenti di respiro collettivo, hanno alimentato quell'ideale. Il tutto con puntuali rimandi ai canti contenuti nel CD allegato al volume a riprova che con le canzoni si possono anche raccontare le trasformazioni che investono una società. E a contrassegnare, fin dalla copertina, tutto il progetto, la matita di Sergio Staino che, malgrado tempi e circostanze non proprio favorevoli, aveva a sua volta onorato il proprio impegno consegnando 20 tavole sul canto di Luigi Molinari e un'altra, l'ultima, sul "volo" di Giovanni Pinelli dal quarto piano della questura di Milano. Tavole splendide, a parere mio, con un segno grafico scarno ed essenziale, come se avesse voluto far proprie le modalità espressive, povere ed affrettate, di una pubblicistica militante di fine Ottocento, impegnata attorno a un ideale refrattario ad ogni compiacimento estetico. Agli occhi di Adriano Sofri, più addentro alla produzione di Staino, quelle "pagine disegnate in modo del tutto inedito, con le figure rarefatte all'estremo e con i contorni appena abbozzati", sembravano anzi indicare l'avvio di una terza fase nella sua attività artistica, e con esiti che riteneva ragguardevoli dato che sembrava essersi "liberato di ogni residuo di convenzione, di aver raggiunto davvero l'anarchia creativa". Ci sbagliavamo entrambi: nell'affanno di quei caldi giorni di agosto, avevamo impaginato gli "schizzi" di disegni a venire, schizzi che Staino ci aveva inviato solo per comunicarci cosa aveva intenzione di fare e che ha poi fatto senza però che quei disegni giungessero mai al grafico.

Per quella provvidenziale eterogenesi dei fini che spesso governa le cose degli uomini, questo malinteso ha però generato un'insperata occasione di gettare uno sguardo nella bottega dell'artista così da "vedere" come lavorasse, malgrado i suoi gravi problemi agli occhi, con forme, figure, volumi e colori, insomma con quanto si offre normalmente alla vista. Ed è quanto è avvenuto con la pubblicazione dei disegni definitivi nella cartellina, *Sul fosco fin del secolo morente. Disegni e amori d'anarchie*, dove le 20 tavole su cartoncino sono introdotte da un breve scritto in cui Staino racconta come era solito lavorare malgrado la degenerazione retinica di cui soffriva. Nel farlo si è richiamato alla lezione di Honoré Daumier,

maestro d'arte e fratello di sventura perché afflitto dalla sua stessa malattia ma agli inizi dell'Ottocento quando non poteva contare sugli aiuti offerti dalla tecnologia: "partito da un segno incredibilmente preciso e cavilloso, capace di far individuare le più piccole goccioline di sudore nei volti", Daumier era così approdato ad opere in cui "tutto il disegno si scompone, si spezzetta, si frammenta senza ovviamente perdere la sua forza, un disegno fatto con un cervello e una mano ormai esperti ma in cui l'occhio non lavorava più come prima". Il che, concludeva Staino, era esattamente ciò che capitava anche a lui, senza l'ausilio della tecnologia, come testimoniano -aggiungo io- anche quegli "schizzi" pubblicati inavvertitamente nel volume di Sacchi che acquistano così il valore tutt'altro che trascurabile di esemplari dell'opera dell'artista prima delle correzioni consentite dalla tecnologia digitale. Nel riprendere in mano quegli schizzi, Staino aveva accentuato così il rimando a Daumier, cercando di evocare il più possibile la forza e il fascino delle acqueforti e litografie con cui aveva raccontato tragedie ed eroismi delle classi popolari: un tratto stilistico, che si prestava bene a raccontare il canto di Molinari, ma anche un'istanza etica sempre e fortemente avvertita da chi non ha mai fatto mistero da quale parte fosse schierato.

Orgogliosi di quanto "a nostra insaputa" avevamo realizzato, si è poi deciso di allestire, nell'ottobre del 2021, in occasione della Rassegna sulla canzone d'autore del Tenco, una mostra con tutti gli "schizzi" e i "disegni" di questa travagliata ma fortunata operazione editoriale, gli stessi che ora il lettore trova pubblicati in questo numero speciale de "Il cantastaino". E ad accompagnare le nostre parole, all'inaugurazione della mostra, l'organetto "preparato" di Alessandro D'Alessandro che aveva da poco pubblicato il suo disco d'esordio come solista. Con disegni e dipinti, ovviamente, di Sergio Staino che era anche uomo di straordinaria generosità.



LE AVVENTURE DEL NON FINITO

Critica e criticità d'avanguardia

Adriano Sofri *

Vorrei fare il critico d'arte. Chi non vorrebbe fare il critico d'arte? Ve ne do un piccolo saggio, e mi raccomando, leggete fino in fondo. Si tratta di Sergio Staino, disegnatore e pittore. Nel suo stile si riconoscono diversi periodi e altrettante svolte. La prima, attorno al 1977, quando la retina cominciò a cedere e lo tenne a lungo in un ospedale triestino. Quando uscì dal buio, il suo tratto era diventato meno netto, più esitante, ma anche più vibrante e vivo. La seconda quando la vista aveva ceduto troppo e lo costrinse a ricorrere al computer. Temette di perdere il corpo a corpo con la materia, la matita, la penna, la carta, e la resistenza che oppongono all'intenzione della mano. Lo schermo digitale sembrava rinviare all'infinito, ma anche lì scopri piano piano che il disegno si procurava le sue variazioni e le sue impronte personali. Del resto, è quello che è successo a tanti artisti longevi, risarcendo una perfezione perduta con una sprezzatura sovrana, Daumier, per esempio, dice, o il meraviglioso vecchio Tiziano. Ecco che mi arriva un nuovo volume illustrato da Staino (bello, coi testi di Sergio Secondiano Sacchi che raccontano, con il cd delle canzoni care alla sua Barcellona e al nostro Club Tenco, "Storie e amori

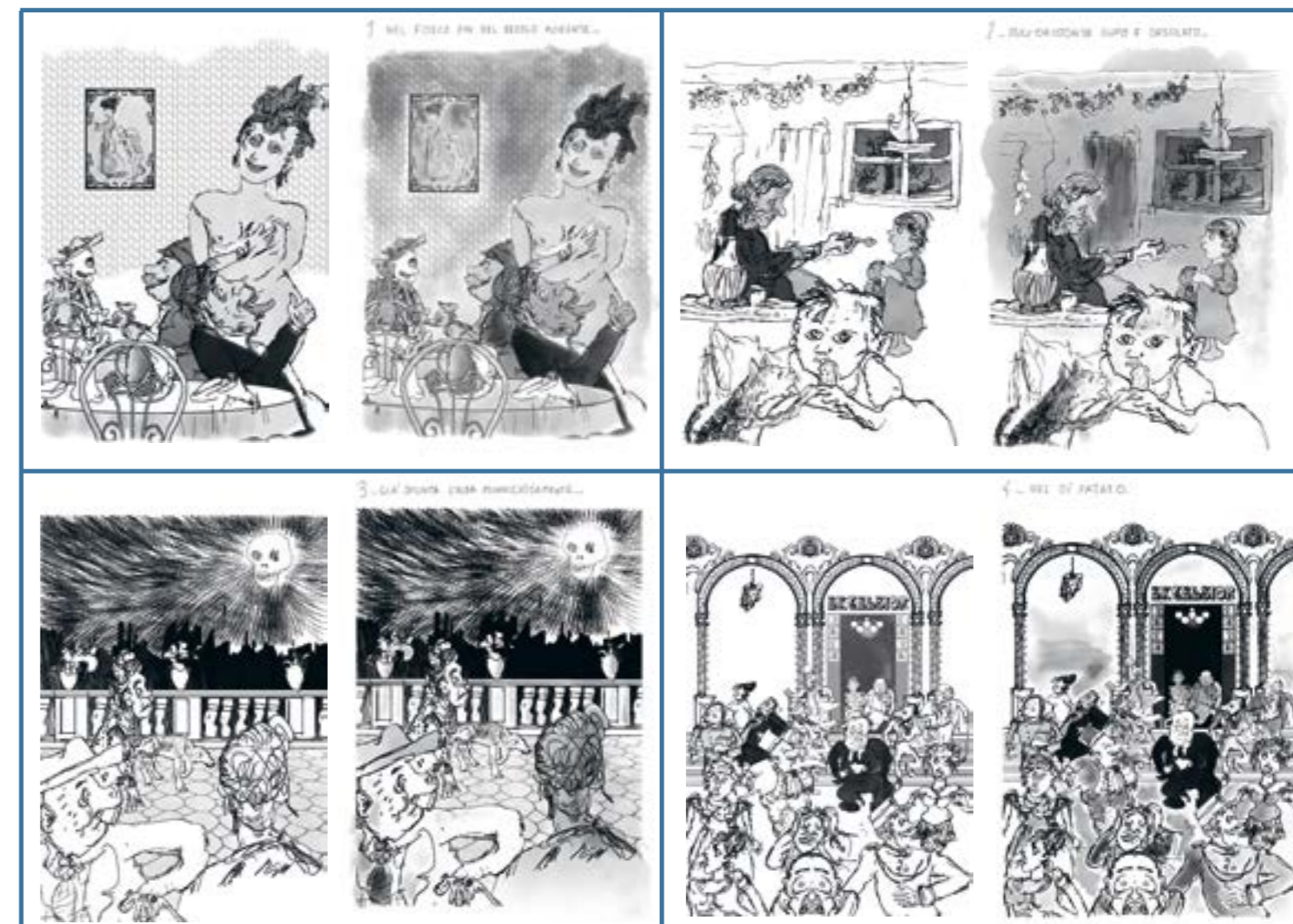


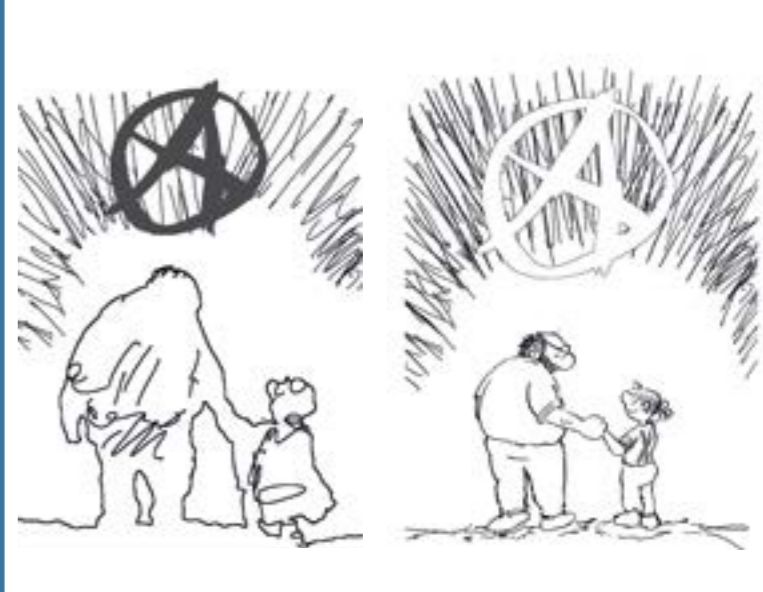
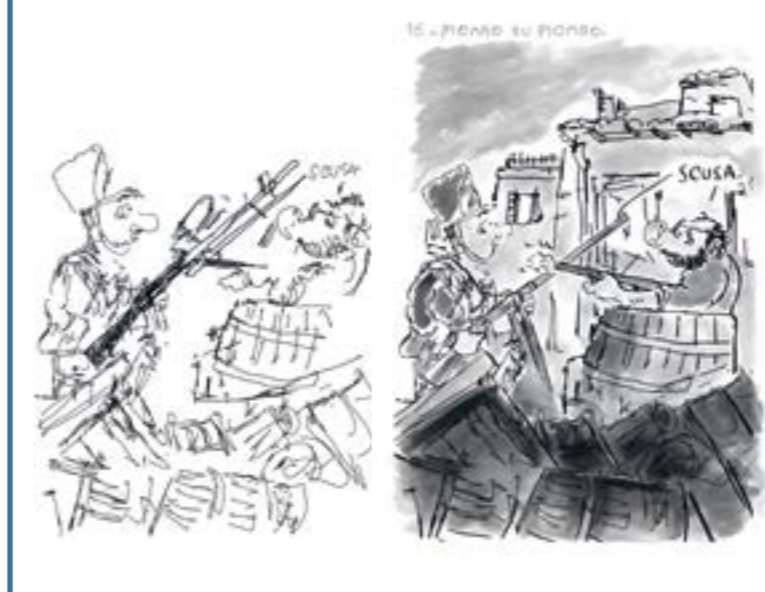
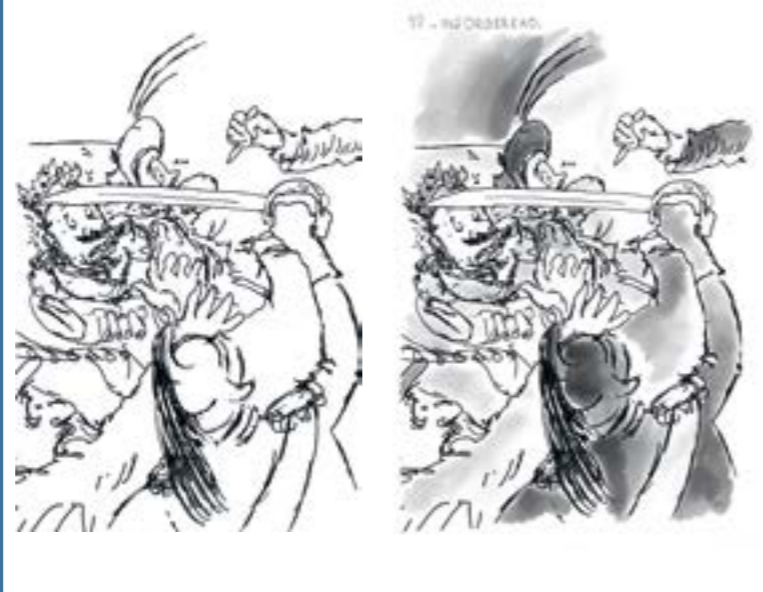
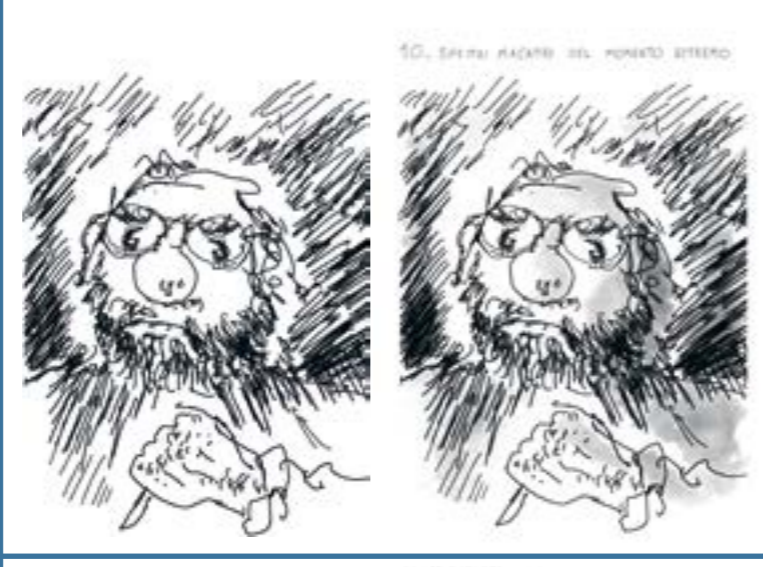
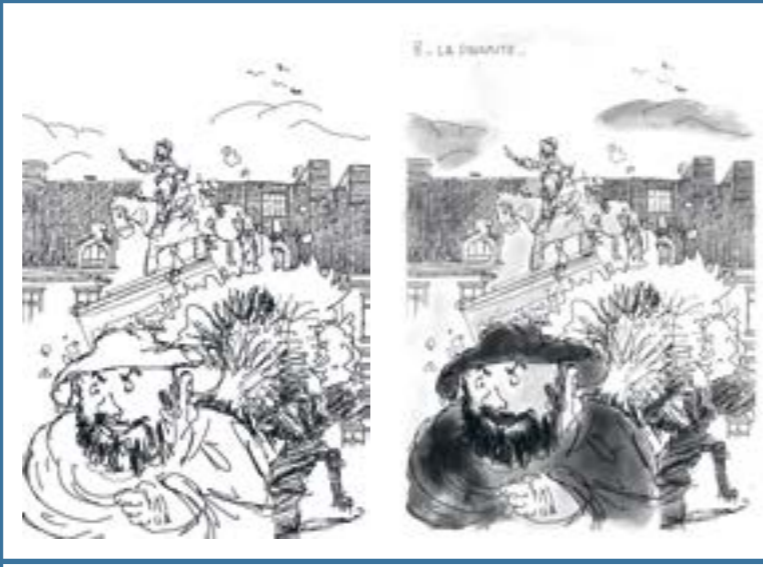
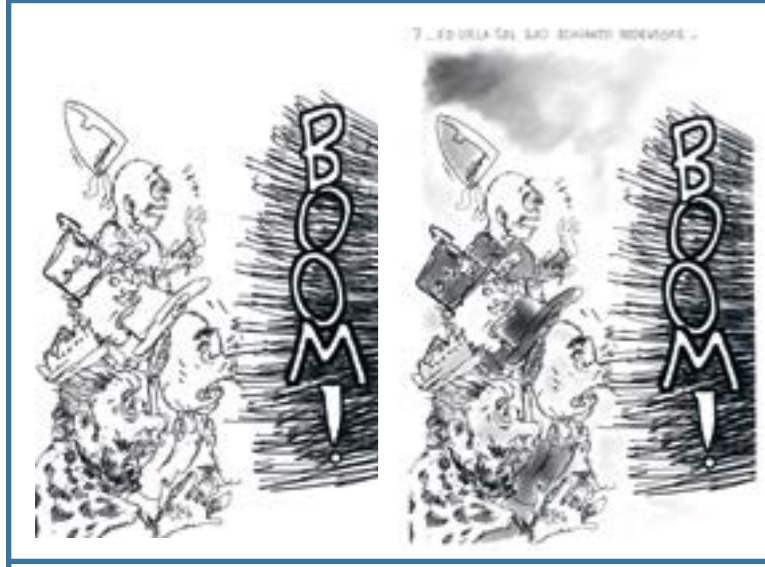
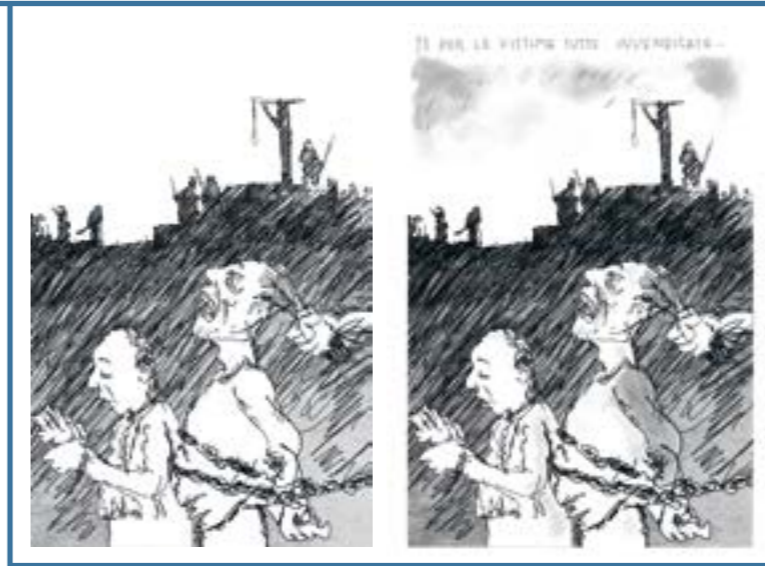
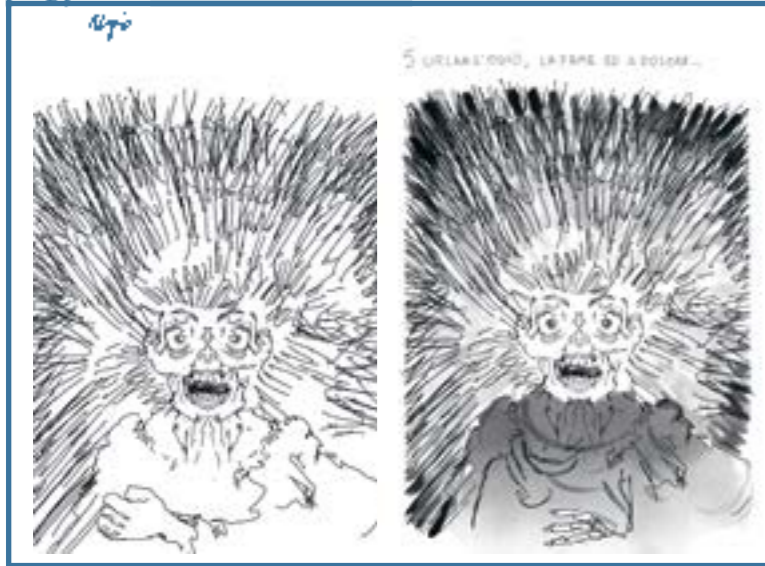
d'anarchie", Squilibri). Sfoglio le tavole della terza maniera, chiamamola così, finché mi imbatto in

pagine disegnate in modo del tutto inedito, le figure rarefatte all'estremo, appena abbozzati i contorni, quasi senza sollevare la mano, quasi una sigla. Come buttate giù a occhi chiusi a una fila di ammiratori che aspettano una dedica. Chiamo Staino per congratularmi: ti sei liberato di ogni residuo di convenzione, dico, hai veramente toccato l'anarchia creativa... "Non me ne parlare - mi interrompe - gli avevo mandato degli schizzi solo perché calcolassero gli spazi fra testi e disegni, e li hanno stampati come se fossero già destinati alla pubblicazione".

Mi piace, questa storia. Segna la fine della mia carriera di critico d'arte. Ma anche una lezione sulle vicissitudini del non finito. E poi è bello immaginare i curatori del libro che, passati dalle tavole elaborate alle due o tre scarabocchiate alla svelta, si saranno detti: Guarda Staino come si vendica della cecità e lascia che la mano libera disegni come farebbe un bambino. E volete che, con un pensiero così, quei curatori cercassero Staino per dirgli: Scusa, ma le tavole tale e tale sono proprio così come le hai mandate?

* Da "Il Foglio", 11 settembre 2021







INTERNAZIONALIZZARE (DI NUOVO) IL 1968

Steven Forti

Chi conosce Pere Camps sa bene che il fondatore del Festival BarnaSants è un vulcano di idee. Non a caso nel 2022 ha ricevuto il premio Tenco all'operatore culturale come riconoscimento per una vita dedicata alla valorizzazione della canzone d'autore catalana. Questo breve incipit non è né casuale, né gratuito. Perché è proprio a Pere Camps che si deve l'idea di uno spettacolo dedicato alle canzoni del 1968 nel cinquantesimo anniversario di quell'anno magico. Eravamo nell'autunno del 2017 e la nuova edizione del BarnaSants era alle porte.

Se Camps ne è stato l'ideatore, la messa a terra del progetto la si deve a Sergio Secondiano Sacchi, incaricato di scrivere uno spettacolo doppiamente corale e collettivo. In primis, perché lo spettacolo, costruito attorno a Joan Isaac, non a caso altro premio Tenco, è stato a più voci e più lingue: dai catalani Jordi Batista, Miquel Pujadó e Silvia Comes, ad artisti provenienti da diversi paesi, come Wayne Scott, Ross Harper Stewart, Luiz Murá, Yannis Papaioannou, Marta Gómez o Alessio Lega. In secondo luogo, perché il *fil rouge* offerto dallo spettacolo non si è limitato solo ai momenti apicali, mitici e mitizzati, del Sessantotto, come il maggio parigino, l'autunno caldo italiano o le proteste studentesche contro la guerra del Vietnam negli States, ma ha guardato ad altre latitudini, meno ricordate quando si pensa a quell'anno, come la Grecia, il Brasile o la stessa Catalogna. Presentato a Barcellona all'interno del BarnaSants 2018, lo spettacolo intitolato *Joan Isaac. Cançons de les revoltes del 68* ha avuto però una seconda vita. O meglio: si è internazionalizzato. E qui entra in scena Sergio Staino che, seduto in platea nel teatro Joventut dell'Hospitalet de Llobregat, rimase affascinato e propose non solo di portare lo spettacolo in Italia, ma anche di convertirlo in un libro. Sacchi arricchì così quel *fil rouge* iniziale con altre decine di avvenimenti, storie e canzoni, seguendo cronologicamente gli avvenimenti del 1968 da gennaio a dicembre, ma, in realtà, ampliando lo sguardo a un'epoca durata due decenni.

VENT'ANNI DI SESSANTOTTO
GLI AVVENIMENTI E LE CANZONI CHE RACCONTANO UN'EPOCA

SERGIO SECONDIANO SACCHI
SERGIO STAINO
STEVEN FORTI



Nelle pagine del volume pubblicato da Squilibri, *Vent'anni di Sessantotto. Gli avvenimenti che raccontano un'epoca*, si viaggia così con la mente (ma anche con il cuore) dagli scontri di Valle Giulia dell'inizio di marzo ai prodromi dei troubles nordirlandesi di metà dicembre. Nel mezzo sfilano avvenimenti e protagonisti di un'epoca così vicina e così lontana: un giovane Daniel Cohn-Bendit durante l'occupazione dell'università di Nanterre; l'assassinio di Martin Luther King a Memphis; le speranze della primavera di Praga, affossate dai carrarmati sovietici; le manifestazioni studentesche nella Barcellona del franchismo, nella Coimbra del salazarismo, nella Jugoslavia di Tito, nella Polonia comunista o in un Giappone che iniziava ad accarezzare il miracolo economico; l'impatto della teologia della liberazione in America Latina; la tragedia della Plaza de las Tres Culturas di Città del Messico; la rivoluzione culturale cinese...

Ad ogni avvenimento, e dunque capitolo, è stata associata una canzone, ben 45 in totale. Interpretate da artisti italiani e stranieri, di allora e di oggi. Dall'immane *Contessa* di Pietrangeli nella versione di Rocco Marchi a *Il bagno alla bianca* di Vysockij nella versione di Cristiano de André, da *Cielo de los Tupamaros* interpretata da Juan Carlos Biondini a *Così giovani e vecchi* di Joaquín Sabina nella versione di Lu Colombo. Ma poi, il tutto è stato condito dalla sapiente ironia di Staino che ha illustrato il volume con illustrazioni e strisce, spesso con Bobo e la sua famiglia come protagonisti.

Visto che è sempre meglio essere in tre, per chiudere il triangolo sono stato invitato anch'io a prendere parte al progetto, con un'analisi storica del lungo Sessantotto.

Presentato nei pomeriggi del Tenco 2018, con anche Bobo Craxi tra i partecipanti alla tavola rotonda, l'idea iniziale di Pere Camps ha avuto poi un'ultima traslazione: una nuova versione dello spettacolo con tre rappresentazioni in Italia. La prima alla Palazzina Liberty di Milano nell'ottobre del 2018, la seconda al teatro Puccini di Firenze nell'aprile del 2019 e la terza all'Auditorium di Roma. Sul palco si sono intervallati Alessio Lega, Max Manfredi, Peppe Voltarelli, Wayne Scott, Lu Colombo, Franco Fabbri, Alberto Patrucco, Juan Carlos Biondini, Silvia Comes, Alessandro D'Alessandro, Fabrizio Pollio e tanti altri.

Un'operazione culturale a tutto tondo che non solo non ha avuto nulla a che fare con il nostalgismo - malattia infantile dei nostri tempi -, ma che si è allontanata anche dalle celebrazioni mainstream di quel cinquantesimo che hanno inondato l'Europa. Un'operazione che, in fin dei conti, dobbiamo a Sergio Staino che, pur presentandosi come "già vecchio" nel 1968 - queste le sue parole nell'introduzione del volume di Squilibri -, è riuscito a mantenere durante tutta la sua vita quella "giovanile" curiosità che lo portava a promuovere progetti come questo.



Perù, il golpe di Juan Velasco Alvarado



Rio de Janeiro, la marcia dei centomila



Bulgaria, Pannella e i radicali italiani



URSS, la timida opposizione



Catalogna, la repressione linguistica



La guerra in Vietnam



L'anomalia belga



Tra Berlino ovest e Berlino est



USA, la convention democratica di Chicago



Sudamerica: la teologia della liberazione



Grecia: l'opposizione ai colonnelli



Roma, Pasolini e i fatti di Valle Giulia



Tokyo, manifestazioni anti-USA



Belgrado, manifestazioni anti-burocratiche



L'Albania rompe i rapporti con l'Unione Sovietica



Occupate le università di Lisbona e Coimbra



Spagna, la repressione franchista



Polonia, la repressione antiebraica



Italia, la legge Basaglia



Uruguay, i Tupamaros



Nicaragua, fondazione del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale



Irlanda del Nord, repressioni anticattoliche



Italia che canta: Azzurro di Conte vs Contessa di Pietrangeli



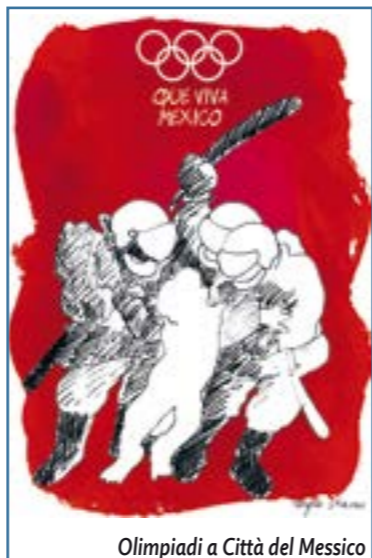
Pechino, gli studenti consolidano il potere di Mao



La primavera di Praga



IL VANGELO SECONDO PIER PAOLO
Roma, Pasolini e i fatti di Valle Giulia



Olimpiadi a Città del Messico



USA, l'assassino di Martin Luther King
MARIO STAINO



Pubblicato il Diario del Che

DE PROFUNDIS, MOLTO PROFUNDIS

Alberto Patrucco lo scoprii nel 2005 al teatro Ciak di Milano, in chiusura di una tre giorni organizzata da Flavio Oreglio. Mi impressionò molto e poiché al Tenco eravamo, come sempre, alla ricerca di un comico "tappabuchi" da affiancare al presentatore, pensai immediatamente a lui. Volli però parlarne prima con Sergio, che non lo conosceva. Anche se non faceva ancora parte del direttivo, il suo parere per me era vincolante. Andammo a vederlo insieme al Festival Nazionale dell'Unità, dove si esibiva in una serata con Paolo Hendel. Con noi c'era Ugo Sposetti, allora tesoriere del partito. Sergio lo apprezzò molto

e così Alberto venne al Tenco. Vi ritornò tre anni dopo, questa volta in qualità di cantante, a proporre le sue traduzioni di Brassens. Come comico aveva iniziato a concepire una raccolta di epitaffi sepolcrali, immaginando cosa si sarebbe potuto scrivere sulle lapidi di alcuni famosi personaggi, naturalmente tutti rigorosamente vivi. Per esempio: su quella di Alberto Tomba: "Scopa!", su quella di Mandela: "Qui dentro solo ossa, bianche come le vostre". Questa sorta di Spoon River umoristica cominciò ad apparire sulle pagine de *La domenica del Cavaliere*, l'ultimo inserto satirico ideato da Sergio per *L'Unità*.

Sergio si mise a illustrare alcune di queste iscrizioni funerarie: una collaborazione che nel 2010 trovò uno sbocco editoriale nel libro *NECROlogica, un libro lapidario*. L'introduzione avverte: "il sonno eterno non dovrebbe provocare tanta angoscia, basti pensare al paradiso dei musulmani in cui ci sono quaranta vergini in attesa. Io sono agnostico e mi auguro di trovare un angolo di cielo con almeno due oneste professioniste: meglio due generose di quaranta che se la tengono stretta." (S.S.S.)



VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA RE DI BASTONE (PENARCA)

Post Scriptum:
Beh, una cosa buona l'ho fatta

ALBERTO PATRUCCO
NECROlogica
UN LIBRO LAPIDARIO
Con 30 traduzioni inedite di SERGIO STAINO

Nel CD allegato Alberto Patrucco interpreta cinque canzoni di Georges Brassens

FASCHI

STEFANIA MARIA ELISABETTA GRIMALDI
DETTA STEFANIA DI MONACO

Mmmh!...
Interessante il becchino



ROBERTO FORMIGONI

Trombato senza aver trombato

PIPPPO BAUDO

Mal comune mezzo Baudo

BIANCA BERLINGUER

Sono meno rigida adesso

PIER LUIGI BERSANI

Democratico partito

FRANCESCO GUCCINI

Lungo e diritto

GEORGE W. BUSH

Vado da Dio e pongo fine alla dittatura

RENATO BRUNETTA

Cacchio, finito tra i fannulloni anch'io

UMBERTO BOSSI

Finalmente ce l'ho duro

FABIO FAZIO

Che tempo che fu



DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI FUMETTO?

Disegnare a quattro mani

Michele Staino e Cristina Tedde

“Banalmente, dell'unione tra disegno e racconto. Ma né l'uno né l'altro sono caratteristiche esclusive del fumetto. Il segno, ovvero lo stile con cui si decide di raccontare una storia, lo è. Quindi, in un certo senso, si può affermare che il segno è il fumetto stesso. Forse per questo mi ci sono voluti tanti anni prima di prendere coraggio e ridisegnare a mano libera le vignette per mio babbo.”

Quando Michele ha circa 14 anni, arriva in casa Staino il primo PC.

Per un adolescente questo è prima di tutto sinonimo di videogiochi, ma Sergio e Michele, tra una partita a Monkey Island e l'altra, cominciano a sperimentare insieme anche le tecniche digitali di disegno.

In un primo momento per far fronte ad un'esigenza legata alla incipiente cecità di Sergio, perché il foto ritocco digitale permetteva di risistemare le proporzioni di un disegno o di ritoccarne i colori. Ma a Sergio, sincero progressista non solo in campo politico, questo non basta. Ben presto si interessa alle possibilità che la nuova tecnologia gli offre.

La tecnologia, del resto, è quella che ha colmato la distanza tra lui e la sua famiglia, dal momento che, grazie all'avvento del fax, poté permettersi di tornare a vivere nella provincia di Firenze e non necessariamente nelle vicinanze della redazione di un giornale.

Nel corso degli anni lo studio di casa Staino diviene una fucina di sperimentazioni che trovano forse la massima espressione nei “puginoni” domenicali per l'Unità. Ogni settimana nascono tavole che, con l'uso delle tecniche tradizionali, difficilmente avrebbero potuto vedere la luce. “Abbiamo mischiato disegno a china ed acquerelli, saccheggiamo pagine di altri fumetti e famosi dipinti, ritoccato foto... tutto era possibile. Mio babbo, mi ha sempre superato in materia di innovazione. Sembrava sempre che quello giovane, tra i due, fosse lui”.

“Ad un certo punto, i disegni del babbo ebbero sempre più bisogno del mio intervento. In realtà,



come pura espressione artistica erano perfetti così come erano e sarebbero potuti benissimo essere appesi in una galleria d'arte. Ma il fumetto usa il disegno per raccontare, e quindi mi sono trovato costretto a “tradire” il segno di mio babbo, in nome della chiarezza del messaggio da trasmettere.

Non è sempre stato facile ed i risultati non sempre mi hanno soddisfatto, anche perché le scadenze dei quotidiani sono molto pressanti.

Spesso, quando vedevo gli schizzi, mi sembrava di trovarmi di fronte ad un puzzle.

“Come rendere chiaro questo disegno, tradendolo il meno possibile?”

Questa è stata la mia sfida quotidiana per quasi vent'anni.

Una sfida che mi ha spesso messo ansia, ma che non avrei voluto delegare a nessun altro.

E credo che anche mio babbo, artista orgoglioso ed egocentrico, pur soffrendo nel dover delegare la cura dei propri disegni a qualcun altro, non avrebbe accettato di affidarli a nessun altro che me.

E poi, chi altri non lo avrebbe direttamente mandato a quel paese, a fronte di una richiesta fatta alle undici di sera per una vignetta da consegnare entro mezz'ora?”

“Dopo anni passati a ricostruire i suoi disegni con una tecnica che potrei definire quasi di “restauro” (anche se lui, giustamente orgoglioso del suo lavoro e del suo tratto, odiava quando usavo questo termine), ad un certo punto mi sono fatto coraggio e ho iniziato a prendere spunto dai suoi schizzi per disegnare io le vignette ex novo. E' stata una grande soddisfazione, era come se in qualche modo mi fossi appropriato del suo tratto, anche se è più corretto dire che il mio tratto ed il suo si sono fusi insieme.

Io sono andato nella sua direzione, ma inevitabilmente il mio segno personale è uscito fuori da quei disegni.

È stato un processo durato anni, in cui il mio contributo si è fatto sentire sempre di più senza che nessuno se ne accorgesse, proprio perché avvenuto in maniera, per così dire, “omeopatica”, diluito nel tempo. Per cui quando sono uscite, negli ultimi tempi, vignette in cui ero il solo responsabile del disegno, i lettori non si sono accorti che era avvenuto un cambio di mano. O almeno, nessuno ce lo ha fatto notare!”



INTINGERE I PANNI IN ARNO

Le toscantudini di Sergio

Laura Rossi

“Mi sento molto fortunato: alla sera posso partecipare attivamente alla vita culturale e artistica di Firenze, ma di giorno restarmene in collina a lavorare tranquillo, immerso nella macchia mediterranea, lontano dal traffico e dalle nevrosi cittadine”. Nato in provincia di Siena, a Piancastagnaio, Sergio Staino godeva giustamente la fama di intellettuale fiorentino, pur non avendo mai vissuto in città. Dall'Amiata la sua famiglia si era infatti trasferita nel paese materno, Scandicci, che dell'hinterland fiorentino è l'unico a non conoscere soluzioni di continuità col capoluogo.

A discapito della vista problematica, il suo sguardo sapeva andare sempre ben al di là degli usuali orizzonti quotidiani: l'attività politica attraverso l'Unità, quella vignettistica per le altre testate, quella editoriale, quelle musicali con il club Tenco e le varie partecipazioni televisive e cinematografiche hanno continuamente conferito un respiro nazionale al suo operato, anche in quelle che vengono considerate le “attività locali”.

A cominciare dall'illustrazione delle avventure di Pinocchio, con la realizzazione di 25 tavole a colori che ritraggono gli episodi salienti del romanzo, introducendo nel racconto alcuni protagonisti della Storia del Novecento: tra gli altri Geppetto-Albert Einstein, maestro Ciliegia-Sigmund Freud, Grillo-parlante-Lenin, Mangiafuoco-Fidel Castro, il Giudice Antonio di Pietro, i Carabinieri Tony Blair e Massimo D'Alema. È un amore familiare quello per

Pinocchio: anche il fratello Franco, che professionalmente fa tutt'altro, ha illustrato il capolavoro di Collodi (che, a proposito di Toscana, è stato tra i curatori del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*). Le opere originali di Sergio sono state allestite nella mostra itinerante *Pinocchio Novecento. Personaggi e interpreti* ospitata a Roma, a Firenze e a Collodi (alla presenza di Mario Monicelli).

Nel suo continuo e multiforme viaggio artistico intorno alla musica, Sergio debutta nella regia con *Valzer* di Antonio Severi e approda alla lirica disegnando scenografie e costumi per l'opera comica (“commedia civile-rusticale”) di Jacopo Melani *Il potestà di Colognole*, quasi contemporanea ai capolavori di Monteverdi. Fin dall'inizio la prefazione avverte lo spettatore non nativo di Firenze sulla fatica “nell'intendere le voci proprie ai contadini delle nostre ville”. Mentre i costumi e disegni vengono esposti in anteprima in una mostra nella pascoliana Barga, in Lucchesia, l'allestimento avviene al Teatro della Pergola di Firenze, lo stesso in cui era stata rappresentata per la prima volta nel 1967.

I carri allegorici di Viareggio rappresentano una manifestazione scenica nota nell'intera Europa e nel 2002 la Fondazione Carnevale consegna a Sergio un premio speciale della Satira. Per l'occasione, lui non solo cura il manifesto ma, con spirito versiliese, anche l'allestimento di un carro.

Con *Montemaggio* narra l'eccidio di 19 partigiani

in Val d'Elsa nell'ottobre del 1943. Il racconto si basa sulla testimonianza di Vittorio Meoni, l'unico sopravvissuto alla carneficina. I luoghi sono quelli veri e vengono raffigurati non con disegni ma con foto, così come veri sono i volti dei partigiani che si materializzano allorquando uno di loro estrae una macchina fotografica. Una scelta stilistica che rende il racconto ancora più credibile. Allo stesso modo la lingua che parlano i personaggi è quella toscana, un gergo contadino dal sapore arcaico, fatto di proverbi popolari. È l'hic et nunc che si mette al servizio di un racconto più grande, universale. La drammaticità delle ultime pagine è quasi una ferita. Sergio Staino - Bobo dice a suo figlio, che poi sono i nostri figli, di non scordare la Storia, di leggerla, di non lasciarsi abbattere da chi la piega ai propri fini. Non è tempo per gli annacquamenti, per confondere le ragioni degli insorti con quelle degli oppressori.

Non dimentico che, seppur romagnolo di nascita, Pellegrino Artusi ha reso famosa in tutta Italia la cucina toscana (e, soprattutto, la curiosità locale per la gastronomia). Sergio ha sempre coltivato un'attenzione particolare per la tavola. E quando l'amico Fabio Picchi, chef mattatore televisivo nonché proprietario della trattoria Cibrè, decide di aprire il Teatro del Sale dove oltre alla cena è possibile assistere a uno spettacolo, partecipa personalmente o invitando artisti (non solo italiani, vedi il duo Marta y Micó).





IL PUCCINI, IL "TEATRO DI SERGIO STAINO"

Palestra dell'incontro, continuamente aperta

Lorenzo Luzzetti



Con Dario Fo

Inaugurato nel 1940, il Puccini era nato come Teatro del Dopolavoro dei Monopoli di Stato, prendendo il nome dalla piazza in cui sorge. Nel dopoguerra venne utilizzato come sala da ballo e saltuariamente affittato per incontri pugilistici. Nel 1964 fu riaperto come cinema, impiegato all'occorrenza per ospitare spettacoli teatrali. Nella primavera del 1992, affittando saltuariamente la sala con il sostegno della Coop, si era appena conclusa una stagione sperimentale, più una rassegna a dire il vero, cui Sergio aveva dato vita con gli amici Paolo Hendel e Antonio Bertoli. Si trattava di una rassegna di satira e teatro comico con ospiti che non trovavano spazio nei teatri cittadini. L'esperienza era stata entusiasmante, ma da considerarsi ormai chiusa poiché troppo onerosa, sia dal punto di vista dell'impegno lavorativo sia dal punto di vista economico. Era il luglio 1992 quando insieme a due amici, Claudio Bertini e Massimo Gramigni, partimmo in treno da Firenze per andare a parlare con Staino, impe-

gnato a Roma nelle riprese del film *Non chiamarmi Omar*. Me lo ricordo bene quel giorno: durante il viaggio ci giunse la notizia dell'attentato a Borsellino, un evento che avrebbe influito non poco sul futuro del Teatro Puccini. Noi tre avevamo già una certa esperienza di organizzazione teatrale: conoscevamo appena Staino ma abbastanza bene Paolo Hendel. Proponemmo di occuparci della gestione della Stagione del Puccini, a patto che Sergio rimanesse come Direttore Artistico. Sarà stato il nostro entusiasmo, l'attentato a Borsellino, la volontà di tenere vivo uno spazio di resistenza, un presidio culturale in città, fatto sta che Sergio accettò, nonostante i suoi già numerosi impegni. Quelli che seguirono furono anni pieni di vitalità. Sergio era una fucina inesauribile di idee: spettacoli, incontri con attori, scrittori, musicisti, mostre di grafica, ma quello che lo caratterizzava di più era la sua straordinaria capacità di tenere insieme persone anche molto diverse, l'apertura intellettuale e umana, la sua istintiva capacità, nonostante la vena critica, talvolta polemica, di instaurare un senso di "fratellanza". Nacque così il Teatro Puccini - Teatro Stabile della Satira e della Contaminazione dei Generi. Un palcoscenico che lascia spazio alla tradizionale presenza di "indomiti satiri" e "comici irriverenti" e si apre verso nuovi e stimolanti confronti con autori e attori della nuova drammaturgia italiana, nuova nei linguaggi e nello stile, originale nelle scelte e nei progetti, diversa e lontana dalle forme e dalle ricerche che caratterizzano e connotano gli aspetti propri dell'avanguardia, che a Firenze ha i suoi legittimi spazi teatrali.

Grazie a Sergio il Puccini ospitò le mostre di Altan, ElleKappa, Quino, Manara, Echaurren, Jacovitti, Wolinski, Liberatore, gli incontri con i "grandi" della canzone: Guccini, Vecchioni, Jannacci, Fossati, Arbore, Lindo Ferretti, l'ultima emozionante apparizione di Giorgio Gaber nel 2001. E poi tanti attori e compagnie: Aldo, Giovanni e Giacomo, Claudio Bisio, Antonio Albanese, Dario Fo e Franca Rame, Beppe Grillo, Corrado Guzzanti, Moni Ovadia,

Marco Paolini, Paolo Rossi, Lella Costa, Angela Finocchiaro, Luttazzi. Il meglio della satira e del teatro civile italiano in quegli anni passò dal Puccini. Allestimmo anche un paio di regie di Sergio e organizzammo alcuni eventi di piazza indimenticabili, come "In morte di una classe politica", con Vincino, Michele Serra, Victor Cavallo, con tanto di banda e marcia funebre! Se le amicizie con i cantautori derivano, come sempre sostenuto da Sergio, dalla frequentazione del club Tenco, alle attività produttive dell'associazione sanremese ha saputo offrire ospitalità diretta. Nella prima stagione della sua direzione artistica dà spazio all'operazione editoriale e discografica dedicata alla memoria del più importante cantautore russo, Vladimir Vysotskij, morto nel 1980 e del tutto sconosciuto al pubblico italiano. Per l'occasione, da Parigi, arriva appositamente la vedova, l'attrice francese Marina Vlady. Nel 1999 Sergio ha passato il testimone a Claudio Bisio, poi seguito da Alessandro Benvenuti, entrambi grandi attori e vivaci direttori. Ma il Puccini resterà sempre il "Teatro di Sergio Staino". Grazie a lui, il rapporto tra il club Tenco e il Teatro Puccini prosegue anche negli anni successivi alla sua fuoriuscita: nel 2018, in occasione del cinquantenario anniversario, viene presentata un'altra operazione musicale-teatrale collettiva: quella dedicata al Sessantotto.



Sonia Trento e Marina Vlady



Con Roberto Vecchioni

LASCIATELI CANTARE UNA CANZONE

Maurizio Boldrini



Parlare dei rapporti tra Sergio Staino e la musica è come parlare del naturale rapporto che i fiumi o le verdi colline hanno con la madre terra. Sergio era musica cantata, raccontata, organizzata e disegnata. Ogni qual volta viaggiassi con lui, giorno o notte che fosse, attaccava i suoi canti che attraversavano l'intero panorama canoro: dal tango al cantautorato, dalla musica popolare al jazz. È stato così naturale che nella grande mostra, la sua unica antologica, che si tenne a Siena nell'aprile del 2014 la musica avesse un suo grande spazio, dalle colonne che accompagnavano il visitatore nei diversi settori dell'esposizione all'interno dei medievali spazi del Santa Maria della Scala ai due grandi fondali da teatro che la chiudevano, realizzati per la rassegna Premio Tenco del 2006

e 2007 all'Ariston di Sanremo. C'è poesia in questi fondali, c'è l'innata passione per la musica e grande creatività. Nel primo dei due fondali la scena è dominata da una dolce suonatrice di violino che detta il ritmo ai suonatori che danzano in punta di piedi sulle groppe dei cavalli; suonavano le musiche in un notturno dominato da una pallida luna e da luminose stelle. Nel secondo fondale - come già scrissi nella introduzione del catalogo (S. Staino, Satira e Sogni. Disegni. Acquarelli, Opere digitali, Protagon, 2014) che rimane come una grande raccolta dei suoi sentieri artistici - è disegnata in acquarello una grande e colorata farfalla, si libra libera nell'aria, così libera che i pesci le danzano attorno mentre sull'altra sponda una signora di rosso vestita ama ed è amata dalla

compagnia dei suonatori. Ce n'era un terzo, a dire il vero, un grande bozzetto al quale aveva dato il titolo di "Solamente una vez", uno studio per un fondale che poi non è stato mai realizzato. Sergio volle poi dedicare uno spazio specifico alla musica (la sezione fu chiamata *Lasciami cantare una canzone*) da lui reinterpretata in un modo desueto che riprendeva melodie e brani conosciuti riletti (con l'antica arte della parodia: il Presidente Ciampi che indossa le vesti del Pescatore di De André o il Monastero di Bassora che è riletto come *Monasterio 'è Santa Chiara*). E poi disegni che rievocavano *Shampoo* di Gaber, *La guerra di Peter* e *don Raffaè* di De André o le dolcissime immagini che accompagnano il *Vecchio e il bambino* dell'amico-fratello Guccini.





APRO GLI OCCHI E TI PENSO E M'ILLUMINO D'IMMENSO

Due poesie per Sergio

UNA DOMANDA PER SERGIO STAINO

José María Micó

¿Qué hay detrás de la luz?
Más luz, más pura.
Hasta el cristal es aire. El aire, nada
que se pueda tocar, nada que pese,
cargado solo de un fulgor que
encierra
todo lo que has vivido.
Nada que pueda verse.
El dibujo sin trazos de una sombra
hecha de claridad donde estuvieron
y todavía están
las personas que amaste,
las que tocaste sin amor un día
y sus perdidos nombres que ahora el
vidrio
multiplica en reflejos. Todos tienen
la misma forma, porque iguales fueron.
En su desnuda masa, despojada
del ser y del vivir, de los perfiles
que contemplaste un día,
se hacían sus vestidos, su saliva,
sus urgentes palabras de deseo
y los días de sangre de tu madre
cuando aún no eras tú ni ella era nada.

Todo eso es ahora
un pozo de colores,
un humo encajonado que adormece.
En su fondo hay más luz, como
brotada
del vaho del fervor, que hoy solo es
vaho,
el extraño matiz de otra pureza,
una lámina más, detrás de todo.

Hasta el cristal es aire, y en el aire
verás, roto en pedazos,
el último color, el que te abrasa.

Che c'è dietro alla luce?
Altra, e più pura.
Anche il cristallo è aria. L'aria, nulla
che si possa toccare, né che pesi,
carica solo di un brillio che include
tutto quanto hai vissuto.
Niente che sia visibile.
Disegno senza tracce di una ombra
fatta di chiarezza che ospitava
e ospita ancora
le persone che amasti,
quelle toccate senza amore un
giorno
e i loro persi nomi che ora il vetro
ripete nei riflessi. E tutti hanno
la stessa forma, essendo stati
uguali.
In quella loro massa, denudata
dell'essere e del vivere, dei tratti
che un giorno hai contemplato,
s'accalcano i loro abiti, e salive,
le loro urgenti frasi di speranza
e quei giorni di sangue di tua madre
quando non c'eri e lei non era nulla.

Adesso è tutto questo
un pozzo di colori,
un fumo incanalato che assopisce.
C'è altra luce al suo fondo, come
nata
dal vapore di vampa, che oggi solo
è vapore,
rara tonalità di altra purezza,
un'incisione in più, dietro al tutto.

Pure il cristallo è aria, e nell'aria
vedrai, tutto infranto,
quell'ultimo colore, che ti incendia.

(Traduzione di Pietro Taravacci e
l'autore)

José María Micó è uno dei più importanti poeti spagnoli. Studioso del Medio Evo italiano e del Rinascimento, ha tradotto la Divina Commedia e l'Orlando Furioso. In Italia sono state pubblicate quattro raccolte di versi, l'ultima delle quali, Caleidoscopio, è stata edita nel 2018 da Passigli (Firenze). Di prossima uscita (sempre con le traduzioni di Pietro Taravacci) è L'equilibrio impossibile, Molesini Editore, Venezia. Appassionato di musica, suona la chitarra e scrive canzoni. Con la moglie Marta Boldú ha formato il duo Marta y Micó che ha pubblicato cinque dischi.



Foto: Roberto Molteni (2018)

QUEI GIORNI DI OTTOBRE

Morgan

Quei giorni di ottobre
sono tristi ovunque,
tranne in un posto
dove il sole suona sui tetti.
In quei giorni la pioggia
rinnova l'umore:
nel cuore c'è un padre che muore
sul palco c'è il tempo
che piange la gioia del mondo
e passeggia veloce sui tasti
perché ha portato
il lavoro in vacanza
o piuttosto il contrario
si tratta comunque
di aver sovrapposto
il ritmo all'orario
il concerto al salario
il piacere al dovere
la voce all'amore
e ottobre trasforma l'autunno
in una dolce canzone
che riempie il futuro
di ricordi e riflessi
consolazioni struggenti

e canzoni intelligenti.
Un uomo vissuto profondo
riempiendo il suo viaggio
col senso del segno
un altro interrotto ha gettato il
respiro nel bosco
di un vuoto,
ancora prima che una foglia cadesse.
E adesso c'è un figlio che prova
a darsi risposte ma invano
cercando di non farsi scoprire
quando monta il trenino
per la sua bambina
che vede la foto e sorride
di orgoglio sincero
Vuol dimostrare
che ha capito ciò che le è stato
spiegato:
che quello è il padre del suo, diven-
tato una luce di stelle sul foglio del
cielo.

A Sergio Staino e il mio Premio Tenco



Foto: Roberto Molteni (2022)

PAROLE PER SERGIO

Tre canzoni scritte in memoria di Sergio e una precedente che lo nominava

Alessio Lega
TANGO NEL BUIO
Testo e musica: Alessio Lega

Sa disegnare senza vedere e sa confondere l'arte e il gioco
E se anche dicono che ora è morto, a me la morte mi sembra poco
Come li conti tutti i coriandoli mischiati dentro il caleidoscopio
Come si balla il tango nel buio, come si arrischia un passo nel vuoto

Come si fa una riforma anarchica dove convivano l'acqua e il fuoco
Come si ride anche della morte, ma a me la morte mi sembra poco
Se tutti i segni si fanno storia, e se la storia si fa fumetto
Se puoi ballare un tango nel buio riesci ad amare anche per difetto

Dove si trova una nuova immagine se qui davanti c'è solo nebbia
Quando si naviga sugli abissi, in ché si muta la vecchia rabbia
Se vuoi ballare il tango nel buio, perché si stenta anche solo a crederlo
Prova a trovare una nuova sintesi fra Carlo Marx e Giovanni Cuperlo

A molti appare come la nemesi: prima incendiario e dopo pompiere
A me mi sembra vagliare ipotesi per le sue vecchie care bandiere
Come si ascolta il tango nel buio quando il cantore s'è fatto roco
Come si cambia per non morire, ma a me la morte mi sembra poco

A me la morte mi pare stare come un intralcio sopra la via
Come la sola noiosa cosa che non si può fare in compagnia
Come il litigio senza riparo che fa restare gli amici male
Come un insulto senza sorriso, come la cena dell'ospedale

È come un tango senza dramma, come un'edicola senza riviste
Una politica senza satira, come qualcosa che non esiste
Come se non ci fosse Bobo a fare specchio a tutti i delusi
Come se non ci fosse Bibi che balla il tango con gli occhi chiusi.

Marco Ongaro
**IL FIDANZATINO
(MON AMOREUX)**
Testo: Renaud Séchan - Musica: François Ovide
Adattamento italiano: Sergio Secondiano Sacchi

Paparino, mi sa che domani verrà il mio ragazzo da noi
non trattarlo però a pesci in faccia, papà
e non mettergli il muso, se puoi.
Del suo scooter tu no, non fare un falò il ragazzo è più grosso di te
fa lo shampoo, non fuma, non è mica un fru fru
non scaldarti dall'alto all'ingù
Non scaldarti papà, perché lui è come te
sente Conte, Guccini e De André
un seccione non è, bello, anzi di più, proprio com'eri tu, in gioventù.

Se ti aspetti uno stronzco che è pieno di griffe
sappi, porta soltanto dei jeans non ha il piercing nel naso,
sembrerebbe, anzi, un po' banale a vederlo così.
Sono proprio sicura che tu schiatterai legge Mura e adora Carlin
è cortese, ama il vento e il cielo più blu ed è anche valdese, in più.
Piacerà pure a te, coraggio, papà,
che sul braccio ha il tatuaggio del Che
quanto a droga non farti problemi, lui ha dipendenza soltanto da me.

In ginnastica è scarso ma nei temi è una star disegna come Staino e Altan
tra due anni, lui poi, con Emergency andrà volontario in Afghanistan
dice no alla TAV, e alla banda dei Bush passerà di sicuro dei guai
gli daremo rifugio, che se sposto i peluche troverò un posticino per lui.
Stai tranquillo, perché ti assomiglia, papà,
anche se un suo fan club non ce l'ha
non capisce di sport, non fa judo o kung-fu però al basket lui tifa Cantù.

E al braccio di ferrò il mio amore, papà come te è una gran nullità
"mica paglia" diresti, tranquillo perché finirà per piacere anche a te.

Scraps Orchestra
A MANO LIBERA
(Le fantasie di un disegnatore cortese)
Testo e musica: Stefano Boccafolgia

A volte è sempre più svestita
la linea in fondo all'orizzonte
come un intarsio di matita
o una mia ruga sulla fronte
A volte è sempre più severa
una parola spesa male
come un presagio a primavera
o una speranza zodiacale

Così regalo un'intuizione
a un chiaroscuro sopra un foglio
un tratto di demarcazione
tra un guazzabuglio ed un abbaglio
Un credo stretto tra i contorni
di un'opportuna provvidenza
tra desideri taciturni
ed una rigida impazienza

A volte è sempre più vorace
l'imperdonabile giudizio
si sdraia lecito e tenace
tra un presupposto ed un indizio
A volte è inutile sfidare
una verità portata a spalla
come un imbroglione d'oltremare
tra un passo falso ed un nonnulla

Questo mondo non mi piace ma
lo racconterò
Questo mondo è per chi tace ma
io lo griderò
E sempre a mano libera
lo disegnerò

Così si graffia tra le righe
con l'arma bianca del sorriso
si scava un solco tra le pieghe
di un buonumore all'improvviso
Un'apparenza malcelata
da un'invalente messinscena
una buona fede apparecchiata
come un'amara ultima cena

A volte il modo e la maniera
ripagan l'obbligo e il dovere
la dote arcaica e severa
arrocca i santi e le preghiere
A volta al torto si risponde
con l'immodesta impertinenza
di chi s'inchiostra e si nasconde
dietro una debola apparenza

Questo mondo non mi piace ma
lo racconterò
Questo mondo è per chi tace ma
io lo griderò
E sempre a mano libera
lo vendicherò
E sempre a mano libera
io lo canterò
E sempre a mano libera
lo disegnerò

CANZONI DI SERGIO

Sergio è stato anche autore di testi di canzoni, scritte insieme a Vittorio Bonetti. Il quale le ha eseguite nei dischi "Vittorio Bonetti & friends", "Belle canzoni" e "Insieme".

GENEVIEVE, 1991

Vapori di benzina mi avvolgono sulla strada dove, sudato e stanco, piango mangiando un mango. Odor di mare vivo, puzza di pesce morto si attaccano alla pelle come fossero colla mentre le ascelle gronano

coriandoli e cipolla... Odori coloniali, odori strani e rari... di Incas, di spagnoli, di feroci corsari... Pacifico!! ... lontano han gettato le reti: galleggiano i turaccioli, li guardo e mi ricordano

il gioco dei capezzoli tra lenzuola di seta... maledetta puttana!! perché mi inseguo ancora? anche in terra lontana, anche su questa strada, la "Panamericana", dove, sudato e stanco piango mangiando un mango.

Rodrigo de Triana, quando scorse l'America, gridò una "Terra!" asmatica, confronto a te, Celeste... E là, nelle foreste, attaccato alla liana, il grido di Tarzan sembra, se al tuo accostato, il grido di un neonato che fa le bizze, o cara... L'uomo della tonnara che avvista il pesce e grida, non accetti una sfida con te, povero fesso... "Non so che mi è successo" (tu mi dicesti) "Scusa... è stato l'entusiasmo... In questa società

CELESTE, 1991

è ormai così difficile raggiungere l'orgasmo... "Sulle guance restava un leggero carminio... di sicuro, là fuori, l'intero condominio si stava interrogando con "Chi?" stavi scopando... "Così come arrivato ora tu te ne andrai..." Ma la mia mente ormai volava in questa torrida afa pomeridiana ai cento occhi puntati sulla nostra persiana... "Vi conosco, voi uomini... appena soddisfatti scappate come i gatti..." Dissi: "No, non è vero..." e accarezzai, meccanico, la testolina bionda... "Non sono come gli altri... io esco a notte fonda..."



BRUNA, 1985 - II

Ma che ti sembra bello farti vedere nuda dall'uomo del casello?! Guidare col bikini... fa caldo, non discuto... ma lo sguardo indiscreto che spunta al finestrino mentre ti dà il tagliando Firenze-Migliarino... fa caldo, l'ho capito... fa caldo, non discuto...

ma passo da cornuto con uno sconosciuto... geloso non lo sono e tutto lo dimostro: ti ricordi, a Ginostra potevi star spogliata... ma qui sull'autostrada... va be', ho capito tutto... la prossima vettura: aria condizionata!



INGE, 1985

Inge occhi-di-luna si bagna nelle acque sacre. La luce della sua pelle raggiunge i pascoli del cielo. Oh, grande Manitou, tu che conosci i suoi pensieri, tu che la vedi quando la pelle di daino cade dal suo corpo, insegnami i segreti per colpire il suo cuore. Nel ventre del grande cacciatore brucia di desiderio il forte bisonte



LUCIA 1991



Lucia, portami via. Voglio una donna piatta di seni e fantasia. Portami nel tuo mondo di fredde geometrie: queste sono le tue, queste sono le mie... Là nel cassetto a destra i sentimenti forti,

più in basso le apparenze e i calzoncini corti... Beata te, fanciulla che nulla lasci al caso, che trovi tue conferme nei libri di Gervaso, che accompagnani le amiche a acquistare orecchini, che consigli estetiste,

gommisti e mercatini... Come vorrei in un rosso tramonto fiorentino infilarti nel culo un cazzo in travertino! Forse diresti: "Ancora!" forse diresti: "Basta!" Oppure, forse: "Aspetta! Fammi chiamare casa, che buttino la pasta."

LA PARRUCCHIERA DI GABICCE (PATRIZIA)

Curve che mi ricordano Vuoti di coca cola Per me sei la sola Che voglio sempre bere Mi piace il tuo sedere Compagna romagnola...

Mi piaccion le tue cicce Soffici e un po' mollicce Splendida parrucchiera Di gabicce

Grasse e bionde tedesche Ti fanno concorrenza Sempre a caccia di uomini Senza un po' di decenza

Una per metro quadro Una per ombrellone...

Son più di ventimila Tra Rimini e Riccione...

Tu, sola, bella, altera, Rispondi a quest'oltraggio Con l'acqua ossigenata Ti sei fatta il lavaggio Ora anche tu sei bionda Più scuri alla radice Ma, in fondo, anche la Marilyn, Anche se non si dice...

Per riprendersi un ruolo Non si va per le spicce Così ancor più mi piaci Parrucchiera di gabicce

Mi piaccion le tue cicce, Soffici e un po' mollicce Splendida parrucchiera di gabicce

Una per metro quadro...



GUMBARERA

U jè una téra scura 'dla da Po ch'u i crès i gombar e nènca i mlòn l'è una téra bòna ch' la s'stògla a e' sol la ciòcia l'acva nènca quènd un piòv A j'andèsum un dé a i prém d'Agóst tri in bicicletà du in Ape Car a fasèsum tapa int un bèl post a bé de négar forsi l'era un bar e' padron u s'squadre da l'elt a e' bas tabéch s'avi za 'dbù caviv de caz era un buon uomo fresco come una rosa e munté ins e' canon lò e la sù spòsa Gumba gumba gumbaréra gumba gumba gumbaréra gumba gumba gumbaréra tira fura chi mlòn

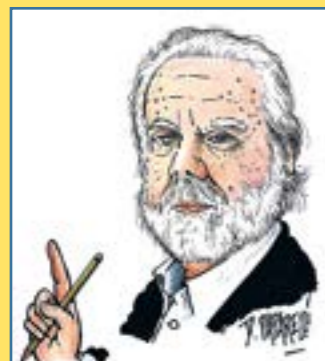
Par mé una gòmbrà e du ad chi nigar quist j'è còma e' zòcar frès-c còma e' svidar A m fasiv nasè s'il vous plait tabac vò avi d'òcc quist in pò sbagliè a i carghèsun tót ins l'Ape Car che e' gnichéva fòrt coma un sumar scusi buon uomo quant'è la spesa beaucoup d'argent che il taglio rosso oggi è in ripresa Gumba gumba gumbaréra gumba gumba gumbaréra gumba gumba gumbaréra tira fura chi mlòn





Interventi pubblicati su Il Cantastaino 2016 in occasione del Premio Tenco a Sergio Staino AL GAUCHO DI PIANCASTAGNAIO

David Riondino



Del Gaucho ha l'attitudine a guidare carovane di bestie più o meno strane. Detesta la solitudine, ed ha come consuetudine quella di fare bivacchi con dei compari di Sacchi: e tracannando ascoltare storie di terra e di mare, napoletani e cosacchi.

Da allora prese a mischiare disegnatori e poeti, poi si incagliò nei segreti della cineterapia. Curò la malinconia scoprendo la vocazione ad imbarcare persone in avventure improbabili, e comandò formidabili Armate Brancaleone.

Insomma, il Gaucho in questione è un Gaucho molto inclusivo. Di fatto, si sente vivo in mezzo a molte persone. Applaudo la decisione: premiate questo cristiano che vaga sull'altopiano come sognando, per gioco. Per quanto ci veda poco, ha sempre visto lontano

Ecco, signori e signore, un Gaucho mediterraneo, esempio contemporaneo di satiro migratore. Con acido buonumore trascorre dal fiore al fango, e poi dal salame al mango. Racchiude due continenti, e unifica i due tormenti della Piadina e del Tango.

In un'epoca lontana ha conosciuto il Perù, e non si ricorda più cosa facesse a Tirana. Raccontano che all'Avana forse conobbe Caruso: ma è senza dubbio un refuso dentro la sua biografia. Comunque dice sua zia che frequentò Macaluso.

Tango, il teatro Puccini, Il cinema, ed altri inserti; mostre, convegni, concerti per grandi e per piccolini. Guccini e Carlin Petrini con lui sulla stessa scena, parlando di sangue e avena: l'enigma de l'Unità, la quale, come si sa, è letteratura aliena.



Luigi Tenco, E se ci diranno (l'Unità, 8 luglio 2007)



Francesco Guccini, La locomotiva (Bobo novcento, 1990)



Boris Vian, Il disertore (l'Unità, 23 maggio 2004)



Joaquín Sabina, Jugar por jugar (campagna sensibilizzazione sulle terribili condizioni del sistema carcerario italiano, 2009)



Paolo Conte, La ricostruzione del mocambo (Linus, marzo 1991)



F. De André - P. Villaggio, Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers (Il salvagente, 1990)



Giorgio Gaber, Lo shampoo (l'Unità, 27 febbraio 2005)

OTTAVE PER SERGIO

Francesco Guccini

Oh Sergio Staino, Principe Toscano
primo fra i vignettisti sopraffini
questo canto ti giunge da lontano
e chi l'intona è tuo fratel, Guccini.
Lo stesso anno ci vide in questo piano
per affrontar medesimi destini
anche se, come sai, e di parecchio
rispetto a me tu sei molto più vecchio.

Tolto questo però tu sei il mio specchio
il mio doppio di vita e d'ideale
e in questa ottava che io ti apparecchio
dico che in fondo abbiam la vita uguale
e quasi in tutto in te io mi rispecchio
per cui quasi scontato è il mio finale:
il disegno è la mia arte ispirata
e tu mi canterai "L'Avvelenata".



DA DIRETTORE A DIRETTORE

Un ricordo di Fulvia Serra, direttrice di Linus negli anni in cui Sergio Staino diventava uno dei più celebri disegnatori satirici italiani. E una memoria di un comune amico, il francese Wolinski, ucciso nel raid contro Charlie Hebdo.

Un incontro, un riconoscimento a prima svista. Vite parallele, compresa la mia. Infatti molti si impossessarono dell'identità di Bobo come successe a me con 'tutti da Fulvia sabato sera' di Pericoli e Pirella 'La Fulvia son io' rivelando origini milanesi per l'articolo anteposto al nome anche se si chiamano Franca a caso o Lina o altro. Molte voci infatti si alzarono ad affermare 'Staino per Bobo si è ispirato a me' e qui la scelta è abbastanza complicata perché a quel tempo molte erano le facce pelose della sinistra italiana, meno i dubbiosi.

Se avesse avuto più capelli e si fosse fatto crescere la barba anche Odibi (ndr Oreste Del Buono) avrebbe potuto concorrere. Lui di dubbi ne aveva disseminati intorno a sé come anelli di Saturno a volte anche insondabili e inventati pour épater il solito borghese. Bobo, oggi che non ci sono più i motivi e i motivati a un tal identikit, resta su Wikipedia ancorato a caricatura di Umberto Eco. Eppure non troppi dubbi hanno albergato nella mente dell'amico Professore e giustamente. Uomo di ricerca e roveli ben risolti e incasellati in memoria. Quasi un retablo. Non ricordo di Eco né un dubbio, né un cedimento alla retorica. Bobo si a volte ti trascina nel vortice del dubbio, dell'impaccio della situazione ingarbugliata e te la butta addosso con bonomia irridente. Salvifica per entrambi: per l'irriso e per lui Bobo. Il dubbio salvifico? E non si turba di mutare opinione. È umano. E la sua spesso è retorica.

Anche il suo aspetto, ora passo dal disegno all'Autore, lo racconta con precisione e lo descrive in tutte le sue espressioni. La voce trattenuta mai sopra le righe con quell'accento toscano nobile e riflessivo che non indulge al battutismo un po' tipico della regione a causa del background ingombrante di predecessori illustri. Che è anche caratteristica di certi sardi preoccupati di esser scambiati per isolati anziché isolani. Quando le nostre parallele si incontrarono nel secolo scorso,



e ci fu la sua pubblicazione in Linus che aveva appena cambiato il formato, avemmo una curiosa conversazione tra il tecnico e il surreale. Ovvero si doveva stabilire insieme come impostare la striscia. Io suggerii di rimantarla un po' alla maniera della tavola domenicale americana, tipo Wizard of Id, con una piccola storia fuggevole nel piano alto della pagina e la vera storia sottostante in 4 quadretti. La piccola storia fuggevole si sarebbe sviluppata nelle pagine successive sempre sopra le strisce successive a 4 quadretti. Lui mi guardò con aria meravigliata e più tardi disse pubblicamente che pur d'entrare in Linus avrebbe accettato di farle rotonde, a zig zag! Chissà se si ricorda? Spero che invogli i lettori ad andare a rivedere l'esordio di Bobo. Quantum mutatus ab illo!, eppure integro ancora come allora. Si rilegga il lettore l'uso della persuasione che rappresenta in Bobo come in Sergio, credo, il modo,

la messa in pagina della vita reale vera autentica soprattutto contro quella certa moda di comunicare, figlia di un sedicente sapere che ha sapore di mistificazione ed è privo del sano respiro creativo della satira.

I roveli di Bobo Staino sono in continua attività - oggi più che mai - e il suo coraggio di esserci dentro e di dirlo con serena energia mi stupiscono ancora. Oggi più che mai. Convince per la sua instabile stabilità. Ama in modo quasi sconsiderato ai miei occhi questo PD perché vuole che diventi IL PD. Dargli retta? Io avrei sperato che nascesse SU (Sinistra Unita? Unica? Universale?) meno fragile meno abusato e con in sé un piccolo gesto di solidarietà e soprattutto chiara la collocazione.

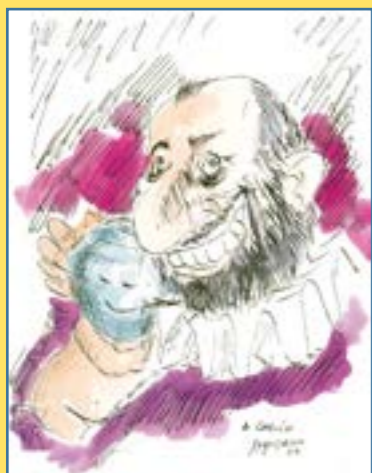
Ascoltare Sergio, questa sua voce pacata da grande vecchio dei travagli, dovrebbe contribuire a toglierci dalla palude in cui si presenta il nostro mondo italico politico attuale. Fa venire in mente a me come a tanti fan di Linus di allora Okefenokee, la palude metaforica in cui si muovevano Pogo l'opossum ma anche pantegane coccodrilli nella melma più invischiante.

Politica? Sergio è autore di vignette satiriche 'e qualcosa di più'. Altro tratto che ci ha accomunato. Sono usciti nel corso di Bobo molti suoi scritti di sana ironia e satira pungente che credo anche grazie alla sua infaticabile energia di comunicatore e al suo passo sicuro stiano bene in classifica. Cito 2 titoli: La pecora Fassina e La guerra di Peter. Non solo Bobo. Va sottolineata la sua carriera multiforme, ora che sta sul soglio dell'Unità. Carriera che il rissoso club Tenco gli riconoscerà (quest'anno?) con un premio meritato, anche se, che io sappia, lui non ha mai cantato... Non si fa neppure la barba!

Che il premio sia foriero di altri percorsi? Mi auguro che non decida mai di partecipare al grande fratello. Altro tratto che ci può accomunare. So anche che sono stonata e produco cartoni animati. E tu Sergio cosa farai da grande?

BOBO? QUATTRO PERSONE CHE LO CONOSCONO BENE

CARLO PETRINI: BOH...



Avrebbe mai immaginato, il Premio Tenco, che sarebbe arrivato il giorno di premiare come Operatore Culturale il nuovo direttore dell'Unità? E chi avrebbe pensato che a scrivere queste

poche righe fosse il nuovo presidente di Campagna Amica, la fondazione di quella Coldiretti che con un po' di disprezzo chiamavamo "bonomiana"? Tocca davvero vederne di tutti i colori. E d'altronde quando la persona in questione, in questo caso il neo premiato operatore culturale, è Sergio Staino, possiamo dire di esserci abituati. Perché è certo che se qualcosa non è mai mancata in Sergio è la capacità di sorprendere e di far saltare schemi e cliché, a tutti i livelli.

Non è mai facile parlare di un amico, il rischio è quello di approfittare di queste occasioni per dire ciò che non è sempre automatico dire di persona, vuoi per l'urgenza o per timidezza o perché di fronte ti trovi uno come Sergio Staino. E dopotutto, che cosa si può rischiare a parlar bene di un

compagno di tante avventure e di tanti anni? Perché questo è, per me, Sergio. Una persona di una generosità straordinaria, con cui condivido un'amizizia da tempo immemore, con cui mi sono trovato a discutere di tantissime questioni, spesso politiche, spesso culturali, spesso legate anche al movimento Slow Food, di cui lui fa orgogliosamente parte. Credo che il riconoscimento che quest'anno la giuria del Premio Tenco ha deciso di dargli sia giusto e vada a cogliere un punto fondamentale del suo lavoro, che è sempre e comunque stato incentrato sull'animare un dibattito culturale e politico italiano da un punto di vista unico, spesso geniale, sempre ironico, mai dogmatico (forse). Era ora! I personaggi che ha disegnato e disegna

sono tutti espressione di questa Italia che fatica ad avanzare, fatica a trovare categorie di pensiero stabili, fatica a mantenere punti di riferimento solidi e consistenti, e dunque pratica il dubbio, pur sapendo da che parte stare. E nello stesso tempo i personaggi di Staino ci parlano di futuro, non sono mai disperati, caso mai disillusi ma mai sconfitti, pur se spesso frustrati. Se non ci sono parole per descrivere un'amizizia, ci sono tuttavia riconoscimenti che offrono il destro per descrivere le persone, e allora sono quantomai contento della scelta fatta dalla giuria, perché è ancora una volta l'occasione per celebrare il lavoro di un "operatore culturale" che ha fatto tanto e continua a fare tanto per la cultura del nostro paese, sempre con un sorriso anche nelle polemiche più aspre.

PAOLO HENDEL: BAH...



"Parlare oggi di Sergio Staino, disegnatore satirico tuttora vivente, a venti anni dalla sua scomparsa non è cosa facile. La sua vita leggendaria è avvolta nel mistero, a partire da come sia possibile essere vivente a 20 anni dalla propria scomparsa. Sergio Staino, o Staino, o Stainò, nasce da famiglia poverissima. Appena nato, i genitori, che non sanno che farsene di lui, decidono di

venderlo come caricatura al "Corriere dei Piccoli". Quarant'anni dopo dal Corriere dei Piccoli passa a Linus e da Linus, non si sa come, finisce sulle pagine de l'Unità, un quotidiano dello scorso millennio fondato da Antonio Gramsci (noto intellettuale gramsciano) e poi affondato, con costante e inesausto impegno, da tutti i successivi segretari del partito, fino a quando non è capitato nelle mani di Erasmo D'Angelis che per l'informazione ha deciso di affidarsi ai tweet di Matteo Renzi, molto più efficaci ed economici. Negli ultimi anni della sua vita Sergio Staino ha fatto di tutto perché gli fosse affidata la direzione de l'Unità. Si è presentato nudo alla direzione nazionale del Pd, pronto a offrire il suo corpo a chi lo volesse (ma nessuno lo volle), ha ricattato Renzi

minacciandolo di rendere pubblico un filmato Super 8 dei primi anni ottanta in cui il Presidente del Consiglio faceva a gara a chi ce l'ha più lungo col Capo Pattuglia della sezione scout di Rignano sull'Arno e si è infine materializzato nella sede dell'Unità nelle vesti del Pokemon Magikarp, subito smascherato e catturato dal servizio di vigilanza. Alla fine, amareggiato per la mancata nomina a direttore de l'Unità, si è dedicato anima e corpo a una vera e propria guerra delle email, perseguendo per puro spirito di vendetta milioni di persone innocenti. Per chi malauguratamente finiva nella sua rubrica degli indirizzi di posta elettronica non c'era più pace. Ad ogni ora del giorno e della notte venivi bombardato da messaggi deliranti che rendevano di dominio

pubblico qualsiasi impegno privato, umore, problema di cattiva digestione o di disfunzione erettile dello Staino. La famiglia disperata si rivolse agli amici più cari. Fu messo in atto un piano ben congegnato. Gli amici del "Club Tenco" inventarono per lui un riconoscimento speciale come "operatore culturale". Invitato a Sanremo per ricevere l'alta onorificenza fu con l'inganno condotto nella locale casa di riposo per cantautori dove, finalmente privato del suo amato computer e della connessione Internet, rinunciò alle email. Visse i suoi ultimi giorni cantando canzonacce da osteria con l'amico Francesco Guccini, ospite della stessa casa di riposo e, per sua fortuna, sordo.

CLAUDIO BISIO: BEH...



Nel nostro ambiente, e quando dico ambiente parlo in senso lato (mi riferisco ad attori, registi ma anche scrittori, sceneggiatori, umoristi), si usa darsi del tu e pensare che si è tutti amici. Ma non è così. Quasi mai. Beh, Sergio per me lo è. Nonostante l'enorme differenza di età (scherzo) e il passato politico che più distante non si può: lui ex militante di un partito quasi stalinista, io ex militante di un'organizzazione pseudo trotskista (arischerzo, ma non troppo), ci siamo capiti da subito.

Eh sì, a Sergio devo tanto. È Sergio che mi ha scoperto come conduttore televisivo (Cielito Lindo, su Raitre); è Sergio che mi ha passato il testimone per un triennio convincendomi a dirigere un teatro (il Puccini di Firenze); è sempre Sergio che mi ha coinvolto innumerevoli volte in serate divertenti, emozionanti, alcune delle quali indimenticabili (ultima solo in ordine cronologico a Firenze a un anno dalla morte di Wolinski); ma è sempre grazie a Sergio (e a Bruna, va detto) se ho trascorso serate piacevolissime a parlare di politica, arte, musica, teatro, cibo, vino... Con Sergio si può parlare di tutto, senza se e senza ma, senza peli sulla lingua, senza paura di essere

fraintesi. Ed è curioso che percorrendo strade diverse, proprio in questi ultimi mesi siamo arrivati ad avere idee molto simili ad esempio sul referendum, sul governo Renzi, su Grillo (che entrambi conosciamo molto bene fin da quando era un nostro collega)... Anzi, forse non è affatto curioso ma quasi scontato che persone libere, forse un po' anarchiche (nonostante i trascorsi di cui sopra), possano trovarsi, in momenti difficili e incasinati come questo, a pensarla allo stesso modo... Amici lettori del "Cantastaino", ho iniziato a scrivere queste righe su Sergio alcune settimane fa, ora che lo riprendo in mano scopro che Staino è finalmente e meritatamente diventato direttore dell'Unità. Beh, intanto un pubblico in bocca al lupo (gliel'ho già fatto privatamente ma con parole diverse) e poi tanto di cappello a uno che potrebbe benissimo, dopo tutta la sua produzione non solo di fumetti ma di libri, film, programmi televisivi, starsene sulla riva del fiume a vedere cosa accade e magari chiosare ogni tanto, commentare, criticare gli errori altrui... Invece no. Lui si butta nella mischia, prende le redini di un giornale, glorioso e storico certo, che gli appartiene sicuramente, ma che negli ultimi anni ha avuto molte difficoltà (come tutti i giornali del resto, ma forse un po' di più essendo un giornale di partito, di un partito che proprio in questi anni sta cambiando pelle). Insomma, chi glielo ha fatto fare?, viene da chiedersi. È la risposta ce la dà proprio lui in un bel libro intervista, dove dichiara: "In effetti ho raggiunto un'età in cui potrei tranquillamente andarmene a passare

i pomeriggi su una panchina al parco. Ma, come si sa, il lavoro creativo non ha mai conosciuto regole, tanto meno orari e tempi ben determinati, figuriamoci la pensione sulla panchina. In pratica questa professione ci costringe a essere creativi ventiquattr'ore su ventiquattro, perché non possiamo mai sapere quando arriva l'idea giusta per un qualche lavoro. Può essere per la strada, mentre fai all'amore, o sei al cinema o sei al cesso, anche mentre dormi a volte. Interrompere questo stile di vita comporterebbe sicuramente una frustrazione abbastanza importante. (...) Considero una grande fortuna quella di avere la possibilità, ogni giorno, di sfogare le inquietudini dei nostri tempi e le indignazioni più forti sul mio personaggio e, attraverso di lui, farle uscire fuori. Forse è per questo che non ho particolari problemi di digestione o di ulcere, e forse è ancora per questo che oggi continuo a muovermi con un certo ottimismo e un'imperitura speranza nel futuro." Ecco, in queste parole raccolte da Laura Montanari, riconosco in pieno lo spirito di Sergio, che è quello che gli invidio. La speranza nel futuro, e quindi la curiosità per tutto ciò che di nuovo appare, a tutti i livelli: da quello artistico, a quello tecnologico fino a quello politico... Uno come lui non lo puoi proprio rottamare! Ricordo, mentre preparavamo la prima puntata di Cielito Lindo dove erano ospiti gli amici del Centro Sociale Leoncavallo di Milano, in un clima di grande tensione (da pochi mesi era stato eletto sindaco di Milano Formentini, che tra i primi punti della sua campagna elettorale aveva proprio lo sgombero del Leoncavallo),

che Sergio volle andare a verificare in prima persona se si trattava di un covo di sovversivi o altro. Andammo insieme. Beh, lo vidi commosso, entusiasta, disse che gli ricordava la Berlino dei primi anni ottanta che lui aveva vissuto e amato! Questo è Sergio, come ho già detto, un curioso instancabile che però vuole toccare con mano quello di cui parla o scrive. In questo senso è più giornalista di tanti giornalisti che considerano la verifica dei fatti una perdita di tempo, quasi sempre perché hanno delle tesi già in testa e non vogliono affatto che la realtà scombinata le loro opinioni già scritte. Ah, una piccola avvertenza per chi sarà presente a Sanremo la sera in cui Staino riceverà il premio Tenco, come operatore culturale... vuole cantare! Appena ha saputo del premio Tenco, all'idea di salire su di un palco a Sanremo (lui è convinto che sarà quello dell'Ariston), ha subito iniziato a prepararsi. E' tutta l'estate che canta, chiedetelo alla povera Bruna e ai suoi vicini! E se all'inizio era tutto un fiorire di repertorio cantautorale: da De Gregori a Guccini passando per De André e Piero Ciampi... alla fine si era quasi convinto che occorresse richiamarsi alla tradizione operaia e contadina dell'Italia che lavora... Morale, se la mattina di giovedì 20 vedrete in silhouette dalla finestra di un albergo di Sanremo un omeone in canottiera con folta barba che sotto la doccia canta a squarciagola "Son la mondina, son la sfruttata, son la proletaria che giammai tremò!!!", non chiamate la polizia o l'ambulanza... è Sergio che si sta preparando per la serata!

STEFANO FASSINA: BEEEE...



Sergio Staino è uno dei maggiori intellettuali e artisti in giro. Ma non sta a me recensirlo per il suo ingegno e le sue opere. Per me, Sergio Staino è innanzitutto un compagno. Lo so, suona molto vetero, non va di moda nell'epoca dei 140 caratteri e della politica prêt-à-porter. Lo so, ma per me, per noi voglio dire, di antiche e non recise radici comuniste, è così. Le sue strisce non hanno me come protagonista, sebbene dedicate alla ricerca di Fassina, pecorella smarrita, e sono state pubblicate su l'Unità dopo l'uscita del sottoscritto dal Pd, nel giugno dello scorso anno a seguito dell'approvazione della cosiddetta Legge per la "buona scuola". Lo so bene. Fassina è soltanto, nel suo nobile immaginario, un picchetto segna-confine. Il confine di sinistra della sinistra a suo dire. Sull'altro lato, "Re Giorgio" segna il confine di destra del nostro

campo. Lui lo vuole ancora così, il nostro campo. Deve essere così. Del resto, il Pci è stato, dalla svolta di Salerno fino alla fine degli anni '70, a vocazione maggioritaria. Non perché puntava a arruolare i nonni di Verdini, ma perché voleva esercitare e esercitava egemonia. Le strisce di Sergio, svolte intorno alla smarrita pecorella Fassina, hanno come protagonista una parte del popolo della sinistra, quella parte che, in qualche modo, Sergio ha riconosciuto nella mia indisponibilità a un'idea di politica prima che di politiche, nella mia sofferenza, nel mio travaglio e, poi, nel mio abbandono del "Partito", in realtà, da un quarto di secolo, nonostante le illusioni di tanti, un partito da scrivere con una P sempre più misera. Le strisce sugli "smarriti", però, sono anche per lui e per quella larga parte di popolo della sinistra che resiste nel Pd, ma in fondo capisce perché tante pecorelle hanno scelto di smarrirsi. Sergio è politico. Combatte, ogni giorno, con i suoi segni una battaglia politica. Sergio è tenace. Non si rassegna alle separazioni innaturali. Perché le separazioni sono già una sconfitta. Sergio resiste e combatte da dentro. Invita il pastore a cercare tutte le sue pecorelle smarrite. Lo fa più per imperativo morale e politico che per convinzione. Sa che il

pastore, più che a qualche "pecora rossa" smarrita, pensa a altri greggi. Certo, le pecorelle smarrite sono pecorelle che sbagliano, secondo i precetti della dottrina di una chiesa oramai sconosciuta. Ma sempre pecorelle sono. Sono sempre compagni e compagne di strada. Vanno cercate. Sergio scrive che siamo nella fase del meno peggio. O con Renzi o con Grillo. O con Renzi o con Salvini. Sergio non vuole capire che la politica, oggi, per ricostruire una connessione sentimentale, innanzitutto con il popolo delle periferie, è, anzi deve essere, anche impegno controcorrente. Coerenza. Un altro linguaggio. Testardo come lui, non mi voglio rassegnare. Ma non posso rimuovere le sue battute. Bobo è parte di tutti noi, anche di noi "fuoriusciti". Sono stato spesso su posizioni diverse da Sergio, in particolare nell'era d.r. (dopo la conquista della segreteria da parte di Matteo Renzi). Qualche volta mi ha agitato con le taglienti battute di Bobo verso di me. In qualche caso, ferito. Ma ci sta. Fa parte del "gioco". Non sarà mai per me naturale militare in un partito diverso da quello in cui sta Sergio. Innanzitutto, per ragioni sentimentali, ossia per ragioni politiche, perché la politica è anche sentimento. Ho incontrato

Bobo, Molotov, Ilaria, Michele e Bibi quando ho incominciato a leggere di politica e a militare, nell'autunno del '85, arrivato nella "Milano da bere" da una mediocre e spenta provincia romana. Bobo e i suoi sono stati le facce della comunità umana, culturale, politica nella quale entravo con curiosità, timore reverenziale, fiducia. Bobo e i suoi mi hanno aiutato a sentirmi meno fuori posto con la mia cronica malattia del dubbio e una rigidità intellettuale e morale fuori stagione. Con Bobo e i suoi siamo e rimaniamo una comunità, anche da separati. Non possiamo rianimare la sinistra senza Bobo. Finché c'è Bobo, c'è speranza!



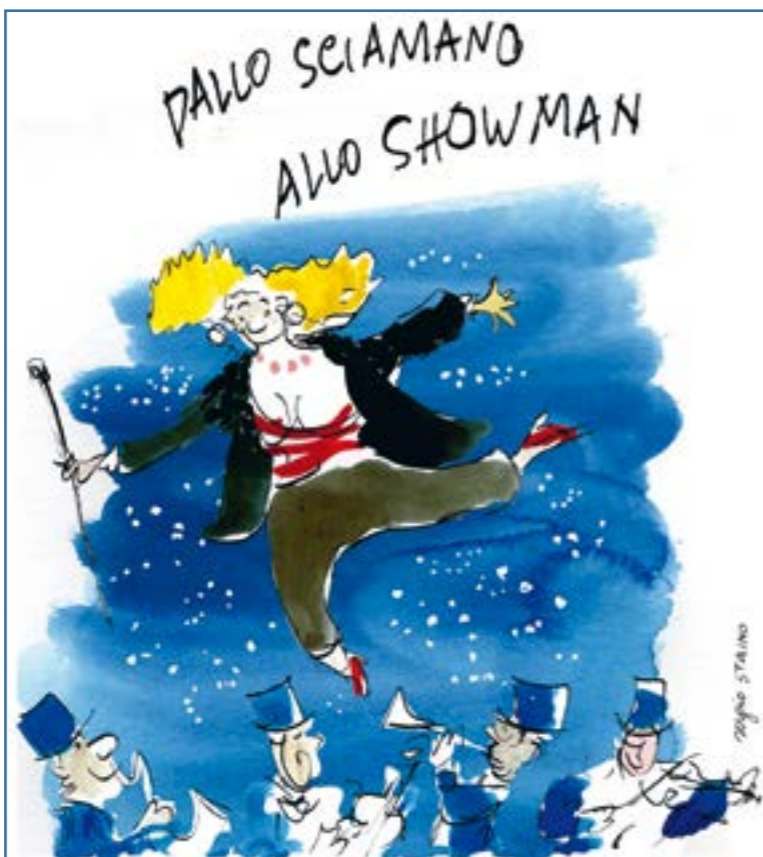


LE TRACCE DI BOBO TRA I PITOTI DELLA VALLE DEI SEGNI

Il 27 e 28 settembre il Valcamonica il premio Sergio Staino Pitoon per giovani vignettisti

Nini Giacomelli

L'incontro tra Sergio Staino, Maestro dei Segni, e la Valle dei Segni – la nostra Valle Camonica, che nelle incisioni rupestri ha il suo tratto distintivo – è avvenuto nel 2003, quando a Bibi Bertelli e a me venne la folgorante idea di dare vita al Festival *Dallo Sciamano allo Showman*, come dire "dal rito al mito". Al primo appello erano presenti Sergio Secondiano Sacchi e Sonia in rappresentanza del Tenco, Vincenzo Mollica e Rosemarie, l'ufficio stampa formato da Dario Zigliotto e Monica Passoni, e ancora Giorgio Tura con Erica e il capitano di cordata Sergio Bardotti. Eravamo tutti appassionatamente proiettati nel sogno di creare qualche cosa di culturalmente innovativo e di promozionale per la Valle. Qualche cosa che suscitasse curiosità, stupore. A partire dal logo: lo sciamano che corre inciso sulle rocce del Parco di Naquane e al quale il nostro grafico mise tra le mani una chitarra. Marchio depositato! Rispose anche Sergio Staino, che da allora è stato presenza instancabile tra di noi. Con le sue vignette, le sue mostre, le sue illustrazioni. Con il suo grande cuore, la sua sottile e geniale ironia, la sua satira libera, colta e pungente, decisa e precisa ma sempre nei limiti di un'etica da vero signore. È doveroso ricordare i tanti appuntamenti che lo hanno visto al nostro fianco: nel 2003 è alla tre giorni dello *Shomano* a Boario Terme; nel 2004, bloccato da una colica renale, realizza però una serie di tavole per il Festival; nel 2005 ritira la Targa Shomano e presenta, al Centro Congressi Darfo Boario Terme, *La storia di Bobo*, una performance per i suoi 25 anni di carriera: accompagnato al pianoforte da Leonardo Brizzi, ripercorre, da intrattenitore colto e arguto, l'evoluzione del suo personaggio, il suo alter ego, collocandola in un contesto storico e personale. Nel 2006 è Presidente di Giuria del Concorso Cuoco Shomano (25 portate!) in una tre giorni a Ponte di Legno. Negli anni successivi le sue vignette si fanno parte integrante del Festival: *Shomani. I fumetti del festival e Antologia dello Shomano* sono a Roma al The Place, poi al Centro Congressi Darfo Boario Terme, alle Scuderie del Castello Visconteo di Pavia, a Esine, nella Sala Mostre del Palazzo del Municipio. Nel 2010 viene allestita sul Lago d'Iseo, a Villa Vismara di Marone, l'esposizione *Shomanerie*, che nel 2011 è ospitata a Edolo nella



sala espositiva delle Scuole Elementari. Nel 2012 lavoriamo insieme, Sergio e io, all'ideazione di *Pitoon, i Pitoti in Cartoon*, workshop triennale residenziale curato dal nostro Centro Culturale Teatro Camuno e promosso dal Sito Unesco di Valle Camonica per volere del Presidente Sergio Bonomelli. Il laboratorio è dedicato a giovani cartoonist, fumettisti, vignettisti provenienti dall'Italia e non solo. I lavori, che prevedono l'esposizione finale e la pubblicazione degli elaborati, si tengono nel Parco delle incisioni rupestri, a Capo di Ponte e presso la Cittadella della Cultura. I docenti sono Sergio Staino, Michele Staino, Giovanni Mattioli e Vanna Vinci. Nel 2013 *Segni d'autore*, altro workshop



Boario Terme, 9 settembre 2016 al Guccini International

nato come residenziale, si sposta nell'Altopiano del sole, a Borno, presso Villa Guidetti, e si conclude con la mostra *Pitoon i pitoti in cartoon, le incisioni riviste dalla penna di giovani fumettisti*. Poi è la volta di *Le incisioni rupestri: un proto-fumetto*, con Sergio e Laura Scarpa, che racconta le incisioni rupestri con il linguaggio del fumetto e propone pubblicazioni annuali curate da Liberodiscrivere e Comicout. Nell'autunno 2014 Sergio crea, e dona, allo Shomano, il logo di Cabaret Comico per la sezione internazionale del Festival che si svolge per due anni consecutivi a San Francisco in collaborazione con il locale Istituto di Cultura Italiana. Ed eccolo di nuovo in piazza a Breno, a dise-

gnare le canzoni cantate da Peppe Voltarelli per farne dono al pubblico. Nel 2015 anima al Conventone di Boario Terme, con Sergio Sacchi e Dente, la serata *Lasciare il segno*. Nel 2016 il workshop e le mostre di *Pitoon* approdano a Paspardo il paese degli "alberi del pane". Sempre nel 2016, Sergio è presente, al San Filippo di Darfo Boario Terme, alla emozionante tre giorni del *Guccini International* dedicata al Maestrone e realizzata in collaborazione con Cose di Amilcare. Staino è sul palco con Francesco Guccini, Lucia Poli e Sergio Sacchi. Segue la pubblicazione di un DVD e un CD unici. Nel 2017 le mostre di *Pitoon* passano da Bruxelles al Parlamento Europeo e nel 2022, dopo i due anni di clausura imposti dal Covid, Sergio, e con lui l'inseparabile Bruna, sono con noi a Procida Capitale della Cultura: a parlare di incisioni rupestri, a raccontare la mostra e i tanti alfabeti dell'arte utilizzati per narrare il proto-fumetto camuno e i *Pitoti* di oggi. Lui ha la febbre, ma si dà al pubblico a piene mani e a pieno cuore. E continua a darsi anche dopo la sua scomparsa. Lo farà in una due giorni a lui dedicata in calendario a Breno il 27 e 28 settembre. Sono previsti un convegno, una mostra, alcuni concerti e il Premio Nazionale Sergio Staino-Pitoon per giovani vignettisti. Mi piace ricordare un pranzo di qualche anno fa. Eravamo sul Lago d'Iseo. Parlando di sogni con una cameriera, Sergio sfilò dal tavolo la tovaglietta e disegnò un Bobo che le offriva un mazzo di fiori. Era un uomo di rara finezza, di un garbo inusuale, sempre disposto alla conciliazione ma mai servile, scervo dai giochi di palazzo. Un uomo libero dalle convenzioni e dai sistemi. Attento a tutti, aperto a chiunque gli chiedesse ascolto. Era la coniugazione vivente dell'arte dell'incontro. Anche grazie a Bruna, paziente e meravigliosamente votata agli ideali. Difficile dire in poche parole che cosa Sergio è stato per noi. È stato un caleidoscopio di immagini, di linguaggi artistici, di lemmi, di tratti, di segni e disegni, di emozioni, risate, cibo condiviso. Un amico, un mecenate, un parente stretto. È stato accoglienza, disponibilità, generosità, ascolto e affabulazione. Sergio, Bruna, Ilaria e Michele sono stati, e saranno sempre per noi, famiglia, casa, cenacolo. Nel segno di Bobo. Per sempre.

COME NASCE SATIRA E SOGNI

Un archivio disponibile a tutti

Ilaria Staino

Nel 2019 mio padre, che da qui in avanti chiamerò il babbo, mi chiese di mettere ordine tra i suoi disegni e creare un archivio di tutto il suo lavoro. La cosa mi suscitò opposti sentimenti: l'idea di scovare, riscoprire storie e disegni inevitabilmente legati alla mia infanzia, adolescenza e in generale a tutta la mia vita era molto attraente, ma mi spaventava anche moltissimo. Fino ad allora non era mai stata fatta una catalogazione, nemmeno sommaria, dei suoi disegni, non era mai stato messo ordine fra le migliaia e migliaia di opere che lui produceva in maniera continua e fruttuosa, e che infatti ancora oggi continuano inaspettatamente a uscire fuori dai cassetti più impensabili della casa. Inoltre non sono archivistica, e non sapevo da che parte cominciare. Ci siamo messi così, insieme, ad aprire i tantissimi scatoloni stipati nel suo studio in cui, molto alla rinfusa, erano custoditi anni e anni di vignette, storie, schizzi, progetti. Decidemmo con alcuni amici di mettere in piedi un'associazione che lui chiamò Bobo e Dintorni (dal nome di un suo libro del 1985 che racchiudeva tutto il mondo di Bobo). Questa associazione avrebbe dovuto occuparsi sia della creazione dell'archivio, sia di eventi e mostre legate alla figura del babbo: l'anno dopo avrebbe compiuto ottant'anni e per i festeggiamenti avremmo organizzato una serie di mostre tematiche di suoi lavori dislocate in vari luoghi di Scandicci. I preparativi si interruppero a metà con l'arrivo del COVID che ci chiuse tutti in casa. Quando fu possibile riprendere a lavorare, delegammo l'opera di catalogazione vera e propria a dei professionisti. Non abbiamo fatto in tempo però a riprendere il lavoro sulle mostre perché di lì a qualche mese il babbo si è ammalato e, come sapete già, è stato per un intero – doloroso – anno in un letto di ospedale per poi andarsene definitivamente. Ma il lavoro di archivio era avviato, e l'associazione c'era. Il babbo aveva pensato, una volta ultimato il lavoro di catalogazione, di far digitalizzare tutto il materiale e di metterlo su una



piattaforma online, a disposizione di tutti. Dovevamo portare avanti la sua idea. Il progetto si è rivelato costosissimo. Dal lavoro di catalogazione e di creazione dell'archivio cartaceo, alla digitalizzazione, alla creazione del portale col software dedicato, tutto ci veniva a costare oltre 150.000 euro. Ed è così che ci siamo appoggiati ad una piattaforma di crowdfunding per avviare una grande raccolta fondi che permettesse di realizzare questo sogno. Un sogno un po' folle e senz'altro pionieristico: quale altro artista ha messo online a disposizione di tutti, per sempre e gratuitamente, l'intera sua opera? La creazione di questo portale è un monumento al babbo, a tutto quello che lui ha dato in questo mezzo secolo e a quello che ci lascia. Un riconoscimento a lui e, insieme, un documento che lasceremo anche alle generazioni future. Un crowdfunding per costruire questo doveroso monumento, quindi: quello che ci piace è il messaggio che una raccolta fondi porta con sé, ed è il messaggio di una collettività che partecipa. È il messaggio di un patrimonio di cui ci si prende cura insieme, e che è di tutti. Ognuna delle persone che hanno contribuito a sostenerci può sentire che questo archivio è anche un po' suo, e questo è il grande valore aggiunto di questa iniziativa, rispetto a quello che potevamo fare con il solo contributo degli Enti, dei Comuni e della Regione. Lui ha dato tanto

in questo mezzo secolo alla collettività, è giusto che alla collettività la sua arte continui a parlare. Per farla breve, a ulteriore conferma di tutto l'amore e l'affetto di tanti nei confronti del babbo, moltissime persone hanno sostenuto la campagna e in poco più di due mesi abbiamo superato la cifra che ci era necessaria. Cosa succederà dopo? Il comune di Scandicci ci darà degli spazi nel castello dell'Acciaio, un bellissimo, piccolo castello storico dentro un parco, il luogo più significativo della città e perfetto per l'associazione: in pieno centro e immerso nel verde. Qui sarà custodita parte dell'archivio e qui verranno organizzati eventi e mostre legati alla figura del babbo, legati al mondo che girava intorno a lui: porteremo nuovi autori, faremo incontri con illustratori, musicisti, ma anche, perché no, con figure della politica, allestiremo volta volta delle mostre che ruotino attorno ad uno specifico tema. Stiamo anche pensando a una sorta di collaborazione con Lucca Comics & Games, forse Scandicci come "padiglione" satellite della manifestazione di Lucca, proprio in virtù del fatto che è stata la città di uno dei più grandi fumettisti italiani e attuale sede del suo archivio. Tutto questo ci fa ben sperare per le attività che verranno. Vorremmo insomma che il babbo non venisse dimenticato: chi verrà dopo di noi non avrà nel proprio DNA il mondo di Bobo. Dobbiamo valorizzarlo e farlo conoscere noi: Bobo è più attuale che mai, ha ancora qualcosa da dire e non mi riferisco alle vignette politiche che necessariamente invecchiano, essendo commento della situazione del giorno, ma penso alle storie, che sono tantissime, quelle senza tempo e universali. Sarebbe un gran peccato dimenticarle. Adesso vi lascio, mi devo mettere a fare scatole e buste per spedire i disegni, i libri e le stampe che le tantissime persone che hanno sostenuto la nostra campagna hanno richiesto. Con infinita riconoscenza.



Foto: Carlo Bressan - CGE Fotogiornalismo (2023)



GIORGIO TURA, IL COMPAGNO TENCHIANO DI SERGIO

Due mancanze che si sentiranno e che soprattutto si vedranno

Roberto Molteni

Giorgio Tura se n'è andato il 28 novembre scorso. Giorgio Tura era matto. Intendo completamente matto. Giorgio Tura era un disegnatore incredibile, intendo proprio da non credere. Giorgio Tura era amico di Sergio Staino. Giorgio Tura era amico anche di Sergio Sacchi. E tutti e tre laureati in architettura. Non so se esista una relazione tra tutte queste cose, ma certamente tra alcune di esse sì, eccome. Che Giorgio fosse amico di Sergio Sacchi, cioè della persona che da decenni realizza e dirige la maggior parte delle pubblicazioni del Tenco, è la disgrazia che lo ha portato nel 1981 a iniziare una collaborazione con il Club che negli anni è diventata sempre più intensa.

E - a proposito di quelle coincidenze di cui si parla anche in altre pagine di questo giornale - nello stesso anno anche Sergio Staino inizia un'analoga collaborazione. Insieme lavoreranno anno dopo anno a molte delle iniziative legate all'universo tenchiano. Oltre alla partecipazione attraverso i loro disegni che iniziano a popolare le pubblicazioni del Club, si frequentano anche di persona, sia a Sanremo durante l'annuale Rassegna, sia in Valcamonica per lo Shomano. Fatale tuttavia, lavorativamente parlando, fu per Giorgio, la precedente conoscenza con il Sacchi, come testimonia la copertina de *I padroni della città* dei Pan Brumisti (band in cui militava Sacchi) del 1976. È proprio questa familiarità che Tura ha dovuto scontare per tutto il resto della sua vita e che nel 1997, lo ha portato alla follia.

Ma andiamo con ordine. Del 1982 è il libro *Caro Diario - Taccuino visivo del Tenco '82*, pubblicazione che raccoglie la testimonianza grafica dell'opera china di una sequela impressionante di disegnatori e fumettisti, che parteciparono alla Rassegna non solo attraverso il loro lavoro, ma anche - e soprattutto - con la loro presenza fisica. Il tutto grazie alla mediazione e al coinvolgimento di Vincenzo Mollica, da sempre amico del Tenco e grande cultore del fumetto.

Ed è così quindi che Tura si unisce ai vari Bonvi, Cavezzali, Manara, Pazienza e Staino iniziando a sprofondare in quelle sabbie mobili che piano piano lo inghiottiranno fino alla follia.

Il germe della malattia si innesca nel momento in cui al povero Giorgio iniziano ad arrivare richieste di disegni per *Il Cantastaino*, la pubblicazione che ogni anno (o quasi) introduce, accompagna, spiega la Rassegna autunnale del Club Tenco. Ogni anno quindi



Sergio e Giorgio con le rispettive compagne

Sergio Sacchi chiede a molti amici, appassionati, giornalisti, intellettuali di scrivere dei pezzi da pubblicare. Il problema è che Sacchi possiede l'ineffabile certezza che tutti vivano in letargo per la maggior parte dell'anno, nella trepidante attesa della sua chiamata alle penne, o - nel caso di Tura - delle matite e delle chine. Ed è così che al povero Giorgio iniziano ad ar-

rivare richieste come "Ola hombre, mi serve un disegno per *Il Cantastaino*. Il tema è una intera orchestra che suona, devono esserci anche il triangolo e la fisarmonica, almeno una decina di elementi in tutto. Ah, dimenticavo... dimensioni 48x52. Millimetri ovviamente. E mandalo a Roberto entro domani". Non sono frottole. Andate a guardare *Il Cantastaino* del 2019.

Ed è così che il povero Giorgio si trova costretto ad abbandonare qualunque cosa stia facendo in quel momento, inventarsi il disegno di cui sopra (insieme a molti altri, perché nel Tenco il mestiere del tapparecchi non si risolve solo sul palco dell'Ariston, ma anche tra le pagine del *Cantastaino*), e la mattina dopo, solitamente tra le 8 e le 9, citofonare al sottoscritto con la cartelletta dei disegni. Sì, perché lo scanner, la posta elettronica e tutti questi altri prodigi della tecnologia inizieranno ad essere utilizzati solo dopo il 2020. Del resto quello di Sergio Sacchi è un assedio psicologico e morale che inizia con richieste improbabili che poi peg-



giorano con il corso del tempo. Basti guardare questa copertina del *Cantastaino*, anno 1997. L'anno della follia, ma anche incrocio di genialità. A Gianni Mura vengono commissionati una improbabile quantità di anagrammi a partire dal titolo di una celebre canzone di De André, mentre a Giorgio una serie di disegni per costituire l'intero alfabeto, realizzati con i suoi celebri omini, che (letteralmente) si conformano ingrassando, dimagrendo o assumendo pose che nemmeno il Kamasutra...

Non so quanto tempo Giorgio abbia impiegato per disegnare questo incredibile alfabeto, so solo quanto tempo hanno richiesto digitalizzazione, taglio, pulizia, montaggio e impaginazione del tutto. Certamente meno...

Va ricordato che in mezzo a tutto ciò non mancano anche richieste più "normali", ma sempre mirate.

Ad esempio un naufrago sull'isola deserta con tanto di grammofono a corredo del sondaggio del 2008, oppure gli attenti partecipanti a uno dei convegni sulla canzone d'autore o un fotografo da usare per un articolo su una mostra, e così via. Ora Giorgio e Sergio disegnano insieme da qualche parte finalmente liberi dai vincoli temporali e millimetrici, resta un dubbio atroce: come faremo a impaginare il prossimo numero?



Firenze, 12 aprile 2024, Palazzo Vecchio, Salone dei Cinquecento
Gianni Coscia, Dario Nardella, Fabrizio Mocata, Michele Staino



CD omaggio allegato alla rivista "Il Cantastaino"

BOBO SONGS

Paolo Talanca

Bobo songs. Le canzoni di Sergio è un atto d'amore e di filologia. Un disco per parlare di Sergio Staino attraverso le canzoni che amava. Parlare di qualcuno tramite le canzoni amate è un'operazione di raffinata intelligenza: sempre e in qualunque caso. Raccontare Sergio in questo modo è persino doveroso; si rischia poi la precisione assoluta se a farlo è suo figlio Michele. Bisogna immaginare la scena, il giorno dell'ultimo saluto a Sergio, nel Salone dei Cinquecento messo a disposizione dal sindaco Nardella (che nel disco suona il violino in alcuni brani). Si capisce subito che ci vuole musica, ci vuole festa, e da lì parte l'idea.

È lo stesso Michele a dircelo: «I primi due musicisti a cui ho pensato per questa occasione sono stati Gianni Coscia e Fabrizio Mocata, e fortunatamente hanno entrambi detto subito di sì. Gianni è un amico di vecchissima data di mio babbo e in particolare del Club Tenco, mentre Fabrizio è un mio compagno di mille scorribande nei jazz club fiorentini da ormai vent'anni. Oltre all'amicizia e alla stima per mio babbo entrambi sono accomunati dalla passione per il tango, e questo è un ingrediente irrinunciabile per omaggiare gli amori musicali di mio babbo». Amicizia e competenza, due ingredienti indispensabili per parlare di Sergio. L'amore per il tango e per Kurt Weill, la passione latina e l'umanesimo di altre latitudini. L'arrangiamento è pensato per unire tradizione e sguardo al futuro, ma soprattutto per salvaguardare lo spazio del divertimento. Ecco un'altra parola chiave: divertimento. In senso etimologico, d'uso e di rivoluzione. Esaltare la forza dello spunto energetico di ogni cosa, farsi guidare dalla passione e da un senso e una sete di giustizia innati nell'essere umano. Anche questo era Sergio Staino.

E così *Garganta con arena* incontra *Alabama songs* o *Ma l'amore no*, ma anche *Mille lire al mese* o *Volver* di Gardel. In questo disco troviamo i Beatles di *When I'm sixty-four* e *Cielito lindo*, Charles Trenet o Giovanni D'Anzi. Sergio sapeva che la canzone è un oggetto altissimo e bassissimo, è questa la sua forza, come quella del fumetto. La dialettica tra mondi distanti è una pratica di grandissimo valore intellettuale. Per questo la canzone e il fumetto hanno la stessa sorte: perché sono stati sempre discriminati dai tromboni della cultura ferma e sterilizzante. È venuto così fuori un disco dal respiro unico. Ancora Michele Staino: «Con pochi accorgimenti i brani si sono trasformati in qualcosa di molto di più di una semplice riproposizione di canzoni. E il risultato è questo bellissimo gioco di citazioni in cui questi vecchi brani riecheggiano come filtrati dalla memoria, per trasformarsi in qualcosa di diverso e di vivo». Operazione perfettamente riuscita. Ciao Sergio.

Bobo Songs - le canzoni di Sergio

1. *When I'm Sixty Four* (Lennon/McCartney)
2. *Garganta con Arena* (Cacho Castaña)
3. *Alabama Song* (Kurt Weill)
4. *Ma l'Amore No* (Giovanni D'Anzi) / *Bambina Innamorata* (G. D'Anzi) / *Mille Lire al Mese* (Carlo Innocenzi)
5. *L'Ame des Poetes* (Charles Trenet) - include citazioni da "Que Reste-t-il de Nous Amours?" (Trenet / Léo Chauliac)
6. *Suite da "La Vedova Allegra"* Romanza della Vilja / *È scabroso le donne studiar* / Valzer (Franz Lehár)
7. *Moritat von Mackie Messer* (Kurt Weill)
8. *Rumba Fiorentina* (Odoardo Spadaro)
9. *Amapola* (José María Lacalle García) - include una citazione da "Once upon a time in America" (Ennio Morricone)
10. *Cielito Lindo* (Quirino Mendoza y Cortés)
11. *Volver* (Carlos Gardel)
12. *Rumba Fiorentina live* (Odoardo Spadaro)

Gianni Coscia: fisarmonica

Fabrizio Mocata: pianoforte

Michele Staino: contrabbasso

Ospiti: Dario Nardella: violino (8, 10) - Laura Caponeri: voce (6)

Arrangiamenti di Gianni Coscia, Fabrizio Mocata, Michele Staino

Registrato da Gabriele Doria al Teatro del Sale di Firenze nei giorni 25 e 26 marzo 2024

Editing: Gabriele Doria

Mixato e masterizzato da Antonio Castiello al JambonaLab di Livorno nei giorni 19 e 20 aprile 2024, assistente tecnico Aldo De Sanctis

Davide Galligani accordatore

Prodotto da Michele Staino, Fabrizio Mocata e Enzo Mileo

il cantastaino

ALTAN, CLAUDIO BISIO,
STEFANO BOCCAFOGLIA, MAURIZIO BOLDRINI,
ENZO BONELLI, GIOVANNA BOTTERI,
PERE CAMPS, VINICIO CAPOSSELA,
IVAN DUCHOQUÉ, ELLEKAPPA
STEFANO FASSINA, EMANUELE FELICE,
FABRIZIO FENUCCI, MIMMO FERRARO,
STEVEN FORTI, NINI GIACOMELLI,
FRANCESCO GUCCINI, PAOLO HENDEL,
ALESSIO LEGA, LORENZO LUZZETTI,
JOSÉ MARIA MICÓ, ROBERTO MOLteni,
MORGAN, ALBERTO PATRUCCO,
ANDREA PAZIENZA, CARLO PETRINI,
BRUNA PINASCO, ANTONIO RICCI,
DAVID RIONDINO, ALBERTO RONCHETTI,
LAURA ROSSI, SERGIO SECONDIANO SACCHI,
ANDREA SATTA, FULVIA SERRA,
MICHELE SERRA, GIANNI SIVIERO,
ADRIANO SOFRI, ILARIA STAINO,
MICHELE STAINO, SERGIO STAINO,
PAOLO TALANCA, MARCO TARQUINIO,
CRISTINA TEDDE, SONIA TRENTO,
GIORGIO TURA, WOLINSKI

CONTIENE CD
BOBO SONGS

